

in Folio

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELLE UNIVERSITÀ DI PALERMO CATANIA E REGGIO CALABRIA



www.unipa.it/infolio

Giuseppe Albanese

Francesca Starrabba

Melita Brancati

Marco Santangelo

Chiara Barattucci

Fabio Naselli

Giuliana Panzica La Manna

Giuseppa Santapaola

Francesco Martinico

Ignazio Vinci

Biagio Bisignani

Edoardo Salzano

Francesco Gastaldi

Bruno Gabrielli

Enzo Scandurra

Flavia Schiavo



indice

	EDITORIALE <i>Giuseppe Albanese</i>	3
attività	UN PROGETTO PER IL TERRITORIO LIBERO DELL'AREA ROMANA <i>Francesca Starrabba</i>	5
	LO "STUDIO DI CASO" COME STRATEGIA DI RICERCA. IL MUDULO DIDATTICO INTERDOTTORATI SULLA METODOLOGIA DI RICERCA <i>Melita Brancati</i>	8
	TERRITORI E TERRITORIALITÀ. SISTEMI LOCALI E SVILUPPO SOSTENIBILE TRA GLOBALIZZAZIONE E IDENTITÀ <i>Marco Santangelo</i>	12
ricerca	URBANIZZAZIONE DISPERSA AL DI LÀ DELLA CITTÀ Densa: STRATEGIE COGNITIVE E STRATEGIE DI INTERVENTO. FRANCIA E ITALIA 1970-2000 <i>Chiara Barattucci</i>	15
	EVOLUZIONI DEL CONCETTO DI RIQUALIFICAZIONE URBANA E TRASFORMAZIONE DEI MODI DI INTERPRETAZIONE DELLA CITTÀ <i>Fabio Naselli</i>	20
	LE AREE URBANE DISMESSE: SPUNTI DI RIFLESSIONE IN RELAZIONE AGLI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE ED ALLE SOCIETÀ MISTE PER LA LORO GESTIONE <i>Giuliana Panzica La Manna</i>	28
tesi	PAESAGGI DELLA NATURA - PAESAGGI DELL'UOMO. TIPIZZAZIONE E PROFILI DI TUTELA <i>Giuseppa Santapaola</i>	34
reti	LE CONSEGUENZE TERRITORIALI DELLE EVOLUZIONI DEL SISTEMA DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE <i>Francesco Martinico</i>	39
reti	PIANIFICARE NELLA RETE: LO EUROPEAN SPATIAL PLANNING OBSERVATORY NETWORK <i>Ignazio Vinci</i>	53
dibattito	ORIENTAMENTI, STRUMENTI, COMUNICAZIONE NELL'INNOVAZIONE URBANISTICA. L'OPINIONE DI EDOARDO SALZANO <i>Biagio Bisignani</i>	55
	INNOVAZIONE NELLE POLITICHE URBANE (Intervista con Bruno Gabrielli) <i>Francesco Gastaldi</i>	58
	AMBIENTE PIÙ UN'ELEVATA CIVILTÀ URBANA. RIFLESSIONI SULL'USO MODERNO DELLA TECNOLOGIA <i>Enzo Scandurra</i>	62
	INNOVAZIONE: BREVI NOTE A MARGINE <i>Flavia Schiavo</i>	66
antologia	LA CITTÀ, L'UOMO, IL PIANO E LA METAFORA DEL GATTO. DIALOGO IMMAGINARIO TRA AUTORI CLASSICI SULLE RELAZIONI SOCIALI DELLA CITTÀ MODERNA. <i>(Introduzione di Giuseppa Santapaola)</i>	67
	RECENSIONI	74

Le immagini di questo numero sono di Ignazio Vinci (1, 4, 5, 7) e Biagio Bisignani (2, 3, 6).

Editoriale



Giuseppe Albanese

Nelle produzioni di politiche urbane hanno inciso i processi di globalizzazione del mercato, i quadri di trasformazione dei poteri, degli apparati e delle imprese, nonché le influenze che le città esercitano sui sistemi decisionali sia relativamente alle istituzioni, sia in rapporto alle economie, sia rispetto alle dinamiche dei processi sociali.

Il crescente bisogno di pianificazione strategica, di orientamento del mercato, nonché di sviluppo di cooperazione con città-partner, costituiscono le nuove dimensioni delle politiche urbane.

In tale contesto le Regioni e le Città assumono un maggiore peso come attori politici. È evidente l'affermarsi di taluni fenomeni che interessano le trasformazioni, fittamente connesse con l'emergere di un regime di globalizzazione politica ed economica.

Una politica bilanciata, orientata al mercato e la promozione e lo sviluppo di un partnership con altre città, costituiscono i fattori essenziali per uno sviluppo strategico.

A ciò viene a legarsi tutta la logica di costruzione delle politiche urbane, sulla considerazione di nuovi rapporti tra economia e territorio (un regime globalizzato, in cui le grandi imprese hanno ridefinito il loro livello di operatività ed in cui viene a generarsi una densa e diretta competizione fra luoghi, considerati come localizzazioni potenziali per attività economiche). Si viene a determinare (Camagni, 2000) «una sorta di mercato globale della localizzazione, in cui si fronteggiano da una parte le imprese – interessate non solo ad una pura comparazione dei costi dei fattori produttivi, ma dall'efficienza dei territori di riferimento e delle relazioni inter-individuali e inter-istituzionali che si svolgono – e dall'altra le collettività territoriali, con le loro specifiche funzioni di utilità e di benessere collettivo, interessate al mantenimento di livelli di occupazione, di reddito e di occasioni di crescita professionale per i loro componenti». Si viene ad instaurare una sorta di rapporto dialettico tra “globalizzazione” e “localismo” che, da un lato, genera la necessità di alimentare i processi di globalizzazione, dall'altro di esaltare (fino ad enfatizzarli) i caratteri e le specificità locali.

Tale situazione è posta in evidenza dalla Healey, secondo cui l'attuazione di strategie, piani e progetti avviene sulla base di pratiche che, da un lato sono orientate a garantire relazioni dello sviluppo, dall'altro sono fittamente legate alle domande di spazio connesse alle dinamiche sociali ed economiche che si sviluppano a livello locale.

Gli attori del territorio si muovono tra il “globale” ed il “locale”, la percezione di controllo tra logiche globali e logiche locali risulta difficile; la stessa pratica della pianificazione strategica diventa complessa e si muove in campo di incertezza, nonché di continua e crescente instabilità.

I sistemi territoriali, all'interno di uno scenario di tale tipo, si ritrovano in una condizione di complessità ampia. I campi di decisione vengono investiti da progressivi livelli di incertezza.

L'avanzamento scientifico e tecnologico che ha investito sia le discipline umane, sia quelle fisiche, ha suggerito un'estensione sia del campo disciplinare, sia di quello operativo della pianificazione urbanistica, introducendo nuove forme di conoscenze finalizzate a più rispondenti approcci di analisi, di scelte, di

politiche, di strumenti e di procedure. Oggi, oggetto importante – anche se non esclusivo – della pianificazione è “il capitale relazionale”; di esso la pianificazione si deve oggi interessare in duplice senso:

- nel senso che deve riconoscere il “capitale relazionale” come oggetto di sua gestione, assumendo competenze e responsabilità ai processi di identificazione delle modalità, dei contesti e delle morfologie sociali ed urbanistiche attraverso cui vengono facilitati lo scambio e la interazione tra soggetti differenti;
- nel senso che deve assumere – come oggetto – un particolare “sistema di campo locale”, al cui interno vengono gestite attività di partecipazione, di interazione sociale e di cooperazione tra soggetti diversi.

Tant’è che oggi gli approcci maggiormente riferiti all’innovazione urbanistica non costituiscono approcci di tipo alternativo, ma piuttosto estensioni del campo di attività sulla base di attenzione transdisciplinare, di considerazione di complessità e riflessione critica relativamente al rapporto fra etica, morfologia sociale e territorio. Maggiore attenzione va riservata all’assunzione dell’attività urbanistica come attività di pianificazione degli usi del suolo o più esplicitamente come attività di classificazione zonale e quindi di regolazione sociale. Il problema della innovazione si lega alla capacità di ridefinizione dell’oggetto e del campo di azione, alla necessità di uscire dalla rigidità istituzionale attraverso la costituzione di una “infrastrutturazione amministrativa maggiormente rispondente alle convenienze funzionali e sociali ed all’opportunità di eliminazione degli scenari teorici tipizzanti la staticità di talune forme di approccio”.

La convergenza fra problemi economici ed approcci territoriali alle politiche spaziali, ed il riferimento a politiche di sostenibilità costituiscono le novità più evidenti di ultimo periodo.

Logiche di intervento ed obiettivi vengono integrati attraverso “mediazioni normative”, superando i principi di regolazione dei sottosistemi (ambientale, economico e sociale).

I tre nuovi principi (equità ambientale, funzionalità allocativa ed efficienza distributiva), permettono di governare, con maggiore probabilità di successo, i fenomeni derivati dall’integrazione dei tre sottosistemi. È quindi superato l’approccio tradizionale il cui modello di riferimento è fondato su principi di regolazione separati per ogni sottosistema.

L’integrazione, il partenariato e la partecipazione, sono termini ricorrenti. Così pure i nuovi obiettivi di competitività (integrazione intersettoriale per gli strumenti, integrazione tra livelli di governo, partecipazione dei cittadini, e partenariato) sono indicati all’interno dei documenti di indirizzo della Comunità Europea.

Evoluzione etica del piano, estensione disciplinare, nuovi paradigmi, innovazione operativa, ingegneria conoscitiva, costituiscono gli elementi di riferimento per l’organizzazione dell’attività urbanistica. Competenza, obiettivi, mezzi ed azioni di piano, vengono fissati da parte degli attori pubblici in tempi ed in fasi riordinate, riservando per i processi di piano ed i processi di politiche, particolari forme di rappresentazione finalizzate all’ottenimento di consenso considerate complementari ed aggiuntive, anche se necessarie e dovute.

L’innovazione comporta la ridefinizione dei rapporti:

- con le politiche, sulla base di costruzioni dei problemi e sulle progettazioni di conoscenza;
- con le pratiche, operando un mirato posizionamento;
- con gli ambiti normativi, con i meccanismi attuativi e con le strategie e con i sistemi di controllo gestionale.

La forte integrazione tra decisioni relative alle strutture fisiche, l’uso del suolo, la tutela ambientale, le politiche occupazionali, il rinnovamento del sistema dei servizi e l’innovazione tecnologica, costituiscono i riferimenti attuali per la conformazione dei piani e la formazione di politiche urbane.

Un progetto per il territorio libero dell'area romana

Francesca Starrabba



Il rapporto tra progettazione del sistema naturale ed umano, attraverso una visione sistemica dei problemi, è stato proposto come tema centrale del Seminario “Storia e Natura come sistema”¹ con l’obiettivo di individuare, ed interpretare in senso progettuale, le correlazioni tra gli elementi fisico-naturalistici e gli aspetti antropici, da cui derivano i caratteri dell’ambiente, del territorio e del paesaggio, attraverso una lettura storica nel tempo.

Appare opportuno, con una breve premessa, sottolineare il percorso di lavoro, afferente a diversi campi disciplinari, che ha permesso un confronto ed un’integrazione tra le fonti e le documentazioni prodotte al fine di operare, ragionando in modo interdisciplinare partendo da un’analisi delle interrelazioni tra gli aspetti territoriali, ambientali e paesistici, una serie di approfondimenti relativi all’area romana.

I temi trattati nel Seminario sono stati oggetto della Mostra “Storia e Natura come sistema: l’area romana”², a cura della prof. Vittoria Calzolari, svoltasi a Palermo presso la Villa Nisicemi dal 6 al 12 maggio 2000.

I lavori presentati costituiscono una conclusione della prima fase di una ricerca sull’area romana e sulla sua struttura ambientale e storica basata sull’ipotesi, assunta come idea – guida, di individuare una linea progettuale per quello che è stato definito il “territorio aperto” in relazione al complesso ed articolato sistema delle aree libere in riferimento alle specifiche componenti e connotazioni fisiche naturali ed antropiche ed alle loro funzioni ed usi.

I temi ed i lavori si inseriscono in un filone di ricerca sulle interrelazioni tra i sistemi ambientali ed i sistemi degli insediamenti umani condotto, fin dagli anni ’70, presso la Facoltà di Architettura ed il Dipartimento di Pianificazione Territoriale ed Urbanistica dell’Università “La Sapienza” di Roma, attraverso tesi di laurea, ricerche ed il Corso di perfezionamento in

Progettazione Paesistica ed Ambientale, dal 1990 al 1997.

Il metodo di lavoro adottato è basato sull’attitudine a considerare le risorse ambientali e le risorse storiche come principi interrelati e come elementi primari e prioritari ordinatori e qualificatori nella riorganizzazione fisica, funzionale e formale del territorio antropizzato, nell’elaborazione di piani e di progetti alle varie scale di intervento.

Dal punto di vista metodologico, pertanto, si individuano le interrelazioni tra i sistemi relativi alla struttura geologica, al reticolo delle acque, alla trama dei luoghi verdi, alla trama dei luoghi storici ed archeologici, dei tracciati e delle strutture lineari (percorsi storici, acquedotti, ecc.).

Appare opportuno, a tal proposito, sottolineare i criteri considerati per la definizione dell’ambito territoriale definito “area romana”.

Al di là dei confini amministrativi che non pongono attenzione alle strutture ambientali ed alle connotazioni storiche di un territorio, pertanto, sono stati privilegiati i caratteri strutturali storico-ambientali.

In tale ottica, è stato assunto il criterio storico-ambientale per l’area del bacino del Tevere al fine di osservare come si siano evolute nel tempo le immagini del territorio e del paesaggio al fine di proporre soluzioni progettuali per il sistema delle aree libere³, per la cui individuazione il “tema dell’acqua” costituisce il filo conduttore.

“La dichiarazione della volontà di assumere il sistema storico-ambientale come fatto importante della pianificazione urbanistica è divenuta piuttosto usuale in Italia nell’ultimo decennio ed in piani recenti; questo riteniamo risponda a due esigenze che si sono andate rafforzando negli urbanisti ed architetti prima, negli amministratori poi.

La prima è di tipo ecologico e dettata dalla constatazione della rapidità con cui, specie negli ultimi decenni, si sono andate consumando e

degradando risorse primarie non rinnovabili o lentamente rinnovabili e dalla necessità di guidarne e regolarne l'uso; dal riconoscimento dell'importanza delle superfici verdi, delle masse boscate, del fluire delle acque, dei corridoi di areazione al fine di ridurre l'inquinamento atmosferico, il surriscaldamento, migliorare il microclima, ecc.

La seconda è legata alla speranza di contrastare la perdita di 'urbanità' della città (come struttura, forma ed immagine) attraverso un'attenzione rinnovata alla qualità e alla struttura degli spazi liberi e del verde, alla correlazione tra permanenze storiche e caratteri ambientali dei loro siti.⁴

Tra gli elaborati presentati nella Mostra, è da citare, poiché costituisce un riferimento costante, la Grande Pianta di Giambattista Nolli, pubblicata per la prima volta nel 1748, in un'edizione curata dall'autore e dedicata al Papa Benedetto XIV Lambertini (1741/1758) comprendente la riedizione della Carta di Leonardo Bufalini del 1551.

In questa planimetria è possibile leggere la trama del non - costruito e la rete dei percorsi delle acque in relazione alla collocazione delle fontane, la trama delle vigne, degli orti, dei giardini, dei viali alberati, dei boschetti, rappresentati con la medesima attenzione con cui sono disegnati gli edifici.⁵

La Mostra, articolata per sezioni, presenta le carte sulla litomorfologia, sul sistema delle acque e sulle dinamiche dei paesaggi vegetali relativamente al bacino idro-orografico del Tevere, con l'obiettivo di una reinterpretazione del territorio secondo una lettura 'per struttura' attraverso il confronto di carte, immagini e descrizioni.

I grandi sistemi ambientali vengono considerati come fattori interrelati di configurazione e organizzazione del territorio e del paesaggio dell'area romana.

I temi specificatamente ambientali assumono un ruolo costruttivo e "l'ambiente non è 'ridotto' ad una serie di dati, né ad una premessa 'politicamente corretta', ma è assunto come uno dei principali testi, e contemporaneamente punto di osservazione, del territorio e della società contemporanea."⁶

Una sezione della mostra è relativa al rapporto tra sistemi ambientali ed uso del territorio, che presenta alcune situazioni critiche in relazione all'uso delle risorse ambientali primarie, alle dinamiche della relazione acqua/suolo con il

sistema insediativo, ai corridoi ecologici come elementi di organizzazione ambientale e connessione tra l'ambito di studio e gli ambiti territoriali più ampi.

L'ultima sezione della Mostra è relativa alla presentazione di proposte progettuali in cui il rapporto tra siti, insediamenti e trasformazioni è stato assunto come tema - guida nello svolgimento delle esperienze progettuali, sviluppate come tesi di laurea o come lavori di esame nell'ambito del seminario di Laurea 1990/1996 sul "Sistema storico- ambientale dell'area romana" nell'ambito dei corsi di Assetto del Paesaggio.

Il filo conduttore che lega i diversi progetti, riguarda la metodologia di lavoro basata sull'idea di sistema e su cinque 'passaggi propositivi' posti non in sequenza temporale o logica, ma organizzati ciclicamente in riferimento all'individuazione di uno schema di struttura ambientale, alla definizione dello schema di sintesi del sistema storico - ambientale, attraverso la conoscenza e la valutazione delle componenti del territorio (fisiche, ambientali, storiche ed insediative), all'organizzazione in sistema dei tipi di aree libere, attraverso l'individuazione di sub- sistemi come parti riconoscibili del sistema ambientale (la corona delle grandi riserve di naturalità, colli Albani, monti Tiburtini e Lucretili, monti Sabatini; la fascia costiera, i grandi cunei di Veio, dell'Appia Antica ricchi di risorse archeologiche oltre che vegetazionali che penetrano, dall'esterno, nel costruito fino al centro urbano; i corridoi biologici di attraversamento del Tevere e dell'Aniene; gli affacci/profili della città sul Tevere; gli avvolgimenti esterni, la cui struttura principale è costituita dai canali; ai corridoi, considerati come spazi aperti differenzialmente caratterizzati; la corona interna formata dalla sequenza frammentata di spazi verdi pubblici e privati strutturati dai parchi storici esistenti, dalle aree di pertinenza delle grandi attrezzature, da parti di città con elevata dotazione di spazi verdi; le connessioni lineari con qualità storico-paesistiche come le strade, i viali alberati, gli acquedotti, i percorsi d'acqua; le aree agricole), ai luoghi emergenti, alla sperimentazione progettuale per temi ricorrenti, alle iniziative per verificare e rendere attuabili le proposte progettuali, assumendo come punto di partenza le potenzialità al fine di indirizzare le esperienze progettuali verso possibilità più concrete di attuazione e gestione.

Gli elaborati, rappresentativi di alcuni temi progettuali, selezionati e presentati nella sezione

delle esperienze progettuali riguardano solo una piccola parte del lavoro svolto inquadrato in una ricerca articolata e complessa in cui la fase progettuale non si configura come il prodotto finale delle analisi ma si costruisce gradualmente durante tutto il percorso con l'individuazione di quei valori che danno, o potrebbero dare, un senso ad un luogo o ad un territorio.

In conclusione, una riflessione riguarda l'idea della nuova città definita attraverso l'interpretazione del rapporto storia- natura al fine di mettere in luce, ritrovandoli, alcuni valori e significati peculiari di una città come Roma e del suo territorio, seguendo, come ricorda la Calzolari, un itinerario simile a quello percorso nei suoi viaggi da Marco Polo di Italo Calvino, per comprendere "le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi.

Le città sono l'insieme di tante cose: di memorie, di desideri, di segni di un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi."⁷

Note

1. Il Seminario "Storia e Natura come sistema", tenuto dalla prof. Vittoria Calzolari, si è svolto presso il Dipartimento Città e Territorio della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, il 5 maggio 2000.

2. I lavori della Mostra, precedentemente, erano stati presentati in mostre nell'ambito di:

- Rassegna Regionale di Urbanistica dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1994;

- Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, Lecce 1996;

- Convegno organizzato dal Comune di Roma – Assessorato Politiche del Territorio, Università "La Sapienza" di Roma, Enciclopedia Italiana, Roma 1994;

in pubblicazioni:

- Calzolari V. e Caravaggi L. in Documenti del Convegno INU, Palermo 1995;

- Calzolari V. "Il sistema storico-ambientale dell'area romana quale fondamento del suo Piano direttore" in "L'Ecosistema Roma, Ambiente e Territorio", Palombi, Roma 1995, pp. 136/137.

- Calzolari V. (a cura di) "Storia e Natura come sistema. Un progetto per il territorio dell'area romana" a cura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Dipartimento di Pianificazione territoriale ed Urbanistica, Nuova Argos edizioni, Roma 1999.

3. Il sistema delle aree libere comprende i giardini, le cave abbandonate, le zone agricole di valenza storica, con la difficoltà che, mentre si parla di sistema, nella realtà odierna urbana, sono presenti 'macchie' di zone di interesse naturale.

4. Calzolari V. (a cura di) "Storia e Natura come sistema. Un

progetto per il territorio dell'area romana" a cura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Dipartimento di Pianificazione territoriale ed Urbanistica, Nuova Argos edizioni, Roma 1999, pag. 50.

5. La Pianta del Nolli, esposta alla Mostra, è relativa ad una 'versione colorata' a cura di F. Arduini e E. Jucci nell'ambito di uno studio sulle ville storiche di Roma svolto presso la Facoltà di Architettura di Roma "La Sapienza" nel corso di Assetto del Paesaggio (1993/1994) e presentata al Convegno "Le ville di Roma – Arcitetture e Giardini dal 1870 al 1930", Roma 1994.

6. Calzolari V. (a cura di) "Storia e Natura come sistema. Un progetto per il territorio dell'area romana" a cura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Dipartimento di Pianificazione territoriale ed Urbanistica, Nuova Argos edizioni, Roma 1999, pag. 199.

7. I. Calvino "Le città invisibili", Milano 1960, pag. IX.

Lo “studio di caso” come strategia di ricerca. Il modulo didattico interdoctorati sulla metodologia di ricerca

Melita Brancati

Nell’ambito delle attività svolte durante il primo anno di dottorato, l’aver partecipato al modulo didattico interdoctorati organizzato presso il D.S.T. del Politecnico di Milano dal Prof. Alessandro Balducci, nei giorni 5, 6 e 7 giugno 2000, dal titolo “Metodologie e strategie di ricerca: lo studio di caso”, è stata un’esperienza gratificante perché ha stimolato il confronto e il dibattito tra i dottorandi e i professori e perché ha mostrato un percorso metodologico, come una sorta di canovaccio, che il ricercatore deve costruire per affrontare in modo corretto una ricerca.

Articolato in tre giorni di lavoro (con la partecipazione di 16 dottorandi provenienti dalle sedi di Milano, Roma, Catania e Pescara), il modulo è stato strutturato partendo dalla presentazione dei partecipanti invitati ad esporre brevemente i temi e i percorsi personali di ricerca, al fine di trovare un filo conduttore tra gli argomenti trattati ed evidenziare le difficoltà incontrate nella scelta e nella realizzazione di un caso di studio. Si è poi passati all’illustrazione del metodo dello studio di caso come strategia di ricerca, curato personalmente dal professore Balducci durante il quale sono intervenuti con i loro contributi Claudio Calvaresi, Paolo Fareri e Gabriele Pasqui.

Durante lo svolgimento del corso è stata organizzata un’esercitazione che oltre a “testare” la validità del metodo, ha avuto il pregio per noi dottorandi, non solo di stimolare la discussione e lo scambio, ma soprattutto di argomentare le scelte operate. Questo, nel tentativo di migliorare l’approccio teorico-metodologico della ricerca che attraverso lo studio di caso trova il suo approfondimento empirico.

Lo studio di caso, considerato per molto tempo come metodo minore rispetto ad altre strategie di ricerca, ha uno stretto legame con l’analisi delle politiche pubbliche in quanto rappresenta uno strumento prioritario per supporta-

re empiricamente le ipotesi teoriche formulate e permette di comparare tra di loro casi diversi non immediatamente congruenti.

Ciò è dovuto alla relazione ambigua che il *policy approach* ha con il proprio campo di indagine empirica che risulta difficilmente codificabile.

Le condizioni che orientano la scelta della strategia di ricerca da utilizzare sono tre:

1. il tipo di interrogativo di ricerca;
2. il grado di controllo che il ricercatore ha sul comportamento degli attori;
3. l’attenzione verso eventi contemporanei piuttosto che passati.

In generale, il caso di studio è considerato la strategia di ricerca preferibile quando l’interrogativo di ricerca è posto nella forma del “come” e del “perché” e riguarda eventi contemporanei sui quali il ricercatore ha scarso o nessun controllo (R.K. Yin, 1984). In tal senso il caso del Giubileo presentato da Claudio Calvaresi nel suo intervento, risulta emblematico.

Le principali critiche che vengono mosse contro la strategia dello studio di caso sono di tre tipi.

La prima, è che i casi di studio sono soggetti ad un giudizio personale da parte del ricercatore, ma in tutti i tipi di ricerca quando vengono sviluppati i dati raccolti durante le indagini cognitive inevitabilmente entra in gioco la componente soggettiva. L’interpretazione dei risultati secondo Yin, è un’attività di *pattern-matching*, cioè un accoppiamento tra modelli di comportamento e di situazioni differenti. Dallo scostamento o dall’adesione dei vari modelli, capisco, interpreto.

Per quanto sofisticate possano essere le tecniche di raccolta dei dati, esse presentano sempre dei limiti, cioè si riducono a ciò che vediamo (guardiamo), sentiamo (ascoltiamo) e leggiamo (interpretiamo) (E. J. Feldman, 1981).

La seconda è che generalmente i casi di studio appaiono come lunghi rapporti illeggibili e noio-

si, ma ciò può essere superato utilizzando una forma narrativa accattivante e ricca di argomentazioni.

La terza è che il caso di studio per alcuni sembra fornire una debole base per considerazioni di tipo scientifico e ciò costituisce una critica epistemologica più profonda.

Il caso di studio ha come caratteristica quella di essere utilizzato quando i confini tra il fenomeno e il contesto non sono evidenti, per spiegare, descrivere, valutare ed esplorare gli esiti.

Secondo R. K. Yin, il progetto di ricerca si fonda su cinque aspetti:

1. l'interrogativo o il problema di ricerca;
2. le proposizioni o ipotesi della ricerca;
3. l'unità di analisi;
4. la logica che lega i dati alle proposizioni;
5. i criteri per interpretare i risultati.

Le ipotesi permettono di legare gli interrogativi di ricerca alla ricerca stessa. L'unità di analisi dipende dal tipo di interrogativo che si è scelto e viene assunta tentativamente, cioè può essere messa in discussione man mano che si procede con la ricerca.

In sintesi, ciò che occorre fare è "strutturare il percorso logico", cioè bisogna costruire un ragionamento disciplinato. L'obiettivo del ricercatore sarà quindi quello di creare un legame stretto tra la teoria e la ricerca empirica, dove per teoria si intende un insieme di proposizioni connesse logicamente.

Ma R. K. Merton afferma che, "la ricerca empirica va ben oltre il ruolo passivo di verificare o di mettere alla prova la teoria, fa di più che confermare o invalidare le ipotesi. La ricerca svolge un ruolo attivo: compie almeno quattro funzioni fondamentali che contribuiscono a plasmare lo sviluppo della teoria. Stimola, riformula, riorienta e chiarifica la teoria".

In altre parole un progetto di ricerca si costruisce partendo dalla scelta dell'argomento per poi definire il problema di ricerca (o soggetto) e quindi l'oggetto da indagare per affrontare il problema.

L'oggetto (che rappresenta il mezzo) e il soggetto di ricerca risultano legati dalle ipotesi, che devono guidare la raccolta e l'analisi dei dati (E. J. Feldman, 1981).

I riferimenti principali per lavorare sul problema di ricerca sono la letteratura o le ricerche che hanno affrontato argomenti simili. L'importanza del confronto orizzontale, cioè tra ricercatori che parlano lo stesso linguaggio e che hanno sviscerato il problema secondo la defini-

zione del proprio soggetto ed oggetto, aiuta a comprendere i lati oscuri e nascosti della ricerca stessa.

Allora, le fonti e le tecniche di ricerca assumono un ruolo fondamentale. Yin ne cita sei tipi diversi e cioè:

- I Documenti (lettere, comunicati, articoli di giornale, delibere, circolari, ecc...).
- I Dati di archivio, che non sono catalogabili come documenti ufficiali (mappe, dati di censimento, organigrammi, archivi personali, ecc...). Di tali informazioni è importante catturare il senso in quanto esse svolgono una funzione integrativa rispetto agli altri tipi di fonti.
- Le Interviste, che possono essere aperte, focalizzate o strutturate nell'ambito di una *survey*. L'intervista deve mirare a fornire informazioni sui processi decisionali che non è possibile reperire altrove e atteggiamenti e conflitti degli attori coinvolti nel caso in esame. Essa viene strutturata in base a tre direttive: a) che cosa si vuole scoprire dall'intervista; b) il modo di porre le domande che deve essere esplicito; c) i rilanci.
- L'Osservazione diretta, che è uno strumento di "presa di possesso" del problema, da operare in maniera sistematica per portare ad un risultato concreto. Esiste un modo di osservare il funzionamento dello spazio, la sua configurazione, le tracce lasciate dagli utilizzatori che rivelano il modo d'uso che può essere di adattamento o di trasformazione, insostituibile da altre tecniche più raffinate. Come afferma il professore Balducci, "Il metodo dell'osservazione diretta trasforma una capacità naturale in uno strumento di ricerca. Si tratta di compiere uno sforzo disciplinato nel vedere-guardare-interpretare tracce o comportamenti".
- L'Osservazione partecipante, che si ha quando il ricercatore svolge un ruolo effettivo all'interno di un'organizzazione di quartiere o di un processo decisionale.
- Gli Artefatti fisici, che sono l'oggetto principale nel processo di analisi e progetto e rappresentano i prodotti finali.

Ogni volta che viene affrontata un'indagine bisogna scrivere subito il rapporto. È infatti provato che l'indomani si perdono già il 25% delle informazioni acquisite.

In un caso di studio non ci si dovrebbe mai affidare ad un solo tipo di fonte perché i nostri dati sono sempre imperfetti, per cui dobbiamo scegliere delle tecniche che corrispondono il più

possibile alle informazioni che ci servono, cioè che massimizzano l'affidabilità per poter ridurre il range di errore.

Quando scegliere casi singoli o multipli?

Esistono diverse ragioni contingenti che portano in una direzione piuttosto che in un'altra. La scelta tra casi singoli o multipli serve ad indirizzare le domande di ricerca.

Il caso studio singolo viene utilizzato quando si verificano determinate circostanze, ad esempio quando rappresenta un caso critico di una teoria esistente; o quando rappresenta un caso unico o estremo (in tali condizioni si ha la possibilità di analizzare un sistema fortemente sollecitato, e il caso dei Docklands di Londra come riuso delle aree dismesse, è emblematico); o quando rappresenta un caso rivelatore, e ciò si verifica quando un ricercatore ha l'opportunità di osservare ed analizzare fenomeni prima inaccessibili a ricerche scientifiche. Il caso studio merita perciò di essere condotto perché le sole informazioni descrittive sono rivelatorie.

Esistono anche altre situazioni per cui il caso di studio singolo risulta essere la scelta più oculata, ad esempio quando esso rappresenta il punto di partenza, il preludio, per studi futuri o il caso pilota di casi studio multipli.

Il limite del caso studio singolo è che una volta che viene sottoposto ad approfondimento si dimostra differente dalle aspettative. Questo tipo di problema può essere superato adoperando maggiore accuratezza nell'analisi preliminare.

L'ostacolo più difficile da superare nella progettazione e conduzione di un caso singolo è definire l'unità di analisi. In tal senso devono essere prese alcune precauzioni per capire se il caso preso in esame sia rilevante e desti interesse.

Le ragioni per scegliere più casi studio sono meno forti rispetto al caso singolo perché il rischio di non pervenire ai risultati attesi è minore, e perché più casi forniscono diversi punti di vista. La scelta deve essere fatta rispettando determinati criteri come, eliminare quei casi che portano allo stesso tipo di risultati, fare in maniera tale che il ventaglio delle ipotesi venga soddisfatto, articolare i vari casi in maniera soddisfacente rispetto alle ipotesi.

Una caratteristica del caso di studio è la sua flessibilità. Cioè nel corso della ricerca possono verificarsi delle circostanze che inducono alla sua revisione. Ad esempio, lo studio di un caso pilota ad un certo punto può rivelarsi inadeguato al progetto iniziale o può capitare che un caso studio singolo che prima era rivelatore con l'e-

volversi della ricerca non risulta più tale. Allora è possibile rivedere le condizioni iniziali che hanno determinato quella particolare scelta piuttosto che un'altra.

Quando si affronta una ricerca sorgono delle paure legate al fatto se essa rappresenti una novità oppure se i risultati dipendano da fonti introvabili o viceversa se troppo sia il materiale a disposizione. Sono timori che possono essere facilmente superati se si conduce un'indagine preliminare o se si diventa selettivi.

In conclusione si è parlato delle procedure da seguire nelle fasi di redazione di una ricerca. Si è raccomandato di iniziare a scrivere presto, tenendo una sorta di "diario di bordo" nel quale si devono annotare le impressioni, le interpretazioni, i lati oscuri, gli eventuali approfondimenti che si vogliono operare. Delineando la metodologia da seguire e stilando un'accurata bibliografia.

È stata messa in evidenza la necessità di revisioni continue e cadenzate nel tempo al fine di capire se si sta operando in maniera corretta. Inoltre bisogna evitare di scivolare nell'impersonalità delle decisioni che al contrario devono essere valorizzate.

Gli ultimi argomenti trattati sono stati dedicati alla tecnica di restituzione, che rappresenta il passo più importante da compiere, ed alla struttura della ricerca.

Si possono ignorare le cose che non si sanno, oppure metterle in evidenza utilizzando una tecnica simile a quella praticata nel restauro e cioè la "tecnica del frammento", dove vengono messi in evidenza le parti esistenti distinguendole da quelle interpretate.

Mentre, per quanto riguarda la struttura della ricerca, essa può essere di cinque tipi differenti:

- analitica-lineare, come se fosse un racconto;
- comparativa, dove vengono accostati casi diversi;
- cronologica, sviluppata secondo una sequenza temporale;
- per questioni, dove gli aspetti di vicenda vanno in appendice e il caso di studio si sviluppa in base ai problemi che si pongono. Questo tipo di struttura è un'elaborazione più raffinata rispetto alle altre;
- di "suspense", dove prima vengono presentate le conclusioni e lo svolgimento del testo deve mirare a spiegare attraverso quali ragionamenti si è arrivati ad esse.

L'invito da parte del corpo docente di formulare una valutazione sull'esperienza condotta e di partecipare mediante un contributo personale

all'approfondimento del corso nei prossimi anni, ha chiuso i lavori, in un quadro complessivo ricco di dialogo, che ha favorito scambi e interloquzioni decisamente proficue.

Tipo di scheda elaborata durante l'esercitazione.

La scheda è stata costruita in base alle seguenti direttive:

1. Definizione del soggetto di ricerca;
2. Definizione dell'oggetto di ricerca;
3. Fonti da utilizzare.

Sono stati formati tre gruppi a seconda degli interessi e degli argomenti personali di ricerca, allo scopo di stimolare le capacità dialettiche individuali, fattori caratterizzanti di tutto il modulo.

Scheda n° 1

Soggetto: In che modo l'infrastruttura definisce l'identità urbana nelle città diffuse.

Ipotesi: Necessità di rivisitare il concetto di infrastruttura, non più vista come attrezzatura ma come luogo di senso.

Oggetto: Strada statale nella Valle del Tronto (indagine preliminare per la selezione di un caso singolo).

Fonti: osservazione diretta
Osservazione partecipante
Rassegna stampa
Mappe
Intervista
Survey.

Scheda n°2

Soggetto: Quali soggetti e strumenti si possono costruire attorno al problema della riqualificazione.

Oggetto: Come la localizzazione/realizzazione del depuratore di Milano può costituire un'opportunità di riqualificazione diffusa del territorio, non settoriale sia dal punto di vista dei soggetti che degli strumenti attivabili.

Fonti: Caso singolo
Ricostruzione della vicenda
Individuazione degli attori:
a) rilevanti: soggetti istituzionali, forze economiche, società civile;
b) potenziali (funzionali alla costruzione del progetto): Comune di Milano e altri, agenzie di sviluppo, consorzi di industrializzazione, Province, Regione, Ministero dell'Ambiente, Associazione ambientalisti.
Interviste
Osservazione diretta.

Scheda n°3

Soggetto: Le ricadute delle Politiche nel settore turistico sull'assetto del Paesaggio.

Oggetto: Le Politiche per l'agriturismo nelle aree collinari e pedecollinari, nella fascia costiera adriatica.

Ipotesi: Il ricorso alle politiche del turismo è un

modo per controllare le trasformazioni del paesaggio.

Fonti: Ricerche analoghe in altri contesti (Toscana, Piani Provinciali Paesistici); Letteratura di settore; Piani-Programmi di settore; Quadro legislativo locale; Dati del censimento; Mappe; Interviste.

Riferimenti bibliografici

Feldman J., Elliot (1981), *A Practical Guide to the Conduct of Field Research in the Social Sciences*, Westview Press, Boulder, Colorado.

Yin K. Robert (1984), *Case Study Research. Design and Methods*, Sage Publications, Beverly Hills.

Yin K. Robert (1995), *Case Study Applications*. Sage Publications, Beverly Hills.

Smelser J. Nell (1982), *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.

Calvaresi C. (1996), *Concezioni e pratiche della pianificazione strategica: riguardare all'urbanistica a partire dagli attori sociali*, Tesi di dottorato..

Territori e territorialità.

Sistemi locali e sviluppo sostenibile tra globalizzazione e identità

Marco Santangelo

Nelle giornate di giovedì 8 e venerdì 9 giugno scorsi si sono tenuti, a Palermo, due seminari organizzati dal Dipartimento Città e Territorio, dal Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale delle Università di Palermo, Catania e Reggio Calabria e dall'Istituto di Scienze Antropologiche e Geografiche della Facoltà di Lettere.

Nella prima giornata, Claude Raffestin ed Aldo Bonomi hanno discusso, introdotti da Bernardo Rossi Doria, su "Futuri locali auto-sostenibili fra descrizioni e progetti: esperienze e nuove prospettive di ricerca". Nella seconda giornata, Giuseppe Dematteis, introdotto da Vincenzo Guarrasi, ha impostato la sua relazione sui cambiamenti avvenuti nel passaggio "Dalla geografia regionale alla geografia dei sistemi locali".

I due seminari, apparentemente indipendenti l'uno dall'altro, hanno avuto un legame nella ricerca di comprensione del ruolo del territorio, e della territorialità, nelle dinamiche di sviluppo locale. Si è quindi riproposto un tema che, in maniera e con accenti diversi, attraversa un'ampia parte del dibattito scientifico contemporaneo, non solo quello dei geografi, degli urbanisti, dei territorialisti, ma anche quello dei politologi, dei sociologi, degli studiosi di ecosistemi, per citare solo alcune categorie.

Il riconoscimento di una dimensione "attiva" della territorialità, che conferma il ruolo fondamentale del territorio come risorsa e patrimonio per uno sviluppo sostenibile, è un'esigenza che i tre relatori hanno posto come primaria, seppure con significati diversi al concetto di "attività" e con un diverso peso dato alla componente territoriale nel sistema locale.

Prima di chiarire le diverse posizioni e di approfondire i tre interventi, è opportuno ricordare che, come ha fatto notare Bonomi, ci confrontiamo, in seno al dibattito prettamente scientifico, con argomenti e teorie che sono divenute oramai di uso comune. Sviluppo locale, sviluppo sostenibile, globalizzazione, territorio, etc., sono termini, e concetti, che sui quotidiani e nel dibattito politico hanno un peso sempre maggiore. Ciò è senz'altro dovuto all'importanza dei nuovi strumenti di intervento sul territorio (dai patti territoriali ai contratti di quartiere) che su questi concetti si fondano, ma occorre tenere presente che il modello di sviluppo che si ha di fronte, con il quale si deve operare anche e soprattutto con l'esi-

genza di modificarlo, è un modello comunitario (o europeo). Un modello che Bonomi riconosce come "bavarese/nord-est italiano", applicato su scala europea sin dagli anni '70 e che ha diffuso la cultura del progetto integrato vista come varco per introdurre il concetto della comunità locale che autodetermina il proprio sviluppo¹. È inoltre importante ricordare che proprio la diffusione di questi concetti, diffusione che deve moltissimo al successo dei Fondi Strutturali dell'Ue, è ugualmente forte a livello locale come a livello regionale, nazionale e sovra-nazionale. L'impostazione di politiche di sviluppo si basa sul principio di sussidiarietà così come sulla cultura del progetto integrato, e politiche impostate spesso a livello comunitario e/o nazionale sono attuate a livelli territoriali intermedi, da organismi talvolta creati ex novo. Come ci ricorda l'esperienza dei patti territoriali in Italia, i processi di attuazione di queste politiche riportano spesso il discorso a livello sovra-locale o statale, ma le cause di questa marcia indietro esulano da queste brevi note e perciò si rimanda all'ampia letteratura disponibile su queste esperienze².

L'intervento di Claude Raffestin si è incentrato sul rapporto tra territorialità e sviluppo sostenibile. Se la territorialità è vista come l'insieme delle relazioni tra un gruppo/società/comunità ed exteriorità (mondo fisico ed organico) e alterità (ambiente sociale), si individuano tali relazioni come modalità di soddisfazione di bisogni nella prospettiva di ottenere la maggiore autonomia possibile. L'autonomia è quindi obiettivo della territorialità e dipende dalle risorse del sistema, è relativa³. Viene inteso come sviluppo sostenibile il problema di assicurare autonomia (alle persone) in un sistema nel quale le risorse sono rare. Raffestin pone il problema di rendere operativo il concetto di territorialità: se, in senso lato, la territorialità può essere assimilata ai grandi ecosistemi umani, e dato che questi si modificano nel tempo, come può essere descritto il mondo attuale? Come possono essere descritti alcuni fenomeni che in esso riconosciamo, come la globalizzazione?

Nella sua relazione, Raffestin ha fornito più che altro spunti per ulteriori riflessioni. L'idea di utilizzare l'impronta ecologica di un sistema umano, per verificare che la sua territorialità non sia pericolosa per la sua stessa bio-capacità, rappresenta uno dei modi possibili di applicare analiticamente ed operativamente il concetto di territorialità allo studio del

territorio come luogo e componente di una azione collettiva⁴.

Per Bonomi la territorialità è un insieme di reti/legami che determina un gruppo che si insedia su un determinato territorio, in rapporto con l'esterno. Il territorio è un ambiente che si modifica in rapporto con l'ambiente esterno, e questo aspetto differenzia il punto di vista di chi agisce sul territorio, vivendolo come luogo d'azione (punto di vista di Bonomi stesso), rispetto al punto di vista della relazione di Raffestin. Bonomi ha infatti proposto una lettura del ruolo del territorio nelle maggiori esperienze di programmazione di politiche di sviluppo locale, e di dibattito seguente, in Italia. Dagli operatori di comunità, in Sicilia, dal 1945 in poi, alla nascita del modello della produzione flessibile e dei distretti industriali, con le figure simbolo dell'Italia dello sviluppo degli anni del boom economico: gli imprenditori mediocri, i sindaci imprenditori, i banchieri locali. Dal modello europeo, che è ispirato in parte alla dimensione territoriale dello sviluppo dato dal modello della produzione flessibile e che introduce la diversificazione delle funzioni di un territorio come strumento di competitività, all'esperienza dei patti territoriali in Italia, che Bonomi e De Rita vedono come proseguimento dell'esperienza degli operatori di comunità (De Rita e Bonomi, 1998), ma che dagli attori mobilitati non sono stati utilizzati come strumenti per uno sviluppo locale autosostenibile.

Resta infine aperta una questione annosa: il rapporto fra locale e globale. A questo riguardo, Bonomi ripropone la distinzione fra la sua idea di un intreccio complesso di approcci globali utilizzati a livello locale, in una dimensione intermedia di operatività detta "glocale", e l'opzione data dalla capacità del locale di programmare il proprio sviluppo partendo dal basso, così come proposto da Alberto Magnaghi⁵. In questa situazione, Bonomi individua alcune idee per il futuro, consapevole dei problemi osservati durante l'esperienza dei patti territoriali. Attenzione deve essere posta a riorientare al territorio l'università italiana (contaminazione dei saperi), ad alimentare il dibattito su forme di credito alternativo (nella direzione del "prestito d'onore" e della legge 44), a sfruttare il nuovo rapporto dei sindaci con il territorio, a rimettere in circolo gli attori sociali in grado di utilizzare il modello contaminante, ma non egemone, il "modello europeo".

Nella seconda giornata, Giuseppe Dematteis ha ricostruito il percorso che la geografia ha fatto dalle origini, da Ippocrate, fino ai nostri giorni. Questo esercizio non è stato inteso come veloce ricostruzione storica o filologica, ma come analisi del ruolo del territorio nelle diverse epoche e nelle differenti considerazioni che i geografi stessi hanno avuto dell'oggetto principale del loro interesse, il territorio appunto. A tal fine è stato utilizzata come parametro di interpretazione la considerazione di normalità o patologia dello stato di un territorio.

Se nel periodo che intercorre tra Ippocrate e Montesquieu si ha l'affermazione del determinismo geografico, per cui la norma dipende da condizioni ambientali date,

già Montesquieu stesso, nelle sue "Lettere persiane", introduce una sorta di relativismo geografico culturale per il quale ciò che per altre culture è normale per noi può essere patologico, e viceversa (l'anomalo è visto come allontanamento dalla norma statistica). Nella geografia classica, Humboldt e Ritter, con accenti diversi, sono autori che scrivono dello stato di salute della Terra. Non c'è l'anomalo o l'anormale, ma normalità variabile da luogo a luogo. È un concetto interattivo, normativo, che passa attraverso le rappresentazioni della collettività. A fine '800 questa visione si appiattisce sulla norma scientifica: la normalità da attiva diventa passiva, la scienza spiega tutto, si ha una riduzione del ruolo della territorialità a semplice accadimento scientifico. È l'epoca del positivismo (o pseudo-positivismo) geografico. Anche il possibilismo della scuola francese, la scuola regionale di Vidal de la Blanche, non si allontana da questa posizione: "avant tout décrire", la geografia come scienza dei luoghi. Il concetto di milieu, vicino al concetto attuale di territorio, rappresenta un rapporto implicitamente normativo tra società e territorio, ma Vidal presenta questo rapporto a scelte fatte, come dato. Egli ha in mente società rurali, un rapporto interattivo uomo/ambiente come avvenuto nel passato, quindi una visione statica: il positivismo, esaltato poi da Lucien Febvre, è la trasformazione di un determinismo fisico in un determinismo storico. È in questo panorama che nasce una scienza che si occupa di patologie, l'urbanistica, e che si guarda al territorio per rimediare alle sue disfunzioni. È nel XX secolo che Georges Canguilhem, storico e filosofo della scienza, maestro di Foucault, spiega che il normale è ciò che è adatto ad un ambiente. Il territorio è il prolungamento di organi corporei in un determinato ambiente, un ambiente esterno. La capacità di mantenere in salute questo ambiente è capacità normativa, capacità di adattamento: rendere normale e stato di salute ciò che era anormale e patologico. Territorialità è, dunque, la capacità di istituire norme di adattamento, essendo perciò, e prima, capaci di rappresentare uno stato di normalità. Patologico è invece perdere la capacità di cambiare, di innovare.

Dematteis ha quindi illustrato più nello specifico i diversi contributi al modo di vedere il territorio. Questa capacità viene da Vidal de la Blanche, ma si è visto come si tratti di una visione statica. Un altro contributo è quello del planning, dell'urbanistica, della cura del territorio, ma ha visto il territorio come macchina banale o ha fatto ricorso ad un organicismo/meccanicismo, come si può vedere in Mumford. Vi è poi il contributo delle teorie economiche e sociali, in parte degli antropologi, dello sviluppo locale, teorie nelle quali viene però spesso dimenticato il rapporto con l'ambiente fisico. Infine il contributo delle teorie derivate da modelli delle scienze naturali, biologiche, i modelli dell'auto-organizzazione e del paradigma della complessità. Modelli dinamici ma utilizzabili solo come metafore, in quanto il rapporto società/territorio non è organico per sua natura, non risponde a regole immanenti, ma a costruzioni mentali, fisiche, tecni-

che che generano conflitti, cioè possibilità, all'interno di uno stesso sistema, di diverse rappresentazioni⁶.

La territorialità è quindi fatta di norme da inventare, non da osservare, per essere capaci di dare risposte al cambiamento. La geografia dei sistemi locali è basata su considerazioni di questo tipo. Si tratta di considerare sistemi aperti e chiusi (rifacendosi alle teorie dell'autopoiesi), sistemi nei quali l'identità non è intesa come senso di appartenenza ai luoghi ed alle società locali, poiché questa sarebbe identità passiva, resistenza al cambiamento. Si tratta invece di una identità attiva, data cioè dalla comprensione del fatto che essa sia generata da un'azione che costruisce senso di appartenenza. I sistemi locali possono essere formati, non è detto che esistano a priori (si guardi alle migliori esperienze dei patti territoriali). Lo sviluppo locale è allora inteso come normatività: capacità di riconoscere elementi del milieu suscettibili di essere utilizzati come risorse. Si ha senso soggettivo di attribuzione di valore ad un territorio, studiando forme di progettualità collettiva per capire quale sia il senso soggettivo. Si ha studio di un'identità che precede l'analisi dell'ambiente, al contrario di quanto faceva Vidal de la Blanche.

Per concludere queste note sulle due giornate palermitane, un'ultima considerazione riguarda i recenti interventi, sul supplemento "Tuttolibri" del quotidiano "La Stampa", di Aldo Bonomi (26-02-2000), Marco Revelli (04-03-2000), Giuseppe De Rita (18-03-2000), Lelio Demichelis (01-04-2000) e Giuseppe Dematteis (15-04-2000) sul caso Haider e la "malattia" del territorio. Oltre all'interesse in sé degli interventi, questi articoli sono un'ulteriore conferma della diffusione del dibattito sulle condizioni di salute del territorio e sulla territorialità intesa come dimensione attiva, o attivabile, e riconosciuta, o riconoscibile, di un determinato territorio. Si discute di una dimensione locale, di una identità, che acquista un sempre maggiore significato, o lo assume agli occhi di sempre più persone, in un periodo nel quale il fenomeno della globalizzazione è rapportato all'indebolimento dell'autorità statale. Come ha fatto notare Vincenzo Guarrasi, durante la seconda giornata di seminario, in realtà il processo di globalizzazione cui si fa riferimento, è solo uno dei globali possibili, il globale "egemone" che sta inglobando tutti gli altri (oltre che i diversi locali). Allo stesso modo, la questione della crisi dello Stato-nazione non è riconducibile ad una semplice sparizione progressiva dell'autorità statale a favore di autorità sovra e infra-nazionali, ma si tratta di processi di più difficile lettura che riguardano la ridefinizione del territorio statale e del ruolo dello Stato rispettivamente come ambito e come entità di riferimento per l'appartenenza e la regolazione (Badie, 1995; Sassen, 1998). È opportuno che questi temi vengano affrontati in un confronto scientifico che consenta un dibattito preciso e aggiornato, del quale i due seminari di Palermo hanno costituito una tappa utile che rimanda però a futuri, non troppo lontani, ulteriori momenti di dialogo.

Note

1. Si veda a questo proposito il working paper "Territorio e sviluppo locale. Teorie, metodi, esperienze", a cura di Francesca Governa, pubblicato nel luglio 2000 dal Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino. Nel working paper Aldo Bonomi, Alberto Magnaghi, Giuseppe Dematteis e la curatrice, tra gli altri, affrontano i temi della centralità del territorio e di quale sia il territorio per un progetto locale, fornendo ulteriori spunti per l'approfondimento delle tematiche toccate nei due seminari palermitani.
2. Si veda, per iniziare, il punto di vista privilegiato dello stesso Bonomi, in: De Rita G. e Bonomi A. (1998).
3. L'autonomia è intesa come capacità di intrattenere con l'ambiente relazioni aleatorie, come possibilità di fare delle scelte. Ciò implica che la presenza di un problema significa diminuzione di autonomia.
4. Raffestin ha avuto modo di approfondire alcuni concetti in un successivo seminario, dal titolo "Geografia delle territorialità. Significati e ruoli nelle dinamiche urbane e territoriali contemporanee", tenuto presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, il 30 giugno 2000. In questa occasione, Raffestin ha parlato della territorialità come di una metodologia, prima che come paradigma, che tenta di introdurre l'oggetto (il territorio) in una griglia di riflessione nella quale il tempo conta più dello spazio nel quale l'oggetto è inserito. La territorialità è esplicitazione di pratiche e conoscenze che si hanno nei luoghi, in rapporto con un oggetto materiale (i luoghi stessi).
5. Questi due modelli, insieme ad un terzo, il modello della competitività (in cui gli attori locali forti sfruttano le caratteristiche del locale in un contesto competitivo dato), sono presentati e discussi in: Magnaghi A. (1998).
6. Si veda a questo proposito: Bagnasco A. (1999).

Riferimenti bibliografici

- Badie B. (1995), *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*, Fayard, Paris.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Canguilhem G. (1998), *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- De Rita G. e Bonomi A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Governa F. (a cura di) (2000), *Territorio e sviluppo locale. Teorie, metodi, esperienze*, Working Papers, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino, Torino.
- Magnaghi A. (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano (ed. or.: *Pour une géographie du pouvoir*, Les Librairies Techniques, Paris, 1980).
- Sassen S. (1998), *Fuori controllo. Mercati finanziari contro stati nazionali: come cambia la geografia del potere*, il saggiaiore, Milano (ed. or.: *Losing control?*, Columbia University Press, 1996).

Urbanizzazione dispersa al di là della città densa: strategie cognitive e strategie di intervento. Francia e Italia 1970-2000¹

Chiara Barattucci

Campo della ricerca

Molti territori europei negli ultimi trent'anni circa sono stati interessati secondo principi insediativi differenti da un'urbanizzazione dispersa² che si è sviluppata al di là della città densa³ e che sembra rappresentare un'importante trasformazione nei modi di costruire e abitare il territorio rispetto alla città tradizionale.

Queste recenti trasformazioni territoriali apparentemente simili in tutta Europa rappresentano un superamento di differenze culturali nazionali? Si tratta di trasformazioni "omologhe"? O questi mutamenti manifestano formalmente delle resistenze locali alla presunta omogeneizzazione territoriale? Quali sono le posizioni delle urbanistiche europee nei confronti di queste trasformazioni?

Per cominciare a rispondere a queste e ad altre domande appare necessario portare avanti degli studi comparativi su questo tema nelle differenti nazioni europee, osservando le forme concrete di questa trasformazione insediativa in differenti situazioni e studiando gli strumenti utilizzati per conoscerle e per gestirle. La validità di tali studi comparativi è data dal fatto che l'Unione Europea propone già da vari anni delle azioni per migliorare le informazioni comparative sulle situazioni urbane e territoriali europee, sugli strumenti urbanistici e sui dispositivi legislativi dei diversi stati membri⁴.

Sullo sfondo di tali ricerche comparative si pone la considerazione che esiste simultaneamente l'Europa come entità e l'Europa come differenza così come esiste l'Europa delle continuità e l'Europa delle rotture. Parlare di unità non significa dunque sparizione delle differenze, ma stabilire un codice comune di riferimento per la conoscenza di queste differenze⁵. Alla base dello stabilimento di questo codice comune si pone la conoscenza delle differenti situazioni.

Su questo tipo di trasformazione dei territori europei, già nel 1992 Bernardo Secchi⁶ aveva coordinato la ricerca interuniversitaria. Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa⁷ il cui punto di partenza era stata la convinzione diffusa che in differenti paesi europei la città stesse subendo una "trasformazione radicale" basata sulla scelta di una percentuale sempre più alta di popolazione di risiedere in case unifamiliari isolate nel loro lotto in aree disperse,



esterne alla città che sembravano essere sorte senza una vera e propria azione urbanistica⁸. Tale ricerca⁹ partendo dai caratteri fisici del territorio¹⁰, ha esaminato le forme della trasformazione insediativa in una serie di casi-studio¹¹ in Italia, in Belgio, in Svizzera, in Olanda, in Portogallo e in Grecia.

La presente ricerca si inserisce in questo quadro e pone al centro della sua attenzione l'urbanizzazione dispersa in Italia e in Francia.

Delimitazione della ricerca e problematica

La domanda dalla quale è partita questa ricerca è stata: rispetto alle forme di questa urbanizzazione dispersa in Francia e in Italia¹², come si stanno rinnovando o adeguando nelle due nazioni le strategie¹³ cognitive e di intervento?

L'epicentro della ricerca è dunque la comparazione¹⁴ tra Italia e Francia dello stato della conoscenza e della gestione del fenomeno di dispersione dell'urbanizzazione al di là della città densa.

Alla base di una qualsiasi ricerca comparativa si pone la definizione di un idealtipo¹⁵, in questo caso è necessario definire un idealtipo dell'urbanizzazione dispersa che possa essere valido per la comparazione in entrambe le nazioni, nonostante le molte differenze del fenomeno.

Definiamo dunque "urbanizzazione dispersa" come parte della città contemporanea¹⁶ al di là della città densa le cui forme insediative¹⁷ sono caratterizzate da un'estensione a bassa densità del costruito in cui si mescolano case monofamiliari isolate su lotto, grandi infrastrutture, spazi aperti, centri commerciali e altri oggetti e funzioni.

Dall'esplorazione generale delle ricerche condotte negli ultimi decenni in Francia e in Italia e considerate più rappresentative tra quelle che si sono preoccupate di studiare l'urbanizzazione dispersa è subito emersa una difficoltà di leggibilità, di comprensione, di definizione e dunque di gestione urbanistica.

Molti studiosi¹⁸ di differenti discipline (urbanisti, sociologi, geografi, economisti, ecc.) hanno sostenuto che si è di fronte a forme insediative che non sembra essere possibile comprendere e gestire se non si procede ad un rinnova-

mento pertinente del modo di guardare e pensare la città e ad un adeguamento delle strategie cognitive e di intervento. Questi studiosi hanno infatti incontrato la difficoltà (se non l'impossibilità) di comprendere e gestire la dispersione insediativa con i tradizionali strumenti cognitivi e di descriverla utilizzando il vocabolario urbano codificato. Da qui la nascita di definizioni che presentano differenze e discrepanze nel rapporto tra significante e significato. Infatti il fenomeno della dispersione insediativa che viene definito attraverso strategie cognitive differenti, spesso non è designato con lo stesso nome, così come spesso usando lo stesso appellativo vengono compresi nella stessa definizione differenti caratteri del fenomeno. Bisogna però non dimenticare che ogni definizione¹⁹ interagisce con il fenomeno nella realtà poiché definendolo non solo riconosce la sua esistenza, ma orienta anche le scelte per le sue possibili modificazioni. Ogni definizione che parte da una determinata strategia cognitiva può dunque condizionare la strategia di intervento e l'azione urbanistica (il tipo di azione è legata ad un'idea, ad un concetto, ad una definizione della dispersione) e a sua volta l'azione sul fenomeno reale può modificare la definizione stessa, in un rapporto di reciproco e progressivo aggiustamento tra fenomeno, definizione del fenomeno e azione.

Non sembra dunque essere possibile compiere una comparazione delle strategie di intervento e degli strumenti urbanistici in determinate situazioni senza considerare queste definizioni spesso divergenti, che nascono da differenti strategie cognitive e che spesso guidano l'azione urbanistica.

Nello sforzo di descrizione e definizione delle recenti trasformazioni territoriali sono stati conati vari neologismi: in Italia si è parlato ad esempio di "campagna urbanizzata", di "città diffusa" o di "città dispersa". In Francia si parla forse dello stesso fenomeno con i concetti di "urbanisation", di "ville éclatée", o di "ville émergente"? Da un punto di vista linguistico i neologismi sono considerati una ricchezza, una lingua è ritenuta viva finché produce parole e le parole nuove d'altra parte si fissano stabilmente nella lingua con molta lentezza; c'è sempre un intervallo di tempo tra l'apparizione di un oggetto e l'assegnazione ad esso di un nome. Ma qual è il rapporto tra neologismo ed oggetto osservato? Da chi e quando questi neologismi sono stati creati, in relazione a quale situazione particolare e quando per designare un fenomeno in generale? Da quali strategie cognitive sono nati e quali proposte contengono per il rinnovamento delle strategie di intervento?

Partendo da queste domande, l'esplorazione del campo generale della ricerca in entrambe le nazioni ha permesso di fare emergere in particolare uno scollamento tra lo stato di avanzamento delle ricerche che rinnovano le strategie cognitive rispetto allo stato di avanzamento del rinnovamento delle strategie di intervento.

Qual è dunque il rapporto tra strategie cognitive e stra-

tegie di intervento secondo differenti situazioni della dispersione insediativa? Come e quali strategie cognitive rendono leggibile e dunque gestibile l'urbanizzazione dispersa? Quali tra queste propongono possibili innovazioni delle strategie di intervento? E il rinnovamento delle strategie di intervento quanto viene influenzato da queste strategie cognitive?

Partendo da queste constatazioni e domande si ipotizza che:

1. Le strategie di intervento urbanistiche partono da una percezione deformante della città contemporanea, si riferiscono cioè nella maggior parte dei casi ad un modello²⁰ di città che non integra queste parti ad urbanizzazione dispersa;
2. Il rinnovamento di tale modello di città attraverso differenti strategie cognitive è alla base del rinnovamento delle strategie di intervento;
3. L'innovazione pertinente delle strategie di intervento relativamente a queste parti esiste in quelle situazioni in cui tale rinnovamento è guidato dal rinnovamento delle strategie cognitive.

Per la dimostrazione di tali ipotesi, la ricerca si articola attraverso la messa in rapporto di strategie cognitive e strategie di intervento secondo determinate situazioni in Italia e in Francia.

Corpus: criteri di selezione e metodi di analisi²¹

Si sta effettuando la ricerca su un corpus che comprende diversi tipi di documenti:

- Testi di diversa natura (libri, articoli, rapporti di ricerca) e di differenti studiosi ed attori (sociologi, urbanisti, geografi, amministratori) che contengano studi, interpretazioni e definizioni della dispersione insediativa e che propongano possibili strategie di intervento. L'analisi di questi testi è tesa a rilevare: il campo disciplinare dello studio, la strategia cognitiva e la terminologia utilizzata, i temi emergenti, con una particolare attenzione alle proposte di innovazione delle strategie di intervento in rapporto alle particolari situazioni osservate.

- Documenti urbanistici cartografici a differenti scale (piani e progetti) di alcuni contesti trasformati nelle due nazioni che contengano la volontà di gestire il fenomeno della dispersione dell'urbanizzazione. L'analisi di tali documenti è tesa a rilevare i caratteri della dispersione in particolari situazioni, a quale strategia cognitiva o modello teorico fa riferimento la strategia di intervento e la sua applicazione alla specifica situazione attraverso gli strumenti urbanistici²².

Note

1. Questo scritto è la presentazione della ricerca di dottorato in corso che

si sta svolgendo nel quadro di un dottorato in cotutela tra Italia e Francia. Chi scrive è iscritta in dottorato all'Università di Palermo (Pianificazione Urbana e Territoriale, XIII ciclo) dopo avere superato il concorso ed è iscritta in dottorato anche all'Università di Parigi 8 (Urbanisme et Aménagement) dopo avere superato il DEA (Diplome d'Etudes Approfondies – Diploma post-lauream propedeutico al dottorato in Francia che permette l'iscrizione in dottorato se superato l'esame di diploma a partire da un determinato voto). Infatti, secondo un accordo del 1998 tra le Università francese ed italiana, è possibile fondere i dottorati delle due nazioni in un unico "dottorato di ricerca in cotutela". Tale ricerca è seguita da due tutors: all'Università di Palermo dal prof. Paolo La Greca e all'Università di Paris 8 dal prof. Yannis Tsiomis. Il dottorato in cotutela implica l'obbligo di alternare l'attività di studio nelle due nazioni per periodi di equivalente durata, sei mesi l'anno in Italia e sei mesi l'anno in Francia, durante i quali si deve portare avanti la ricerca e partecipare alle attività seminariali dei due dottorati. Vi è inoltre l'obbligo di scegliere una sede principale tra le due dalla quale ricevere la borsa, in questo caso la sede principale scelta è l'Università di Palermo. La tesi sarà dunque redatta in italiano e sintetizzata in francese. Alla fine dei tre anni dedicati a questa ricerca (1998-2001) la tesi sarà sostenuta davanti ad una commissione franco-italiana, composta da componenti francesi ed italiani, per ottenere infine il titolo di dottore di ricerca dell'Università di Palermo e il titolo equivalente dell'Università di Parigi 8;

2. Per la definizione di un idealtipo di "urbanizzazione dispersa" vedi più avanti nel testo;

3. Per "città densa" si intende un'agglomerazione urbana compatta, costituita dal centro-città e dalle espansioni periferiche compatte e a corona costruite a partire dagli anni '50;

4. Vedi per esempio: Programma Urban, 1994; Schéma de développement de l'espace communautaire, presentato a Noordwijk nel giugno del 1997; George Cavallier, *Défis pour la gouvernance urbaine dans l'union Européenne*, 1998; Union européenne, *Politiques régionale et Cohésion, Cadre d'action pour un développement urbain durable dans l'Union Européenne*, EC, 1998; *Europa 2000, prospettive del territorio comunitario*, Comunicazione della Commissione, Ottobre 1991;

5. Tsiomis Y., *Ville-cité. Des patrimoines européens*, Picard, Paris, 1998;

6. Secchi B., ECC program "Human capital mobility" - *Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, 1992;

7. Secchi B., "The transformation of the urban habitat in Europe: some notes", *Quaderno sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, n.1, nov. 1993, pp. 7-11;

8. Bianchetti C., "Le trasformazioni dell'habitat urbano: note sul programma della ricerca", *Quaderno della ricerca sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, n.1, nov. 1993 pp. 93-101; "I territori della dispersione", *Urbanistica*, n.103, 1995;

9. I resoconti degli stati parziali della ricerca delle diverse unità locali delle Università europee sono stati presentati in varie occasioni: in una serie di seminari (Bergamo 1 ott. 1992; Venezia-Giudecca, 24 nov., 1992; Venezia-Fondazione Levi, 9-10 feb. 1993; Venezia-Giudecca, 16 mag. 1994), in un seminario internazionale (*International Seminar Transformation of the urban habitat*, Venezia- Cà Dolfin, 1-4 dic. 1993), in una rivista dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (*Quaderno sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, n.0, lug. 1993; n.1, nov. 1993; n.2, giu. 1994, I.U.A.V. - D.A.E.S.T., Venezia) e in due convegni internazionali di Urbanistica (cfr. Gabellini P. (a cura di), *Progettare nella città esistente per la società esistente*, Atti del Convegno Internazionale di Urbanistica, Siena 13-14 Marzo 1992, Edizioni Danibel, 1993; Atti del II Congresso Internazionale d'Urbanistica *Descrivere il Territorio*, Prato, 1995);

10. Gabellini P., "Relazioni di senso", *Urbanistica*, n. 103, 1995;

11. I casi studiati non sono stati proposti come esaustivi, ma sono stati scelti perché considerati tra i più significativi per la ricerca;

12. Francia e in Italia sono qui considerati come due differenti "campioni nazionali" europei entrambi partecipi sia della cultura dell'Europa

Occidentale che Mediterranea. Sono stati già condotti diversi studi comparativi in campo urbanistico tra Francia e Italia, non ancora sull'urbanizzazione dispersa, ma per ciò che concerne la città densa, vedi per esempio: La Greca P. (a cura di), *Interventi nella città consolidata: casi francesi e italiani a confronto*, Dipartimento di Architettura e urbanistica, Università degli Studi di Catania, Gangemi, Roma, 1996; Nigrelli F.C., *Percorsi del progetto urbano in Francia e in Italia*, Officina, Roma, 1999;

13. Sul concetto di "strategia" vedi Luttwak E., *Strategia*, Rizzoli, Milano, 1989, (ed. or. 1987); per una possibile applicazione di un tale concetto in campo urbanistico vedi Cecchini A., Indovina F. (a cura di), *Strategie per un futuro possibile*, Angeli, Milano, 1992, in partic. a pag. 10: la strategia "prevede come condizioni minime l'esistenza di soggetti in conflitto, la loro disponibilità ad usare la forza, la volontà di usarla antagonisticamente e la messa in campo di un piano per usarla";

14. Sulla comparazione vedi Smelser N.-J., *La comparazione nelle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 1982 (ed. or. 1976), in partic. le due definizioni sui compiti della comparazione: "l'analisi dei fenomeni in unità evidentemente dissimili (specialmente differenti società e culture" (p.4) e "analizzare scientificamente sistemi sociali evidentemente dissimili tra loro" (p.208);

15. Definizione di idealtipo di Max Weber: "Un tipo ideale è ottenuto mediante l'accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro concettuale in sé unitario", cit. da Coser L., *I maestri del pensiero sociologico*, Mulino, Bologna, 1985, pp.319-321; vedi anche Giesen B., Schmid M., *Introduzione alla sociologia, I. Premesse epistemologiche*, il Mulino, Bologna, 1982 (ed. or. 1976), in cui a p.283: "Tipo ideale: combinazione teorica di caratteri che di fatto non si riscontrano nella realtà. I tipi ideali sono di natura euristica";

16. Con "città contemporanea" ci si riferisce al territorio abitato costituito da differenti parti urbanizzate (zone industriali più o meno dismesse, centri storici, periferie dense degli anni '50 e '60, urbanizzazioni disperse, ecc.). Per conoscerla e gestirla, si ritiene necessario differenziare lo studio secondo le differenti parti e situazioni, pur considerando i rapporti di interdipendenza sistemica esistenti tra queste parti ed il processo dinamico di trasformazione di ognuna di esse. Concentriamo qui l'attenzione sulle urbanizzazioni disperse, territori esterni alla città densa urbanizzati negli ultimi decenni, parti della città contemporanea che presentano delle forme insediative spesso non riconducibili ai tradizionali modelli urbani, tentando di non dare per scontato la loro natura periferica. Per la definizione di città contemporanea e delle sue parti, vedi diffusamente: SECHI B., *Prima lezione di Urbanistica*, Laterza, 2000;

17. Forme insediative: manifestazioni visibili, fisiche e dinamiche dell'intreccio tra i caratteri sociali, economici e politici;

18. Vedi i riferimenti bibliografici;

19. Su nominare e descrivere vedi in part.: Wittgenstein L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1983, p.37; vedi anche: Dr Beaugrande R.A. – Dressler W.U., *Introduzione alla linguistica testuale*, il Mulino, Bologna, 1984; Segre C., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1985;

20. Per la definizione di "modello", v. Inkeles A., *Introduzione alla sociologia*, il Mulino, Bologna, 1971, pp. 49-80;

21. Si segnalano alcuni dei testi che sono stati consultati sui metodi generali della ricerca: Bardin L., *L'analyse de contenu*, PUF, Paris, 1977; Beaud M., *L'art de la thèse*, La Découverte, Paris, 1997; Boudon R., *Les méthodes des sciences sociales*, Presses Universitaires de France, Paris, 1969; Boudon P. (a cura di), *De l'architecture à l'épistémologie. La question de l'échelle*, PUF, Paris, 1991; Eco U., *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano, 1975; Grawitz M., *Méthodes des sciences sociales*, Dalloz, Paris, 1996;

22. Gli strumenti urbanistici di differenti situazioni e a differenti scale che vengono studiati in questa ricerca sono: per l'Italia quelli relativi alle parti

di città contemporanea ad urbanizzazione dispersa di Milano, Roma e Lecce; per la Francia quelli relativi all'urbanizzazione dispersa di Lyon, Rennes e Marseille.

Riferimenti bibliografici

Francia

- Aa.Vv., *L'enjeu de la desserte du périurbain*, Compte rendu de la journée du 23 septembre 1992 à Montpellier - Conseil Général de l'Hérault, Déplacements n.13, 1993;
- Ascher F., *Metapolis ou l'avenir des villes*, Odile Jacob, 1995;
- Bauer G., Roux J.-M., *La rurbanisation ou la ville éparpillée*, Ed. du Seuil, Paris, 1976;
- Beaucire F., Burgel G. (a cura di), *Les périurbains de Paris*, Ville en parallèle, n. 19, 1992;
- Beaujeu-Garnier J., "Le espaces périurbains", *Cahiers du CREPIF*, n.3, 1983;
- Burdese J.-C., Roussel M.-J., Spector T., Theys J. (a cura di), *De la ville à la mégapole: essor ou déclin des villes au XXIe siècle? - Compte rendu du séminaire "vers une reconception de la pensée urbaine"*, Ministère de l'Équipement, des Transports et du Logement, Direction de la Recherche et des Affaires Scientifiques et Techniques, Centre de Prospective et de la Veille Scientifique, 1998;
- Burgel G., *La ville aujourd'hui*, Hachette, 1993;
- Chalas Y., Couic M.-C., Duarte P., Torgue H., *Urbanité et Périphérie. Connaissance et reconnaissance des territoires contemporains*, PCA, collection Recherches, 1997;
- Chalas Y., "Territoires contemporains et représentations: des vieux paradigmes urbanistiques aux nouvelles figures de la ville", *Revue de Géographie Alpine*, n.4, 1997;
- Damette F. - Scheibling J., *La France. Permanences et mutations*, Hachette Supérieur, Paris, 1995;
- Dézert B., Metton A., Steinberg J., *La périurbanisation en France*, SEDES, Paris, 1991;
- Dubois-Taine G., Chalas Y. (a cura di), *La ville émergente*, Editions de l'Aube, 1997;
- Dupuy G., *Territoires de l'automobile*, Anthropos / Economica, 1995;
- Ghorra-Gobin C. (a cura di), *Penser la ville de demain. Qu'est-ce qui institue la ville?*, l'Harmattan, Paris, 1994;
- Guibert D., "L'entropie des urbanités", *Urbanisme*, n.296, 1997;
- Haumont N. et LEVY J.-P., *La ville éclatée, quartiers et peuplement*, l'Harmattan, 1998;
- Jean Y. et Calenge C., "Espaces périurbains: au delà de la ville et de la campagne?", *Annales de Géographie*, n.596, 1997;
- Lacaze J.-P., *L'aménagement du territoire*, Dominos-Flammarion, 1995;
- Lacaze J.-P., *Le logement au péril du territoire*, éd. de l'Aube, 1996;
- Larcher G., *Rapport d'information sur la gestion des espaces périurbains*, France-Senat, Paris, 1998;
- Le Jeannic T., "Radiographie d'un fait de société: la périurbanisation", *INSEE PREMIERE*, n.535, 1997;
- Le péri-urbain, Dossier bibliographique, Ministère de l'Équipement, du Logement, des Transports et du Tourisme, Centre de documentation de l'Urbanisme, Mai 1997;
- Lévy J., "La mesure de l'urbanité", *Urbanisme*, n.296, sep.-oct. 1997, pp. 58-61;
- Madore' F., "La demande en logements: de la pavillonnarisation de l'espace périurbain à la revalorisation des quartiers anciens", in: Bertrand Jean-René et Chevalier Jacques (sous la direction de), *Logement et habitat dans les villes européennes*, pp.165-181, l'Harmattan, Paris, 1998;
- May N., Veltz P., Landrieu J., Spector T., *La ville éclatée*, Editions de l'Aube, 1998;
- Mayoux J., *Demain l'espace. L'habitat individuel périurbain*, La Documentation Française, Paris, 1979
- Merlin P., CHOAY F., *Dictionnaire de l'Urbanisme et de l'aménagement*, PUF, Paris, 1996;
- Merlin P., *La famille éclate, le logement s'adapte*, Syros, Paris, 1990;
- Merlin P., *La croissance urbaine*, PUF, Paris, 1994;
- Mongin O., "Ville émergente ou nouvelle pyramide territoriale?", in *Esprit*, n.238, déc.1997;
- Panerai P., Typologies, *Mémoire de la ville*, Les cahiers de la recherche architecturale, 1979;
- Picon A., *La ville territoire des cyborgs*, Les Editions de l'Imprimeur, 1998;
- Prost B., "Du rural au péri-urbain: conflit de territoire et requalification de l'espace", *Révue de Géographie de Lyon*, Vol.66, n.2, 1991;
- Roncayolo M., *La ville et ses territoires*, Gallimard, Paris, 1997;
- Roux J.-M., "Les aventures de la rurbanisation", *Urbanisme*, n.296, sep.-oct.1997;
- Steinberg J., "Le développement péri-urbain est-il inédit et spécifique?", *Villes en parallèle*, n.15, 1990;
- Tsiomis Y., "Projet urbain et banlieues. Notions, discours, démarches", *Les cahiers de la recherche architecturale*, n.38/39, 1996;
- Veltz P., *Mondialisation, Villes et Territoires. L'économie d'archipel*, PUF, Paris, 1996;
- Viard J., *La Société d'archipel ou les Territoires du village global*, Editions de l'Aube, Paris, 1994;
- Viellard-Baron H., *Les banlieues*, Dominos-Flammarion, Paris, 1996;
- Wiel M., *La transition urbaine*, Mardaga, Belgique, 1999;

Italia

- Aa.Vv., *I futuri della città*, Angeli, Milano, 1999;
- Amendola G., *La città post-moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1997;
- Becchi A. e Indovina F., *Caratteri delle recenti trasformazioni urbane*, Angeli, Milano, 1999;
- Bianchetti C., "I territori della dispersione", *Urbanistica*, n. 103, 1995;
- Boeri S., Lanzani A., "Gli orizzonti della città diffusa", *Casabella*, n. 588, 1992;
- Boeri S. - Lanzani A. - Marini E., *Il territorio che cambia, temi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano, 1993;
- Boeri S. - Lanzani A., Marini E., *Nuovi spazi senza nome*, Casabella, n. 597, 598, 1993;
- Cencini C. - Dematteis G. - Menegatti B., *Le aree emergenti; verso una nuova geografia degli spazi periferici II. L'Italia emergente, Indagine geo-demografica*, AGEI - Associazione dei Geografi Italiani, Angeli/Geografia e società, 1990;
- Clementi A. - Dematteis G. - Palermo P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano. 1. Temi e immagini del mutamento, 2. Ambienti insediativi e contesti locali*, Laterza, Roma - Bari, 1996;
- Clementi A., "Il programma, le prime restituzioni", *Urbanistica*, n.106, 1996;
- Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Angeli, Milano, 1992;
- Desideri P., Ilardi M., *Attraversamenti, I nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa & Nolan, Genova, 1997;
- Gabellini P. (a cura di), *Progettare nella città esistente per la società esistente*, Atti del Convegno Internazionale di Urbanistica, Siena 13-14 Marzo 1992, Ediz. Danibel, 1993;
- Gabellini P., "Relazioni di senso", *Urbanistica*, n. 103, feb. 1995;
- Governa F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Angeli, Milano, 1997
- Gregotti V., "Modificazione", *Casabella*, n. 498-499, 1984;
- Ilardi M., *La città senza luoghi*, Costa & Nolan, Genova, 1990;
- Ilardi M., *Negli spazi vuoti della metropoli. Distruzione, disordine, tradimento dell'ultimo uomo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999;
- Indovina F., *Città diffusa*, DAEST, Venezia, 1990;
- Indovina F. (a cura di), *La città occasionale*, Franco Angeli, Milano, 1993;
- Lanzani A., *Immagini del territorio e idee di piano, 1943-1963*, Franco Angeli/DST, Milano, 1996;
- Macchi Cassia C. (a cura di), *Il progetto del territorio urbano*, Franco Angeli - Urbanistica, 1998;
- Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Angeli, Milano, 1990;
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, 2000;
- Martinotti G., *Metropoli, La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna, 1993;
- Martinotti G. (a cura di), *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna, 1999;
- Mazza L., *Trasformazioni del piano*, Angeli, Milano, 1997;
- Paone F., "Una rassegna di casi-studio", *Urbanistica*, n.103, 1995;
- Paone F., "Urbanistica e campagna urbanizzata. Alcune riflessioni", *Paesaggio Urbano*, n.1, 1997;
- Pavia R., *Le paure dell'urbanistica, Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova, 1996;
- Piroddi E., *Le forme del piano urbanistico*, Angeli, Milano, 1999;
- Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia, (coord. G. Astengo), *Urbanistica Informazioni*, n.8., 1990;
- Ricci C. (a cura di), *Eurometropoli*, Atti del Convegno, Milano 21-22 gennaio 1999, Quaderni del Piano per l'Area metropolitana milanese n.7, Angeli, Milano, 1999;
- Scandurra E., *Città del terzo millennio*, la meridiana, Bari, 1997;
- Secchi B., *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino, 1984;
- Secchi B., *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1989;
- Secchi B., "Urbanistica descrittiva", *Casabella*, n. 588, 1992;
- Secchi B., "Le trasformazioni dell'habitat urbano", *Casabella*, n. 600, 1993;
- Secchi B., "Resoconto di una ricerca", *Urbanistica* n. 103, 1995;
- Secchi B., "Nuove visioni della periferia", *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio*, Università degli studi di Firenze, n.1, 1996;
- Secchi B., "Descrizioni/ interpretazioni", in Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., *Le forme del territorio italiano*, op. cit, 1996;
- Secchi B., *Prima lezione di Urbanistica*, Laterza, Bari, 2000;
- Sernini M., *La città disfatta*, Angeli, Milano, 1988;
- Tosi A. (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Angeli, Milano, 1999.

Evoluzioni del concetto di riqualificazione urbana e trasformazione dei modi di interpretazione della città

Fabio Naselli

Obiettivi della ricerca e metodologia

La lettura dei fenomeni urbani di trasformazione che oggi sono in corso e che interessano diversi aspetti della realtà dell'uomo e dell'ambiente nel quale egli vive e si muove, fa emergere chiaramente che vi è una crescente domanda di qualità che interessa i più diversi campi, da quello sociale, a quello economico, a quello del tempo libero, a quello dei luoghi fisici, a quello del lavoro, a quello del consumo ed altri ancora.

L'evoluzione dei modi d'uso della città in relazione alle trasformazioni economiche e sociali, indotte da fenomeni quali l'aumento della propensione ai consumi individuali, l'avvento delle nuove tecnologie, i fenomeni di globalizzazione crescente, la riduzione delle politiche di Welfare, la trasformazione degli stili di vita e la crescente presenza di flussi migratori da paesi extra-europei oltre che il grave stato di crisi dell'ambiente naturale compromesso dallo sviluppo eccessivo del suolo urbano, dalla grande concentrazione e dallo sfruttamento incontrollato delle risorse, induce in primo luogo ad una profonda riflessione sul futuro della città.

Obiettivo generale del lavoro di ricerca è quello di comprendere, attraverso una esplorazione degli studi e delle applicazioni pratiche, realizzate o in corso di realizzazione, verso quali soluzioni si stanno muovendo le città, e in special modo quelle mediterranee, per fare fronte ai fenomeni di obsolescenza, di sviluppo incontrollato e alle crescenti esigenze di qualificazione dei contesti urbani, con lo scopo di individuare attinenze e divergenze che contribuiscono alla crescita ed alla innovazione nella prassi della pianificazione urbana.

A questo fine è necessario porsi delle domande.

- Perché è aumentata la domanda di qualità, e su quali basi sta avvenendo il passaggio dall'istanza di quantità a quella di qualità?

- Quali conseguenze sta determinando questa nuova esigenza?

- Come si può soddisfare teoricamente questa esigenza e come viene soddisfatta nella pratica?

- Quali esperienze possono essere prese a campione in tal senso?

- Come questo nuovo concetto di qualità urbana stia intervenendo nella modificazione dei modi d'uso della città e negli strumenti in nostro possesso oggi?

Ambito tematico

Siamo in un periodo di grandi mutazioni. Ai più diversi livelli della nostra vita avvengono trasformazioni anche molto profonde e che investono tutti gli aspetti da quello sociale a quello economico; da quello finanziario al mondo del lavoro; dall'alimentazione alle comunicazioni ed ai trasporti. Questi ed altri ancora sono tutti aspetti che mutano molto velocemente davanti agli occhi, ogni giorno. Naturalmente questi cambiamenti hanno i loro riflessi sulla città, divenuta la massima espressione dei modi di vita dell'uomo (che già raccoglie oltre il 60% della popolazione mondiale), in essa tutte queste modificazioni trovano il giusto spazio non soltanto per coagularsi, ma anche per prendere corpo, ossia trasformarsi in modificazioni di natura fisica.

È un fatto ormai assodato che la città che ci troviamo davanti all'inizio del nuovo millennio sia una città profondamente diversa dalla città post-industriale e post-post-industriale, sulla quale si sono sviluppati e sulla quale hanno proliferato tutti gli studi e le sperimentazioni che hanno portato alla nascita della disciplina urbanistica. Essa è stata infatti l'oggetto di tutta quella sperimentazione operativa delle teorie nascenti di una urbanistica che prendeva corpo dalle leggi sanitarie e che giungeva fino alla cristallizzazione del metodo razionalista, giunto con qualche lieve modifica fino ai giorni nostri.

La città che si muove verso il terzo millennio è pervasa da fenomeni nuovi, difficilmente prevedibili, e dei quali solo oggi dopo circa un ventennio siamo in grado di renderci concretamente conto, seppure senza, forse, essere in grado di valutarne realmente l'entità (E. Scandurra, 1997).

In questo quadro generale appare ovvio che la massima concentrazione di interventi sulla città oggi sia dedicata soprattutto alla sua rimessa in discussione piuttosto che alla sua costruzione.

Dopo decenni di crescita, il più delle volte incontrollata, sembra che l'uomo si sia fermato a riflettere sulla sua

opera e da queste riflessioni ne sia derivato un bilancio per niente soddisfacente ma al contrario molto migliorabile. Lo scenario è quello che conosciamo bene, uno scenario che già qualcuno definisce da quarto mondo. Ossia di un mondo di nuovi poveri sviluppatosi all'interno delle nazioni più evolute (M. Balbo, 1999).

Per dare un cenno, che poi più avanti verrà meglio esplicitato, sulle cause delle trasformazioni della città contemporanea si possono elencare: dall'aumento della qualità degli stili di vita alla massiccia presenza di immigrati extraeuropei, dalla riduzione delle politiche di Welfare allo sfruttamento indiscriminato delle risorse, dalle dinamiche economiche dei mercati finanziari alla diffusione delle tecnologie dell'informazione, e non ultimo il decremento demografico dei paesi evoluti. Sul versante degli aspetti fisici le aree delle grandi fabbriche o dei grandi servizi – in un'ottica di cicli di produzione completamente diversi da quelli industriali e post-industriali, vengono dimesse, lasciando indefiniti ed indefinibili – vuoti ai margini o all'interno delle città. Intere parti di città nate spontaneamente si configurano in ammassi informi e spesso incontrollati di case e strade. In alcuni esempi (vedi le metropoli mondiali) la dimensione di tale fenomeno è ciclopica. Le parti più antiche sono state spesso oggetto di abbandono da parte degli abitanti d'origine e sono state occupate con un insediamento di rapina, che tende da un lato a fare aumentare il degrado e contemporaneamente farne diminuire il valore. I collegamenti viari, ferroviari, metropolitani, ecc. risultano troppo spesso inadeguati alle crescenti esigenze e richieste degli attuali traffici.

Diventa quindi prioritario rivedere il discorso della qualità urbana come uno degli aspetti più importanti dell'assetto complessivo della città; è prioritario occuparsi della città costruita piuttosto che della città ancora da costruire.

Che l'interesse generale vada in questa direzione si vede dal grande proliferare normativo di leggi, decreti e nuovi strumenti normativi: alcuni veri strumenti di pianificazione, altri soltanto programmi di incentivazione sul singolo intervento di riqualificazione (Prusst, Contratti di Quartiere, Programmi Integrati, ecc.), e, non ultime le attuali agevolazioni fiscali per la ristrutturazione o il restauro).

A questo punto il quadro sia abbastanza esaustivo per poter affermare che a tutti i livelli oggi è diventata pressante la domanda di riqualificazione della città esistente.

Una riqualificazione non più univoca, ma che prende le mosse da tre diversi modi di interpretazione. Tre livelli interpretativi complanari che derivano da tre approcci differenti al tema.

Un primo livello interpretativo è quello dell'approccio fisico-strutturale, che vede la qualità in funzione del recupero fisico diretto di edifici, monumenti, tessuti, infrastrutture, spazi verdi e da qualche anno anche in funzione

di un recupero ambientale (Qualità Fisica).

Un secondo livello interpretativo individua la qualità come elemento di scambio e di relazione in un sistema globale di competizione nel quale, essendo accessibile a tutti, l'unica discriminante è proprio l'offerta di Qualità Globale. La città diviene un punto qualificato in un sistema di rete.

L'ultimo livello interpretativo tende a leggere la qualità urbana come fenomeno legato ad una evoluzione della città di tipo tecnologico-informatica. In questa accezione la qualità diventa slegata dalla fisicità dei luoghi per arrivare in certe estremizzazioni, alla qualità perfetta della città virtuale (Qualità Virtuale).

In tutto ciò il Piano Urbanistico classico dove si trova? Pare purtroppo che ad un certo punto si sia fermato e abbia rinunciato a trasformarsi anch'esso per seguire o quantomeno comprendere queste nuove evoluzioni.

Le istanze di riqualificazione e l'obsolescenza dei manufatti. La demolizione della città (La Qualità Fisica)

Sempre più frequentemente il dibattito sull'urbanistica, sul Piano, sulla città, si è andato concentrando intorno al tema della qualità. Convegni, concorsi, leggi, ecc., vengono messi a punto in vista del perseguimento di una domanda di qualità che si opponga all'indifferenza con cui il nostro tempo nega sostanza alla città e al modo in cui essa si trasforma. Al tempo stesso è evidente lo stato di disagio che accompagna l'attuale trasformazione della città e del territorio.

Ciò che risalta di più è proprio l'inconsistenza del rapporto che oggi lega il Piano a queste trasformazioni, nel senso che nella maggioranza dei casi il primo sembra aver rinunciato a stabilire una qualsiasi relazione con gli evidenti processi di cambiamento.

Due sono gli aspetti che ne derivano con maggiore evidenza: da un lato, il fatto che il progetto è diventato sempre più occasione per le sperimentazioni più ardite del formalismo contemporaneo; dall'altro, che vengono sanciti nei fatti l'astrattezza e i limiti di quella visione separata dell'urbanistica. Una visione che appare alla fine direttamente funzionale alla frammentazione delle sue stesse proposte.

Più o meno tutti i progetti di recupero e trasformazione urbana sviluppati negli ultimi anni in Europa, e con qualche ritardo in Italia, dichiarano apertamente questi obiettivi.

In realtà non sempre i progetti si fondano davvero su una visione così ampia del futuro urbano, ma anche in tanti casi impostati con serietà di obiettivi manca spesso la capacità di valutare a fondo tutti i diversi aspetti, in particolare quelli più innovativi, e cioè la competitività dell'iniziativa e la sua compatibilità ambientale.

Nel nostro paese poi questa difficoltà viene aggravata da una specialità nazionale, quella di pretendere l'elaborazione di strumenti urbanistici dettagliati e difficili da modificare, prima che siano maturate le condizioni economiche di fattibilità reale degli interventi. E magari, possiamo aggiungere, l'altra nostra specialità, di accorgerci dei problemi ambientali posti da un intervento solo quando sta per essere realizzato, o magari dopo.

A tutte queste difficoltà c'è sempre chi dà la solita risposta, abolire i piani e fare solo grandi progetti. Certo, i nostri strumenti urbanistici sono da modificare profondamente, ma dobbiamo riconoscere che i grandi progetti hanno avuto più successo proprio nei paesi con forte tradizione di governo del territorio, e nelle aree urbane in cui esisteva maggiore chiarezza sulle prospettive di tutela dell'ambiente, sui principali programmi infrastrutturali; in altri termini dove era abbastanza chiara e condivisa l'idea di città, un'idea dei possibili percorsi futuri di quel sistema urbano in cui il progetto si collocava.

La città è oggi necessaria sia come prodotto che consente alle regioni urbane dei paesi più sviluppati di competere fra loro, di attrarre investimenti e di costruire relazioni, sia come idea motrice di sviluppo, come risorsa, come luogo fisico e culturale in cui la gente possa riconoscersi, radicarsi, compiere azioni comuni, superare la passività e l'individualismo che hanno sempre segnato la decadenza di un territorio (C. Monti, 1998).

La struttura abitativa urbana, indipendentemente dall'evolversi dell'economia e delle condizioni sociali che ne hanno formato le connotazioni architettoniche, è stata caratterizzata frequentemente da grandi opere di tecnica costruttiva per la difesa fisica ambientale, quali i moli portuali, il consolidamento delle riviere marine, gli argini di canali interni, le sponde di fiumi e laghi, i contrafforti di consolidamento di terreni in altura o di terrazzamenti, oppure da grandi opere di comunicazione tra settori urbani separati da corsi d'acqua, quali i ponti di rilevante estensione e profilo, oppure, infine, grandi opere di difesa militare quali le mura o baluardi con adiacenti fossati che hanno delineato la topografia di moltissime città, dalle più antiche a quelle medievali, rinascimentali sino a tutto il settecento. Ma è solo nella seconda metà dell'800 che la tecnica dell'ingegneria viene utilizzata non solo per difesa e qualificazione fisica della città, ma pure per fornire servizi, attivando prima un corredo di prescrizioni e prestazioni impiantistiche di tutela dell'igienicità ambientale, e poi, per migliorare il movimento dei flussi logistici all'interno dell'abitato.

L'eccessivo incremento demografico, l'aumento del traffico, il congestionamento all'interno delle città delle strade di penetrazione, l'insufficienza della struttura e delle sezioni viarie a sopportare l'afflusso quotidiano o gli attraversamenti territoriali alimentati dai flussi esterni, determinano la necessità di interventi correttivi e risolutivi

vi nel sistema metropolitano, al fine di disciplinarlo unitariamente, coordinando le esigenze delle singole iniziative edilizie con l'immissione di nuove attrezzature collettive.

È in questo momento che Parigi diverrà il modello per le riforme urbanistiche di tutte le città in crisi, non solo europee.

Dal piano di Parigi in poi si è andata determinando una prassi progettuale che ha portato al posto delle strade tracciate per motivi formali – per ottenere prospettive assiali o fondali monumentali – a stabilire i propri interventi in relazione a parametri tendenti a facilitare la mobilità urbana.

Le iniziative dell'inizio del '900, per allentare la pressione crescente del traffico e dell'incremento demografico sui centri storici, vengono attuate mediante l'espansione programmata con la costruzione di quartieri residenziali nei margini periferici delle maggiori città italiane.

Attualmente, nell'ambito della città, gli interventi di riqualificazione sono principalmente rivolti a risanare fenomeni di congestione e sovraffollamento. Spesso si tratta di individuare ed attivare mediante il ridisegno architettonico di delimitate parti di città interventi di riqualificazione ambientale, ossia un approccio per la gestione della forma urbana attuato per mezzo di interventi puntuali e ricuciture del sistema architettonico compromesso.

In relazione a tali progetti urbani ed all'incidenza che essi hanno sulle trasformazioni della città, si possono fare una serie di esemplificazioni che evidenziano come generalmente le soluzioni adottate comportano importanti ricadute sul sistema architettonico urbano, in alcuni casi compromettendolo con pesanti intromissioni o lacerazioni, in altri casi (pochi), divenendo motore trainante e promotore di interessanti operazioni di recupero e rivalutazione dell'esistente.

In tal senso la riqualificazione viene pensata e vista come la traduzione tecnica di un progetto urbano, quando occorre anche di dimensione sovracomunale, scomponibile in operazioni singole e ben individuabili, ma comunque integrate con i rispettivi intorni.

In questo quadro la demolizione può divenire un atto programmatico della pianificazione attraverso il quale si possono realizzare i processi di disurbanizzazione e decongestionamento necessari alla città esistente, ma, anche, la progettazione del continuo rinnovo del rapporto tra gli oggetti e il territorio su cui insistono e delle modalità di utilizzo dei luoghi (L. Urbani, 1978).

A fronte di questa tendenza non si deve tuttavia ritenere che tutti i processi realizzativi debbano possedere il carattere della reversibilità, in funzione delle specifiche condizioni strutturali del contesto e della necessaria flessibilità di fruizione della città e del territorio.

Il progetto, è da considerarsi, pertanto, non più come oggetto isolato, ma concepito come dialogo con il conte-

sto allargato, in aderenza alla identità del sito ed ai suoi caratteri fisici e sociali. Impostato inoltre su precise relazioni strutturali, secondo le quali l'insieme deve essere in grado di fissare regole chiare per lo sviluppo a cui le parti devono essere soggette.

I criteri di risparmio energetico, di compatibilità delle tecnologie e dei sistemi costruttivi, di riduzione dell'impatto inquinante nelle architetture ecologicamente prodotte, così come i concetti di compensazione ambientale, di permeabilità, di tutela delle risorse – acqua, aria e suolo – in esempi attuali di pianificazione ambientale, hanno individuato nel livello intermedio l'ambito privilegiato di intervento.

Il problema della compatibilità ambientale nella riqualificazione dei contesti urbani rende necessaria la ricerca della compatibilità tra sistemi artificiali e sistemi naturali.

L'approccio ambientale in relazione al sistema urbano è materia in costante sviluppo e sono ormai numerosi i contributi e le ricerche condotte in ambito scientifico; tuttavia, proprio per la complessità, l'attualità ed i caratteri innovativi che definiscono l'approccio ecologicamente sostenibile all'interno dei contesti antropizzati sono, a tutt'oggi, ancora rarissimi i casi e gli esempi di realizzazioni concrete.

Il contesto urbanizzato, caratterizzato dalla coesistenza, più o meno drammatica, di elementi antropici ed elementi naturali, costituisce opportunità ed occasioni di studio esemplari: tali ambiti urbani necessitano, soprattutto in relazione ai luoghi di margine, alle aree di risulta, ai vuoti interni, di metodi di riqualificazione ambientale complessi ed articolati, nei quali non è comunque possibile l'esclusione del vincolo storico, artificiale e "antropico", ma deve anzi esserne necessariamente prevista una corretta integrazione con gli aspetti ambientali e le componenti naturali.

L'offerta di qualità come competizione fra città. Globalizzazione e competizione (La Qualità Globale)

Entrare in una città non vuol dire soltanto penetrare in un agglomerato di edifici, dentro labirinti stratificati e trafficati di strade, di gallerie e di cunicoli, talvolta di canali, di ponti, di pontili; cioè accedere a una realtà prevalentemente fisica o tecnicizzata, eppure affidata a una comunità umana che è imprevedibile, e che si fa complicata variabile sotto l'impulso di vicende incontrollabili e imprevedibili. Invece e contemporaneamente vuol dire addentrarsi in un mito altrettanto labirintico e stratificato, dove l'architettura è un linguaggio della storia e insieme una sorta di prologo al trascendente; in un mito legittimato e impreziosito da opere d'arte e da istituzioni, avvalorato e reso resistente dalle consuetudini (C. Niccolai, 1998).

I cittadini sono uomini, cioè esseri i cui valori di riferimento e le cui risorse sono in buona parte immateriali.

Nessuna meraviglia, dunque, se sia proprio in virtù di risorse e valori immateriali che le città ci consentono anche oggi di fare affidamento e di nutrire speranze in un futuro urbano che vogliamo ritenere migliore anche se si colloca al di là di una fase di profondi e rapidi cambiamenti, com'è quella che stiamo vivendo.

La visione occidentale del mondo si basa su due costruzioni storiche fondamentali: la prima è l'etica cristiana, la seconda è la città nella quale si esprime la fondamentale distinzione tra il mondo orientale ed il mondo occidentale. La città tipica è rappresentata dalle città italiane e da quelle nord-occidentali dell'Europa, fondate da una libera associazione creata dal ceto cittadino, dalla sua particolare etica della concorrenza, del successo, della libertà politica e commerciale, che sanziona, appunto, il trionfo economico della borghesia, basato su una concezione tecnico-razionale che impone la sua conseguente struttura etica e sociale. È da notare che le città sono organismi tipicamente rivoluzionari: esse sono in lotta sin dall'inizio contro una concezione irrazionale od orientale della vita che tenta d'imporci nelle distinzioni di casta e di classe, nel burocratismo e nel mandarismo, nel dogmatismo unificatore e massiccio del potere centrale tipicamente rappresentato dai grandi imperi d'Oriente (E. Paci, 1950).

Ma oggi tanti tradizionali punti di forza sono divenuti elementi di debolezza. Se in passato la città poteva offrire lavoro e opportunità di crescita sociale, oggi ai nuovi immigrati offre spazi ghettizzati e attività marginali più o meno illegali; in passato le città erano i luoghi più sicuri, ed oggi sono le aree a più alto rischio, non solo per la criminalità ma anche per l'inquinamento, il traffico, lo stress della vita urbana. L'immagine della città non è più positiva; l'orgoglio di essere cittadino spesso sopravvive solo nel tifo più o meno incivile per una squadra sportiva.

Sembra in crisi non solo l'assetto fisico, l'assetto economico e sociale su cui si sono fondate le nostre città, ma lo spirito stesso che le ha fatte nascere e prosperare.

In effetti sembra scomparsa da tempo l'utopia urbana; lo sforzo degli urbanisti di immaginare modelli per la città del futuro. I sociologi, dopo il successo delle loro profezie degli anni '60 (Ardigò, Weber e altri) proiettano spesso ombre inquietanti sulla civiltà della telematica. Solo i tecnologi sembrano convinti e fiduciosi di poter prevedere la nuova città, totalmente informatizzata e quindi ambientalmente sostenibile.

In realtà, quella che è andata in crisi è proprio la prevedibilità del futuro della città tradizionale, cioè di uno specifico, limitato insediamento urbano. Essa è infatti travolta da una duplice ondata di globalità: la globalità delle comunicazioni, della produzione e dei mercati, con la conseguente omologazione culturale, e la globalità dell'ambiente, con la permanente minaccia di una catastrofe ecologica.

In altri termini, non sembrano più prevedibili e

governabili i rapporti fra ogni città e il suo contesto. Ovvero il contesto si è dilatato fino ad investire il mondo intero e l'effetto dei cambiamenti avvenuti, anche in luoghi fisicamente lontani, si sente in tempo reale (J. Rifkin, 1997).

Questa del resto è la naturale evoluzione di processi ricorrenti nella storia urbana. In passato, però, questi processi di trasformazione erano relativamente lenti e riguardavano di volta in volta alcuni settori produttivi e commerciali. Possiamo dire che l'inerzia al cambiamento dei diversi sistemi lasciava margini per correre ai ripari, per combattere il declino, per trovare nuove vie di crescita.

Oggi invece si ha la sensazione che tutto sia così dinamico da essere effimero; un pò come le celebri città dei minatori dei tempi della febbre dell'oro. Qualcosa di simile fanno certi imprenditori nella loro ricerca di manodopera a basso costo nei paesi più poveri, o i grandi gruppi che muovono capitali nel mercato finanziario internazionale. Questo costituisce un cambiamento epocale analogo a quello portato dalla rivoluzione industriale. Sembra irreversibile, e servono a poco moralismo, nostalgia, speranze di un nuovo ordine mondiale che riduca i conflitti, destinati invece a crescere per l'ampliamento dei sistemi di relazione, esattamente come sono destinate ad un incremento anche le più varie relazioni personali. Traducendo tutto questo sulle prospettive della città si conferma la relativa imprevedibilità del futuro, la necessità di competizione fra singole città e fra reti urbane, il rischio continuo di perdita di posizioni acquisite in passato e di emarginazione.

Tuttavia si può osservare che sono sempre esistiti competizione e rischio nello sviluppo urbano, e che oggi, paradossalmente, l'inerzia alla trasformazione dei sistemi è forse maggiore che in passato, e costituisce, più che in passato, garanzia per il futuro.

In concreto, se e vero che oggi ogni punto di qualunque territorio potrebbe essere sede di un centro economico e produttivo di livello mondiale, utilizzando la telematica ed ogni altra appropriata tecnologia, è certo che questo avverrà assai difficilmente. Salvo casi rari dovuti a speciali esigenze di sicurezza è estremamente improbabile che le attività di più alto valore economico e produttivo si collochino al di fuori dei più importanti sistemi urbani/sociali.

La tendenza è semmai alla concentrazione: se in epoca di diffusione industriale si poteva pensare di sviluppare regioni arretrate costruendo infrastrutture e fabbriche, ottenendo risultati con relativa rapidità, oggi per installare attività di alto contenuto tecnologico occorre contare su una massa critica di utenza e su un tessuto culturale/imprenditoriale maturo, che solo le aree più sviluppate offrono.

È l'accumulo di informazioni, di cultura, di risorse finanziarie, di capacità imprenditoriali pubbliche e priva-

te e anche di storia e di pietre, che forma l'immagine delle grandi città e che continua ad assicurarne il futuro.

Le prime risorse vengono proprio da fattori immateriali: la cultura del luogo; l'identità urbana che spinge a rimanere e investire piuttosto che a trasferire cervelli e capitali in luoghi magari più dinamici; la capacità di riarsare in nuovi campi le reti di relazioni storicamente consolidate; e così via.

Il vero nemico delle grandi aree urbane in questa fase di trasformazione è soprattutto il declino demografico, la sindrome da pensionamento collettivo, la mancanza di iniziativa, la fiducia ristretta, il razzismo, l'imbarbarimento, l'ignoranza, tutte cose certamente fra loro legate e che sono, appunto, il contrario delle virtù caratteristiche della storia urbana.

Non a caso, in tutta Europa da tempo prosperano le città medie e fra queste sono privilegiate quelle poste alla periferia dei grandi sistemi urbani e inserite in una rete di città.

A tutte le scale il tema dominante è la manutenzione e la riqualificazione, che ovviamente non comporta la fine dei grandi interventi, ma sposta l'accento dalla quantità alla qualità, dalla certezza dei fabbisogni arretrati da soddisfare alla competizione per acquistare quote di mercato o, meglio ancora, per inventare nuovi segmenti di mercato. La tutela degli equilibri ambientali rende ancora più stringente questo cambiamento di prospettive.

La qualità urbana e ambientale diviene, in definitiva, un elemento essenziale nella competizione fra sistemi urbani, anche molto distanti. Oggi tutti sembrano convinti, quindi, che sia possibile rendere competitive le nostre città nella nuova dimensione globale tecnologica ed economica, e riqualificarle sotto il profilo ambientale.

L'ambiente è il patrimonio che abbiamo ricevuto e dobbiamo trasmettere a chi ci seguirà, tutelandolo e possibilmente arricchendolo (K. Lynch, 1971).

In un contesto in cui il ruolo urbano dipende dalla capacità di promuovere relazioni materiali e immateriali extralocali almeno quanto dalla propensione ad essere punto di riferimento territoriale, l'allargamento dell'arena competitiva determina nuove opportunità e nuovi rischi. Le rendite di posizione conterranno sempre meno mentre sarà sempre più rilevante la capacità di produrre offerte urbane innovative in termini di connessione con le reti degli scambi internazionali, di affidabilità degli insediamenti, di relazioni con l'economia locale. La ricchezza dell'articolazione urbana europea è un patrimonio difficilmente riducibile. Accanto alle città globali, come Londra e Parigi, possono trovare posto diverse altre grandi città internazionali e numerosissime realtà intermedie che mostrino dinamismo e capacità di accoglienza di esperienze innovative, che sappiano cogliere l'opportunità di un ambito più vasto al quale rivolgere la propria offer-

ta, che possano valorizzare le potenzialità turistiche e relazionali della propria collocazione.

L'essere aperte, economicamente produttive, funzionalmente efficienti e socialmente equilibrate, riuscendo nel contempo a custodire il patrimonio culturale e a far crescere la propria fruibilità è una sfida che le città italiane possono vincere, ma non con un singolo atto. Al contrario è richiesta un'azione costante, una verifica continua dei processi in corso, una ricerca attenta delle soluzioni innovative, un continuo sforzo di immaginazione, progettazione e realizzazione di un futuro urbano che coniughi le aspettative del domani con le esigenze più immediate, ed in primo luogo la necessità di far partecipare al perseguimento di questi obiettivi l'insieme delle forze economiche e sociali presenti nella realtà urbana. Le istituzioni locali, le rappresentanze imprenditoriali, le autonomie funzionali, i singoli operatori difficilmente possono riuscire ad ottenere risultati significativi ciascuno per proprio conto. Solo una logica di coalizione fondata sulla selezione comune degli obiettivi e la costruzione di strumenti di co-gestione può consentire di affrontare questa sfida. Le sperimentazioni di intese e di collaborazioni transnazionali sono processi che trovano compimento all'interno di una logica di reti relazionali e di alleanze territoriali, ma a questi processi ci si apre non con azioni improvvisate ma con una continua opera di creazione e consolidamento di rapporti continentali.

Gli osservatori esteri, in particolare, focalizzano l'attenzione sulla rilevanza delle attività immateriali di alto profilo, sviluppo dell'attività di ricerca ed attivismo culturale, cui si affiancano quelle di controllo dei processi produttivi (attività direzionali e finanziarie).

La capacità di interscambio con il proprio territorio di riferimento rappresenta ancora, al di là della crescita delle connessioni extralocali, un fattore decisivo. La ricerca di una identità è indispensabile alla città per fronteggiare l'arena globale, presentando o anche solo rappresentando al resto del mondo una immagine di sé originale e suggestiva. Anche le maggiori realtà locali cercano a questo fine di ritagliarsi un proprio spazio su Internet, o perseguono l'inserimento nelle molte reti di città, alleanze strategiche internazionali strette, per avere maggiore visibilità, per fare lobbying, per scambiarsi esperienze legate soprattutto allo sviluppo sostenibile. Anche il tema della competitività urbana riporta direttamente alla capacità degli attori di costituire una vera comunità a rete, dove gli interessi e gli sforzi assumono la convergenza come condizione irrinunciabile, pena il regresso e la emarginazione dai grandi processi di sviluppo territoriale europeo.

Le innovazioni che trasformano la città fisica: le nuove tecnologie. La città virtuale (La Qualità Virtuale)

Ciò che avverrà nelle nostre città all'inizio di questo

nuovo millennio sicuramente deciderà le sorti delle città in cui viviamo. Anche se con ritardo rispetto alle attese, i tempi sono maturi perché si concretizzino i cambiamenti positivi e negativi che negli ultimi decenni il progresso tecnologico ha lasciato intravedere.

I sintomi di un'importante svolta nei processi di formazione e trasformazione degli agglomerati urbani e del territorio sono già in parte leggibili in forme più o meno puntuali.

Come sempre avviene nell'applicazione pratica, gli effetti di questa poderosa innovazione tecnologica tendono a manifestarsi con uno sfasamento temporale che può essere anche molto ampio e che è anche funzione delle diverse realtà regionali in cui si muove.

La lentezza delle trasformazioni della città e del territorio rispetto alla rapidità delle innovazioni tecnologiche è dovuta al fatto che l'assetto del territorio tende ad essere più stabile (presentando quindi maggiore inerzia al cambiamento), rispetto alle strutture economiche e sociali che lo trasformano, alle funzioni che vi si svolgono e alle tecniche con cui è stato costruito (B. Secchi, 1987).

L'innovazione tecnologica agisce su due livelli paralleli: quello delle singole parti che compongono la città e il territorio, e quello delle relazioni reciproche che si stabiliscono tra le parti. La trasformazione della città come insieme complesso, deve essere analizzata su entrambi i fronti e deriva sia dai cambiamenti che subiscono le sue parti che da quelli che agiscono sulle relazioni.

Lo scenario che si prospetta per il nostro prossimo futuro è legato a due importanti condizioni, diverse tra loro ma connotate entrambe dal carattere di trasversalità rispetto a tutti i settori dell'attività umana.

- a) La realtà dell'enorme potenziale trasformativo indotto dall'introduzione del microcip, dai processi di informatizzazione, di automazione e dalla telematica.
- b) L'assunzione dei principi di qualità/sostenibilità dello sviluppo e l'applicazione delle tecnologie ad essi ispirate.

La prima costituisce ormai una realtà concreta, che attende solamente di essere consolidata; la seconda è un obiettivo verso cui tendere per costruire un rapporto più equilibrato tra elementi antropici ed elementi ambientali, per una maggiore qualità di vita.

La telematica non inquina, ovvero si può rendere assolutamente innocua senza nessuna emissione di agenti inquinanti o tossici. Ma cosa avviene alla luce delle nuove scoperte sulle onde elettromagnetiche e sui campi e sulla loro pericolosità per l'uomo?

L'era informatica può dirsi iniziata tra gli anni '50 e '70, prima con la meccanizzazione dell'informazione e successivamente con la sua trasmissione (radio e televisione). Le prospettive di sviluppo delle cosiddette nuove tecnologie lasciavano già allora presagire l'avvento di consistenti trasformazioni in molti settori dell'attività umana.

In alcuni di essi quali l'economia, la finanza, il lavoro, l'alimentazione, le relazioni umane, la ricerca scientifica, ecc. i mutamenti sono già avvenuti e hanno raggiunto avanzati livelli evolutivi rispetto alle potenzialità offerte. In altri, in particolare nella struttura fisica della città e del territorio, i risultati di questa forte innovazione devono ancora manifestarsi in tutta la loro portata. Ci sono in realtà dei segnali emergenti che possono indicare come questi risultati sono già prossimi, ma ci sono oggi soprattutto tanti pensatori alle cui profezie possiamo soltanto appoggiarci.

A partire dalla seconda metà degli anni '80, quando ormai le principali innovazioni tecnologiche connesse all'informatica avevano dato prova delle loro sterminate potenzialità applicative, si è sviluppato un intenso dibattito che riconosceva ad esse un notevole impatto trasformativo sugli edifici, sulle città e sul territorio.

Si possono al proposito fare due prime considerazioni sui riflessi immediati che queste innovazioni hanno già raggiunto:

- a) il processo di annullamento dei vincoli di prossimità spaziale e delle consuete limitazioni, ossia un annullamento di fatto di ogni distanza geografica reale;
- b) il progressivo affievolirsi e, in ultima analisi, la scomparsa dei nessi di identificazione fra i caratteri tipici delle attività e quelli dello spazio fisico.

Le funzioni e le modalità di svolgimento di determinate attività (sempre di più) oggi sono basate principalmente sull'informazione, in particolare le nuove tecnologie interferiscono con il sistema delle relazioni che si stabiliscono all'interno di un processo, di qualsiasi tipo esso sia, in quanto sono caratterizzate dalla manipolazione dell'informazione, dalla sua trasmissione e dalla automazione delle procedure di svolgimento delle attività. Il fattore innovativo per eccellenza delle tecnologie dell'informatica, dell'automazione e della telematica è costituito proprio dall'immaterialità e pertanto il processo di trasformazione delle relazioni funzionali avviene proprio sul piano della loro de-materializzazione e annullamento fisico.

Una prima conseguenza dell'annullamento dei vincoli di prossimità spaziale, e quindi anche di identità spaziale, è il fenomeno ormai diffuso di decentramento e di dispersione spaziale delle attività produttive che sovverte la tendenza alla concentrazione spaziale tipica della rivoluzione industriale.

L'omologazione delle attività produttive e di servizio, introdotta dai processi di informatizzazione ha condotto progressivamente verso una indifferenziazione degli spazi urbani così come degli edifici rispetto alla funzione prevalente a cui sono destinati. Fenomeno dovuto in gran parte alla omologazione delle modalità di svolgimento delle attività di ogni tipo. In sostanza telematica e informatica hanno introdotto un principio di flessibilità che rende molto simili tra loro i processi esecutivi di funzioni anche molto diverse.

Ma c'è il rischio che a questa omologazione funzionale si possa riferire una simile omologazione del paesaggio urbano e del territorio?

L'attività progettuale non essendo più condizionata dall'esigenza della corrispondenza fra attività e spazio, può ipotizzare nuove forme, sicuramente nuove modalità di fruizione, e trasferire agli elementi fisici della città nuovi valori e nuove aspettative per l'utente?

Certo che il concetto di zone territoriali omogenee differenziate per destinazioni, appaiono in quest'ottica lontane anni luce dalla evoluzione della realtà, ma un'ipotesi veramente suggestiva la ritroviamo in W. J. Mitchell che descrive la città digitale, capitale del XXI secolo, come segue. "La rete è il sito urbano che ci fronteggia, un invito a progettare e costruire la città dei bits ... Sarà una città sradicata da qualsiasi punto definito sulla superficie della terra, configurata dalle limitazioni della connettività e dall'ampiezza di banda, più che dall'accessibilità e dal valore di posizione della proprietà, ampiamente asincrona nel suo funzionamento, abitata da soggetti incorporati e frammentati ... I suoi luoghi saranno costruiti virtualmente dal software e non più fisicamente da pietra e legno, questi luoghi saranno collegati da legami logici al posto di porte, passaggi e strade" (W. J. Mitchell, 1997).

In questa visione avviene un passaggio, un decisivo spostamento dalla materialità all'immaterialità dell'innovazione tecnologica, ossia dall'hardware al software: i processi di costruzione degli edifici e della città informatica hanno davvero superato per importanza i mattoni stessi (microcip, computer, cablaggi) con cui è stata realizzata? E ancora, l'uomo può davvero fare a meno della fisicità dei luoghi? E della sua? È davvero in fase di superamento il concetto stesso di proprietà? Di valore del suolo? (J. Rifkin, 1997)

Queste suggestive immagini della città del XXI secolo sono immagini di una città virtuale edificata con il linguaggio digitale. Tuttavia nel pensare a questa città non si può fare a meno di fare dei riferimenti fra i grandi magazzini e i siti del commercio elettronico, fra le scuole e i campus virtuali, fra gli ospedali e la telemedicina, fra le borse e i sistemi di scambio elettronico, fra le biblioteche e le banche dati, fra gli uffici e il telelavoro.

"La dissoluzione elettronica delle tipologie tradizionali si ricombina in nuove architetture reali. La città luogo fisico della manifestazione delle attività di cui si compone la vita dell'uomo, abitare, lavorare, divertirsi, muoversi, ecc., ormai emancipata dalla condizione della fisicità e funzionalità, diventa rappresentativa di se stessa, di nuovi modelli di fruizione e di convivenza sociale, il proprio volto è orientato a coltivare la propria rappresentatività nella qualità estetica disinteressata". (R. Bologna, 1998)

Si è sviluppata una prospettiva di grande trasformazione che porta ad un futuro metaindustriale in cui ristruttureremo radicalmente la civiltà urbana industriale sostit-

tuandola con una civiltà decentralizzata, democratica, alimentata da energie rinnovabili, a dimensione planetaria, costruita intorno ad adeguate e autoregolate città e ad economie bioregionali? (G. J. Coates, 1991).

I fenomeni descritti possono a ragion veduta definirsi di portata epocale nella storia dell'evoluzione della città. Le due tipologie di innovazioni tecnologiche attuano il proprio potenziale trasformativo della città e dei suoi edifici secondo modalità e risultati differenti ma entrambi con una prospettiva unificante: la riconquista da parte del genere umano dei luoghi fisici della propria vita, l'ambiente naturale e quello costruito.

La città è un fatto complesso. L'innovazione tecnologica rappresenta per l'uomo un incremento delle potenzialità e delle risorse disponibili per gestire questa complessità.

L'innovazione delle tecnologie e la diffusione di nuove forme di telecomunicazione accelerano i mutamenti in atto delle città incidendo in modo considerevole sulle attività umane e sui comportamenti sociali.

L'impiego sempre più diffuso di queste nuove tecnologie contribuisce a variare le tradizionali motivazioni di localizzazione delle differenti attività produttive e di servizio, oltre ad incidere indirettamente sulle dislocazioni residenziali.

“Il destino della città del XXI secolo, come afferma C. Beguinot, è legato alla capacità di raccogliere e distribuire sul territorio la risorsa primaria della società del futuro: l'informazione. Nella città del XXI secolo la presenza di reti di telecomunicazione, sia fisiche (fibre ottiche) che virtuali (via etere), consentirà la realizzazione di nuovi rapporti fra la città e la configurazione di nuove gerarchie urbane, in una dimensione sovranazionale” (C. Beguinot, 1995).

Riferimenti bibliografici

- Ardirò A. (1967), *La diffusione urbana*, AVE, Roma.
- Balbo M. (1999), *L'intreccio urbano. La gestione della città nei paesi in via di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Beguinot C. (1995), “Verso una nuova co-scienza delle città”, in: Petrella B. (a cura di), *Degrado urbano e città cablata*, Atti del Convegno, Napoli.
- Bellicini L. (a cura di) (1997), “Mediterraneo mediterranei: semiperiferia e centralità”, *Urbanistica* n.108, pp. 5-40.
- Bologna R. (1998), “Le innovazioni tecnologiche che trasformano la città: una promessa ed una speranza per il futuro”, in Monti C., Roda R., Trebbi G. (a cura di), *La città necessaria*, Faenza Editrice, Faenza (RA).
- Coates G. J. (1991), in Mucci E., Rizzoli P. (a cura di), *L'immaginario tecnologico metropolitano*, Franco Angeli, Milano.
- Farinelli F. (1995), “Per una nuova geografia del Mediterraneo”, in Bellicini L. (a cura di), *Mediterraneo. Città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo*, 2 voll., Cresme, Roma.
- Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lynch K. (1971), *Site planning*, Cambridge.
- Mazza L. (1995), “Piani ordinativi e piani strategici”, in *CRU* n.3, pp. 36-41.
- Mitchell W. J. (1997), *La città dei bits*, Electa, Milano.
- Monti C., Roda R., Trebbi G. (a cura di) (1998), *La città necessaria*, Faenza Editrice, Faenza (RA).
- Mumford L. (1991), *La città della storia*, Bompiani, Milano.
- Nardi G. (1986), *Le nuove radici antiche*, Franco Angeli, Milano.
- Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. (a cura di) (2000), *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Franco Angeli, Milano.
- Pacey A. (1986), *Vivere con la tecnologia*, Editori Riuniti, Roma.
- Paci E. (1950), “Introduzione2 a Weber M., *La città*, Valentino Bompiani, Milano.
- Perulli P. (a cura di) (1993), *Globale/Locale. Il contributo delle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Rifkin J. (1997), *La fine del lavoro*, Balduino & Castoldi, Milano.
- Scandurra E. (1997), *Città del terzo millennio*, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA).
- Secchi B. (1987), in Ruberti A. (a cura di), *Tecnologia domani*, Laterza, Roma-Bari.
- Urbani L. (1978), *La città è sola. Plurispazialità territoriale, obsolescenza del manufatto edilizio, mobilità della forma urbana*, Edizioni Studium, Roma.
- Weber M. (1968), “Luoghi urbani e sfera non locale”, in AA. VV., *Indagini sulla struttura urbana*, Mondadori, Milano.

Le aree urbane dismesse: spunti di riflessione in relazione agli strumenti di pianificazione ed alle società miste per la loro gestione

Giuliana Panzica La Manna

La ricerca: obiettivi e percorsi operativi

Gli obiettivi che si propone la ricerca sono quelli dell'individuazione delle tendenze manifestatesi nelle politiche urbane e delle esperienze innovative che emergono dal governo dei processi di trasformazione urbana con riferimento ai vuoti determinatisi a seguito delle dinamiche della globalizzazione economica.

Tale obiettivo ha lo scopo di proporre degli elementi per una valutazione qualitativa delle trasformazioni avvenute e dunque adottare parametri per un corretto approccio pianificatorio e progettuale.

Le fasi della ricerca devono affrontare gli aspetti conoscitivi individuando le dinamiche territoriali inerenti la questione tramite un'analisi della letteratura esistente; quelli interpretativo-progettuali in rapporto alla scelta dei casi di studio emblematici per la determinazione dei fattori di crisi e degli eventuali slanci innovativi nell'azione di riqualificazione; quelli operativi attinenti alle possibilità di rendere concretamente attuabili scelte progettuali.

La lettura di casi esemplari europei rivelatisi fallimentari (Docklands di Londra) o di successo (Iba Emcher-Park) diviene strumentale per la determinazione dei parametri di valutazione.

La schedatura dei casi di studio, fatta puntualizzando elementi chiave, evidenzierà fattori di crisi o elementi innovativi in ambito di rigenerazione urbana tramite l'utilizzo delle aree dismesse.

Da tale approccio cognitivo possono scaturire due livelli di intervento inerenti l'uno, un approccio integrato alla pianificazione urbana intesa come pluralità di interventi agenti sul sistema complesso dell'habitat urbano, l'altro livello di intervento, di natura relazionale, si ispira all'idea di pianificazione strategica in rapporto ai problemi ed ai soggetti la cui integrazione diventa essenziale per la definizione dei processi di trasformazione urbana.

L'idea guida è quella di perseguire strategie volte al recupero della struttura urbana nel suo complesso.

Tale presupposto implica la necessità di agire in modo selettivo riducendo le azioni ed incrementando le azioni di medio e lungo raggio.

La trasformazione del territorio

L'aspetto conoscitivo del percorso di ricerca presuppone una lettura delle trasformazioni territoriali che partendo da una visione storicizzata della città contemporanea arrivi alla definizione dei processi di dismissione legandoli alla compagine urbana nel suo complesso.

Nella visione evolutiva della città proposta da B. Secchi si evidenziano tre fasi che hanno determinato l'attuale condizione urbana:

1. la fase del periodo moderno che va dal XV al XVIII sec.
2. il cosiddetto secolo breve tra gli inizi del XX sec. e gli anni '70/'80
3. il periodo degli ultimi 15 anni¹.

La città di oggi non può essere vista come una forma degradata della città moderna o come un suo stadio evolutivo; è una realtà autonoma e nuova che prefigura realtà future.

Essa contrapponendosi alla metropoli impressionista del XIX sec. fondata sulla visibilità, la crescita, la concentrazione, prende corpo inglobando l'esperienza della dispersione dei soggetti, della rarefazione dei luoghi nel territorio; al tempo stesso si arresta la crescita addizionale con una spiccata tendenza al riuso di ampie porzioni di territorio.

Con i nuovi temi relativi all'arresto della crescita, della dispersione, della crisi dei modelli economici consolidati del fordismo si delinea la questione della nascita delle aree dismesse tema morfologico e funzionale di rilievo nella definizione di una nuova identità urbana.

Il contesto metropolitano europeo ha dunque attraversato le fasi del cosiddetto "ciclo di vita": urbanizzazione, suburbanizzazione, disurbanizzazione, riurbanizzazione².

I paradigmi interpretativi dei fenomeni di deindustrializzazione, e conseguente dismissione di ampie porzioni di territorio, della maturità, della specializzazione produttiva, e del fallimento concorrono alla definizione delle cause del fenomeno.

In questa situazione, alle mutazioni della struttura economica conseguono dei risvolti sulla compagine fisica delle città e di intere aree metropolitane.

L'aprirsi improvviso dentro i tessuti urbani di immensi vuoti di aree private di funzioni, ruoli ed identità, il frantu-

marsi dello spazio economico europeo, l'allargarsi dell'infrastrutturazione territoriale propongono temi di intervento che sin dagli anni '80 hanno investito la città europea di tentativi diretti alla *renovatio urbis*.

La fase della trasformazione ha determinato una riformulazione dei caratteri della crescita urbana con assunti propri della riconversione fisica e funzionale che ha condotto ad un'ampia casistica di operazioni di rinnovo, sostituzione, e riqualificazione urbana.

I processi rigenerativi hanno spesso assunto i connotati di processi di sostituzione edilizia dagli incerti effetti riqualificatori. La città è dunque un palinsesto, la pergamena su cui si sono sovrapposti i segni della storia naturale ed umana³.

L'annullamento dello spazio mediante il tempo, per usare l'espressione di Marx, l'estrema mobilità del capitale finanziario del villaggio globale, ha destabilizzato i modelli produttivi, insediativi, e di vita consolidati, ha causato il declino dei più vecchi centri industriali ed ha favorito l'emergere dei nuovi modelli di sviluppo come la "Terza Italia" o le Silicon Valleys.

La città industriale del XIX sec. e dei primi anni del XX per riciclare i suoi punti di forza e riproporsi in un ruolo centrale ha dovuto "reinventarsi" proponendo nuove specificità dei luoghi capaci di riportarle in un contesto di competizione urbana. In tal senso le aree urbane dismesse sembrano l'occasione per costruire nuove immagini urbane capaci di costituire un rifugio mentale in un mondo che è diventato così piccolo da oscurare la nozione stessa di luogo⁴.

Le aree urbane dismesse sono associate all'idea di vuoto urbano ed il "vuoto" ha insita l'idea di luogo indifferenziato privo di relazioni significative con il contesto, di identità legata alla popolazione insediata.

Questa interpretazione riduttiva appiattisce qualsiasi tentativo di azione di recupero arrecando talvolta distruzioni di manufatti architettonici di pregio o tessuti spaziali caratterizzati da identità propria.

Sembra fondamentale operare una differenziazione tipologica delle aree in questione per capire quale tipo di sistema spaziale ci troviamo di fronte ed in che modo è possibile operare.

Una volta riconosciuta la casistica di fronte la quale ci si trova è possibile assumere dei parametri per il riuso deducibili dall'analisi empirica di situazioni esistenti e di esperienze già condotte⁵.

Diviene così possibile passare dalla nozione di "vuoto urbano" a quella di "luogo urbano"⁶.

L'incapacità di leggere il luogo ha costituito un fattore di crisi in molte operazioni.

La molteplicità degli aspetti del luogo urbano non può che emergere dalla sensibilità topologica che può ridefinire l'identità urbana sfilacciata negli ambiti interessati dalle dismissioni.

Il passaggio da "vuoto da riempire" ad occasione per il

superamento dei deficit urbani deve costituire l'obiettivo di fondo nella pianificazione di queste aree.

L'approccio territorialista proposto da Magnaghi mi sembra il più corretto per comprendere che i luoghi sono oggetto della raffigurazione e sono frutto di interazioni complesse (in cui si inserisce la trasformazione) che non sono ascrivibili ad un rapporto lineare e deterministico tra ambiente naturale e società insediata.

In tal senso i luoghi industriali dismessi all'interno dei paesaggi urbani sono la rappresentazione della coevoluzione tra ambiente fisico, naturale ed antropico e della riformulazione degli equilibri tra questi sistemi.

L'analisi delle aree dismesse e del loro potenziale nell'ottica dell'approccio territorialista implica la rappresentazione di determinati fattori che ci fanno comprendere la necessità di una descrizione dei sistemi locali e della loro capacità di auto-organizzazione che non sia neutra.

Tali fattori sono:

- i caratteri estrinseci (posizionali e quantitativi) ed i caratteri intrinseci (identità, forma, struttura, nodi, reti, paesaggio) dei sistemi territoriali;
- i processi coevolutivi di ambiente fisico, antropico e costruito;
- il repertorio e la tensione progettuale implicita dei valori territoriali localizzati;
- le dinamiche del degrado ambientale;
- gli scenari di trasformazione autosostenibile.

La trasformazione del territorio relativamente alle tematiche connesse alle dismissioni mi sembra vada raccontata attraverso la descrizione dei processi di deterritorializzazione (analisi degli aspetti strutturali dell'interruzione dei cicli storici di crescita e sviluppo del territorio), decontestualizzazione (analisi della perdita delle identità operata dalla rottura delle relazioni con i luoghi), degrado (rottura degli equilibri ambientali).

Si delinea comunque un'immagine del cambiamento e della trasformazione prodotta dalla collettività che si può ricondurre alla descrizione di quella che viene chiamata riterritorializzazione⁷.

Politiche di trasformazione urbana e nuovi strumenti di intervento

L'attenzione posta dalla CE alla "questione urbana" si è resa manifesta nella produzione di documenti che a partire dal Libro verde sull'ambiente urbano (1990) sono arrivati allo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (1998).

L'obiettivo dell'UE è quello di valorizzare le diverse situazioni urbane europee per perseguire il riequilibrio del territorio comunitario da un punto di vista strategico.

Le direttive comunitarie hanno trovato riscontro nella predisposizione di programmi dotati di finanziamenti del FSE e del FESR.

Gli indirizzi per le politiche territoriali sono mirati ad uno

sviluppo endogeno ed all'integrazione delle aree periferiche al sistema urbano europeo basato sulle connessioni di rete⁸.

Il sostegno dell'UE alle politiche urbane si struttura attraverso programmi basati su azioni di partenariato tra soggetti istituzionali e privati.

Per quanto riguarda le aree dismesse ed il loro recupero, troviamo un riferimento esplicito nel rapporto Europa 2000+ in cui si trova espressa la necessità di concentrare la crescita nelle aree urbane esistenti incoraggiando il rinnovamento urbano mediante l'utilizzo efficace dei luoghi in stato di abbandono e sottoutilizzati.

In effetti il tema della rigenerazione non è del tutto nuovo in particolare per quanto concerne le aree interessate da declino industriale.

Infatti, specifici programmi operativi (es. Resider, Resider II) si sono occupati dei fenomeni di dismissione nelle regioni comprese nell'Obiettivo 2 dei Fondi Europei per lo Sviluppo Regionale (Reg CEE, n. 2081/93); numerosi sono i casi italiani ed europei che vi rientrano (Glasgow, Manchester, Genova, Torino, Marghera...).

Una lettura comparata dei documenti europei in senso diacronico, la crescente attenzione alla città per la soluzione delle problematiche legate al benessere sociale ed al perseguimento di una buona qualità della vita.

L'ultimo documento guida per le politiche urbane, lo Schema per lo Sviluppo dello Spazio Europeo, ha assunto come temi prioritari su cui agire:

1. i processi di diffusione insediativa;
2. i processi di degrado infrastrutturale;
3. i processi innovativi di partecipazione dei cittadini;
4. le modalità innovative di finanziamento delle nuove infrastrutture;
5. le modalità per favorire procedure di programmazione negoziata.

L'interpretazione trasversale di questi temi mostra inequivocabilmente come le aree dismesse siano risorsa irrinunciabile nel perseguimento degli obiettivi di riequilibrio dello sistema insediativo e territoriale europeo⁹.

Nel contesto italiano va prendendo sempre più campo la necessità di esplorare nuove possibili forme di piano e strumenti di intervento, vista l'incapacità dei piani di matrice razional-comprensiva di rispondere in modo efficace ai nuovi scenari ed alla nuove dinamiche urbane.

Resta ferma comunque la legittimità del livello di pianificazione comunale intendendo il piano come dato di cultura e come registrazione delle istanze manifestate dalla società sia in termini di interessi che di conflitti.

Tuttavia la rigidità delle norme in rapporto ai problemi emergenti nella città richiede un modo di ragionare "strategico" nella pianificazione; vanno cioè individuati una serie di obiettivi da perseguire agendo sui sistemi territoriali.

Agli obiettivi, che costituiscono i capisaldi del piano nonché le invarianti cui riferirsi, vanno associate le azioni, i programmi, le procedure temporalizzate¹⁰: flessibilità dello

strumento, dunque, purchè accompagnata da una strategia generale.

La riqualificazione urbana richiede uno strumento che prescindendo dall'"occasionalità"; in esso gli obiettivi di interesse pubblico devono interagire con il privato senza essere svuotati del loro significato ed indeboliti nella loro priorità.

Quest'intenzionalità di applicazione della sussidiarietà, della partecipazione, del coordinamento, ha trovato riscontro nell'ideazione di nuovi strumenti e nuove risorse da attivare che alla fine hanno assunto la connotazione di straordinarietà, hanno costituito l'humus per trasformazioni delegittimanti lo strumento urbanistico e i vari livelli di pianificazione ordinaria. Il riferimento va alla famiglia dei programmi complessi di cui si dà una lettura sintetica e schematizzata anche per comprendere come le aree dismesse siano particolarmente interessate dalla loro applicazione.

In particolare il riferimento va in ordine cronologico:

- la L. 142/1990 i cui contenuti ispirati al principio di concertazione sono il presupposto del complesso di questi strumenti.
- alla legge cosiddetta Botta-Ferrarini (art. 9 L. 179/92) che all'articolo 16 definendo i Programmi Integrati di intervento prevede la riqualificazione del tessuto urbanistico ed edilizio tramite integrazione funzionale e tra gli ambiti di intervento include aree dismesse escludendo le aree agricole o di pura espansione;
- al Pic Urban Italia (1994 – 1996) che nei suoi obiettivi di intervento contempla il riuso di aree industriali dismesse volto a favorire il recupero sociale ed il rilancio economico delle aree.
- al D.M. 21/12/94 che istituisce Programmi di Riqualificazione Urbana (art. 16) insieme alla L. 179/92 che tra i suoi obiettivi ha il recupero edilizio e funzionale di ambiti urbani specificamente individuati sono privilegiate dai Comuni le aree con valenza strategica tra le quali aree industriali dismesse;
- al D.M. n.195 dell'8/10/98 che promuove i Programmi di riqualificazione urbana per lo sviluppo sostenibile del territorio che tra i vari obiettivi di riqualificazione delle compagini fisiche interessate da fenomeni di degrado e di sviluppo coerente ai principi dello sviluppo sostenibile del territorio, pone l'accento sulla riqualificazione di insediamenti produttivi.

Individuazione dei fattori di crisi

La lettura di esempi sulle soluzioni adottate nel contesto europeo rappresentativi dei diversi approcci progettuali, il caso inglese dei Docklands di Londra e l'esperienza dell'Iba Emscher Park, possono contribuire alla definizione di una griglia interpretativa per la definizione dei fattori determinanti nella definizione e nella gestione delle operazioni di recupero delle aree industriali.

Le esperienze inglesi e tedesche appaiono esemplificati-

ve e strumentali per l'individuazione dei fattori di crisi legati ai diversi modi con cui le città ed il territorio si rigenerano attraverso l'uso di aree dismesse: la prima ha avuto risvolti fallimentari¹¹ per l'uso e l'abuso di pratiche basate sulla *deregulation* e sulla valorizzazione immobiliare senza un reale disegno strategico alle spalle; è stato addirittura delegittimato tutto il sistema di pianificazione britannico con la soppressione del Greater London Council da parte del governo Thatcher che adotta in linea di principio la filosofia del Non-Plan Manifesto, espressa da un gruppo di intellettuali tra cui Peter Hall e Reyner Banham nel 1969, ma che di fatto è spesso riconducibile a degenerazioni liberistiche legittimate dallo Stato¹²; al contrario l'esperienza tedesca dell'Emcher Park sembra dimostrare che laddove esistono serie politiche di recupero ambientale sostenute dai soggetti pubblici, è possibile ottenere effetti riqualificatori di grande portata (in questo caso a scala regionale).

In effetti il caso tedesco si è sviluppato attorno alla strutturazione di una società di pianificazione, l'Iba Emcher Park, istituita dal governo regionale del Land Nordrhein-Westfalen.

I progetti di recupero ambientale e di riconversione delle aree dismesse sono inseriti all'interno della pianificazione ordinaria (comunale e comprensoriale) mentre i finanziamenti seguono corsie preferenziali secondo la priorità strategica attribuita dalla società di pianificazione.

I nodi problematici che si evidenziano nella questione delle aree dismesse e nell'aspirazione di trasformarle da problema ad occasione riguardano due temi di fondo:

- la qualità dei progetti (rapporti con il contesto e le relazioni con lo strumento urbanistico; prospettive di riuso e le regole della trasformazione; costi del recupero e del riuso)
- l'efficacia dell'azione di governo (processi decisionali; modalità operative di coordinamento fra i soggetti; fattore tempo che interviene sia nei processi di dismissione che in quelli di riuso).

Sarà possibile una valutazione di tali elementi e l'individuazione di parametri operativi solo a partire da un'attenta valutazione di alcuni casi di studio emblematici, la cui lettura consenta tanto l'individuazione dei fattori di crisi quanto l'adozione di possibili metodi utilizzabili sia in termini di progetto che di gestione.

Un caso di studio: Genova

L'analisi delle modalità di intervento in relazione ai soggetti sociali interessati (pubblici e privati) ed alle procedure di gestione ha determinato la scelta del caso genovese in quanto strumentale nella definizione dei parametri operativi di successo nella gestione della risorsa costituita dalle aree dismesse in ambito urbano, ma anche per la valutazione dei fattori di crisi e per la valutazione di elementi innovativi introdotti.

In effetti due ordini di fattori divengono chiavi di lettura prioritarie del problema inquadrato secondo il taglio descritto:

1. si tratta di una città caratterizzata da estesi e consolidati fenomeni di dismissione;
2. si è creata una strutturazione delle azioni di recupero e riconversione fortemente legata all'interazione pubblico-privato.

Si sono conseguiti significativi obiettivi di riqualificazione in aree derivanti da fenomeni di dismissione in cui l'interazione tra pubblico e privato tramite l'utilizzo di società a capitale misto che hanno assunto una veste operativa determinante nella conduzione delle operazioni¹³.

In particolare la Società Ponente Sviluppo ha condotto un'esperienza per la quale ha assunto ruolo strumentale in rapporto all'Amministrazione gestendo i fondi comunitari del programma Resider II con orizzonti temporali circoscritti commisurati agli obiettivi di piano identificabili con le previsioni del PTC e del PRG.

Va comunque precisato che in relazione agli strumenti ordinari della pianificazione l'azione viene condotta in modo coerente eccettuati quei casi¹⁴ in cui le destinazioni d'uso risultavano avere diverse destinazioni nei diversi piani (PTC, PRG in vigore del 1989, PRG adottato del 1997).

La critica che può essere mossa alla situazione genovese è legata all'assenza di un chiaro quadro complessivo con scenari globali agganciati ad una maglia strutturale forte: il Piano sceglie l'incertezza ed in particolare in riferimento alle cosiddette aree di trasformazione che individua, non fa altro che tradurre trasformazioni già in atto.

La trasformabilità del territorio si misura dunque con la presenza di azioni innovative da parte dell'Amministrazione che vanno comunque agganciate a verifiche di compatibilità e congruenza a partire dalla dotazione di un apparato interpretativo e descrittivo.

Note

1. Secchi B., *Atti del convegno I futuri della città, conoscenze di sfondo e scenari*, Cortona (AR) 3,4,5 dicembre 1998.
2. Lever W. "Deindustrializzazione e disurbanizzazione nel Clydeside", in Innocenti R., Paloscia R. (a cura di), *La riqualificazione delle aree metropolitane*, Milano 1990
3. Corboz A., *Il territorio come palinsesto*, in *Ordine sparso*, Milano, 1998
4. Harvey D., *The condition of post-modernity*, basic blackwell, Oxford 1988
5. Risulta dunque fondamentale un'analisi svolta sul campo e la scelta di casi di studio emblematici per la formulazione di un metodo analitico, interpretativo e progettuale.
6. Linch K., *Progettare la città: la qualità della forma urbana*, Milano 1990
7. Magnaghi A., Paba G., "Descrizione e rappresentazione dell'approccio territorialista" in *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze*, n. 1, Firenze 1995
8. Dematteis G., Bonavero, P (a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, 1997
9. Europa 2000 (1994) punta sulla competitività urbana e sulla promozione

dello sviluppo locale; Agenda 2000 (1997) propone un maggiore sostegno ai processi di integrazione; Lo SSSE (1998) cerca di passare da un approccio regionale a quello territoriale pur riconoscendo la priorità dell'azione locale per la forte e radicata identità urbana che caratterizza la città europea.

10. Corboz A., *La città del XX secolo*, in *Ordine sparso*, Milano 1998.

Pinzello I., "Quale Piano per la tutela del territorio", in *I paesaggi di pietra*, Marsala, 2000.

11. Una recente ricostruzione delle procedure urbanistiche britanniche è proposta da Alessandro Vignozzi in *Urbanistica e qualità estetica. La lezione della Gran Bretagna*, Milano 1997.

12. L'esperienza di Docks si articola su due livelli interrelati: uno istituzionale con la creazione dei Lddc (London Docklands Development Corporation), l'altro operativo consistente nell'individuazione dell'Enterprise Zone in cui si consente agli operatori immobiliari di agire in un quadro di totale esenzione fiscale e di semplificazioni burocratiche radicali.

13. Il riferimento va alla Società per la Bonifica di Campi oggi Società per la Bonifica delle Aree Dismesse ed alla Società Ponente Sviluppo.

14. L'area in questione è quella di Bolzaneto per la quale si è proceduto tramite Conferenza dei Servizi.

Bibliografia di riferimento

AA.VV., "Urbanistica a Genova. Nuovi Piani, nuove politiche", in *Urbanistica Dossier* 28 supplemento al n. 169 di *Urbanistica Informazioni*, genn.-febb. 2000.

Alcozer F., "Strategie urbane a Genova", in *Urbanistica Informazioni*, n. 164, 1999, p. 27.

Basile M., "Aree d'ombra e riuso", in *Urbanistica* n. 111, 1998.

Bianchetti D., "Aree industriali dismesse: primi percorsi di ricerca", in *Urbanistica* n.81, 1985, pp.82-85.

Bobbio R., "Riconversione delle aree industriali dismesse: aggiornamento e spunti di riflessione", in *Urbanistica Informazioni* n.164/99, p.5.

Bolocan M., Borrelli G., Moroni S., Pasqui G., *Urbanistica e analisi politica*, Milano 1996.

Camagni R., "Un ruolo centrale alle aree urbane nei finanziamenti UE allo sviluppo", in *Edilizia e Territorio*, n. 47/99 pp. 20-21.

Carta M., "La dimensione culturale dello sviluppo locale. Esperienze per un'Agenda locale 21 culturale", in Baldi M.E., *La riqualificazione del paesaggio*, Palermo 1999.

Cavallari, A., "Finisce il sogno inglese", in *Repubblica* del 16/11/1989.

Comani C., "L'esperienza inglese", in *Paesaggio Urbano*, n.8, mar.-apr.1991, pp.48-57.

Commissione delle Comunità Europee (paper), *La problematica urbana: orientamenti per un dibattito europeo*, 6/5/1997, Bruxelles,1997.

Commissione europea, *L'Europa delle città. Azioni comunitarie in ambiente urbano*, Unione Europea, Lussemburgo 1997.

Corboz A., "Il territorio come palinsesto", in *Ordine sparso*, Milano, 1998.

Corboz, A., "La città del XX secolo", in *Ordine sparso*,

Milano, 1998.

Curti F., "Aree industriali dismesse e strategie di riuso. In margine ad alcuni convegni milanesi", in *DST*, rassegna di studi e ricerche del Dipartimento di scienze del Territorio del Politecnico di Milano, n°1 dic. 1988.

Dansero E. (a cura di), *Le aree urbane dismesse: un problema, una risorsa*, Working Paper n.7, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino, Torino 1996.

Dansero E., Giaimo C., Spaziante A. (a cura di), *Sguardi sui vuoti*, Working Paper n.12, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino, Torino 1998.

Dematteis G., Bonaverò, P.(a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, 1997.

Farinella R., "Docklands: un'esperienza tra regole e progetto", in *Paesaggio urbano*, n. 2 mag.-ago.1998.

Fusero P., "Progetti per la città", in *Urbanistica* n. 95, giugno 1989, p. 104.

Gabrielli B., "Tanti progetti, nessun progetto", in *Urbanistica* n. 95, giugno1989, p. 103.

Gambino R., "Conclusioni del seminario Le aree urbane dismesse: un problema, una risorsa", contributo INU alla Conferenza Mondiale Habitat II, in *Urbanistica Informazioni Dossier* 1/96.

Garau G., "Processi di convenzionamento nella pianificazione delle aree urbane da riqualificare", in *Paesaggio Urbano*, n.8, mar.-apr.1991, pp.58-66.

Giaimo C., "Aree dismesse e funzioni urbane", in *Urbanistica Informazioni* n.164/99, p.13.

Giordani P., "Il rapporto pubblico/privato nel governo della trasformazione", in *Paesaggio Urbano*, n. 8, mar-apr. 1991, pp.85-94.

Hall P., "Le aree portuali: una nuova frontiera urbana", in *Casabella*, n. 589, pp.30-35 e 44-45, Elemond, Milano, Aprile 1992.

Harvey D., "I luoghi urbani all'interno all'interno del «villaggio globale»: riflessioni sulla condizione urbana nel capitalismo del tardo '900", in *La città del XXI sec.*, Catalogo della Biennale di Milano, Milano 1989.

Harvey D., *The condition of post-modernity*, basic blackwell, Oxford 1988.

Indovina F., "Pianificare? È una necessità", in *Sapere*, Aprile 1999, pp. 23-28.

Innocenti R., "Firenze: il piano-guida per le aree industriali dismesse", in *Urbanistica Informazioni*, n.161/98, pp.23-24.

Innocenti R., "Le aree di ristrutturazione urbanistica come alternativa alle nuove espansioni", in *La formazione del nuovo piano di Firenze*, a cura di Clemente C. e Innocenti R., Milano, 1994.

Innocenti R., Paloscia R. (a cura di) *La riqualificazione delle aree metropolitane*, Milano, 1990.

INU, 4° RUN. *I casi in rassegna*, Catalogo della mostra, Vol.

- 2°, Roma, 1999.
- INU, *I programmi di riqualificazione urbana. Guida alla rassegna itinerante*, Roma 1997.
- INU, *Le aree urbane dismesse: un problema una risorsa*, contributo INU alla Conferenza Mondiale Habitat II, atti n. 3, in *Urbanistica Informazioni Dossier 1/96* supplemento al n.147 di *Urbanistica Informazioni*, maggio-giugno 1996.
- INU, *Programmi di riqualificazione urbana. Azioni di programmazione integrata nelle città italiane*, Roma, 1999.
- J. Santer, Agenda 2000 (paper), *Relazione al Parlamento Europeo*, 16/7/1997, Strasburgo, 1997.
- Karrer F, "Cambiare le destinazioni d'uso: ovvero la «posta» a maggior rischio nel recupero degli immobili dismessi e fattispecie concreta nel «gioco» pubblico/privato", in P.Falini, *I territori della riqualificazione urbana*, Roma, 1997, pp.41-51.
- Karrer F, Moscato M., Ricci M., Segnalini O., *Il rinnovo urbano. Programmi integrati di riqualificazione e di recupero urbano: valutazioni e prospettive*, Roma, 1998.
- Kunzmann K., "Le politiche di riuso nella Rhur", in *Rassegna* n. 42, 1990, pp. 20-28.
- Linch K., *Progettare la città: la qualità della forma urbana*, Milano, 1990.
- Magnaghi A., Paba G., "Descrizione e rappresentazione dell'approccio territorialista" in *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze*, n. 1, Firenze, 1995.
- Mambelli T., "Trasformazioni delle aree dismesse e società di economia mista", in *Urbanistica Informazioni* n.164/99, p.18.
- Massa M., "Londra da città unica a periferia internazionale", in Università degli Studi di Firenze. Istituto di ricerca territoriale e urbana, Atti dell'Irtu 1986/87.
- Massa M., "Piano e progetto nel recupero di grandi complessi urbani", in *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università degli Studi di Firenze*, n. 1/96.
- Monero M., "Al via il riuso delle ex fonderie di San Giorgio a Prà", in *Edilizia e Territorio* n. 10, 1999.
- Montobbio F., "Prospettive ed evoluzione verso un nuovo disegno della città", in *Urbanistica* n. 95, giugno 1989, p. 109.
- Nigro G., "La pianificazione comunale: pratiche, innovazione", riforma al Convegno Nazionale *Le nuove forme del piano urbanistico* tenuto a Cagliari, Cagliari Palazzo Viceregio, 11-12 marzo 1999.
- Norberg Schulz C., *Genius Loci*, Milano, 1979.
- Occorsio E., "Si sgretola Canary Wharf", in *Repubblica* del 29/5/1992.
- Oliva F., "Il riuso delle aree urbane dismesse", in Campos Venuti G., Oliva F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Bari, 1993.
- Paba G., "Pubblico, privato e rappresentanza degli interessi collettivi", in *La formazione del nuovo piano di Firenze*, a cura di Clemente C. e Innocenti R., Milano, 1994.
- Pinzello I., *I paesaggi di pietra. Le cave tra natura e pianificazione*, Marsala, 2000.
- Pinzello I., "Quale Piano per la tutela del territorio", in *I paesaggi di pietra*, Marsala, 2000.
- Piroddi E., *Le forme del piano urbanistico*, Milano, 1999.
- Potz P., "Riqualificare il territorio: l'esposizione Internazionale dell'Edilizia, il «Parco dell'Emscher» in Germania", in P. Falini, *I territori della riqualificazione urbana*, Roma, 1997, pp.89-128.
- Rowtorn B., Wells B., *Deindustrialization and foreign trade, Britain's decline in a global perspective*, Cambridge U.P., Cambridge, 1987.
- Russo M., *Aree dismesse. Forma e risorsa della città esistente*, Edizioni Scientifiche Italiane, Milano, 1998.
- Secchi B., Atti del convegno I futuri della città, conoscenze di sfondo e scenari, Cortona (AR) 3,4,5 dicembre, 1998.
- Secchi B., "Figure del Rinnovo urbano", in *Casabella* n. 614, pp. 16-17, Milano, Luglio-agosto, 1994.
- Secchi B., "Le condizioni sono cambiate", in *Casabella*, n. 498/99, Elemond, Milano, gennaio-febbraio, 1984.
- Siebel W., "La ristrutturazione della Ruhr e l'Iba Emscher Park", in *Urbanistica* n.107, pp.111-114, Roma, luglio-dicembre, 1997.
- Spaziante A., "Censire le aree dismesse: problemi e prospettive", in *Urbanistica Informazioni* n.164/99, p.16.
- Stanghellini S., "Il riuso delle aree produttive dismesse in Francia", in *Paesaggio Urbano*, n.8, mar-apr.1991, pp.32-47.
- UE, *Libro verde sull'ambiente urbano*, Bruxelles, 1990.
- UE, *Europa 2000, Prospettive per lo sviluppo del territorio europeo*, Dg XVI, Bruxelles, Lussemburgo, 1991.
- UE, *Ambiente e Regioni: per uno sviluppo sostenibile*, EC DG, Regional Policies, Lussemburgo, 1995.
- UE, *Europa 2000+. Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo*, Dg XVI, Bruxelles, Lussemburgo, 1995.
- UE, *Europe at the service of regional development*, EC DG, Regional Policies, Lussemburgo, 1996.
- UE, *Agenda 2000. Azioni strutturali*, (paper), Politica regionale di coesione, Bruxelles, 1997.
- UE, *La Ce presenta "Agenda 2000": per un'Europa più forte e più ampia*, 16/7/1997, Strasburgo/Bruxelles, 1997.
- UE, *Proposta di Regolamento del Consiglio recante disposizioni generali sui Fondi strutturali*, 18/3/1998, Bruxelles, 1998.
- Vignozzi A., *Urbanistica e qualità estetica. La lezione della Gran Bretagna*, Milano, 1997.

Paesaggi della Natura - Paesaggi dell'Uomo. Tipizzazione e profili di tutela

Giuseppa Santapaola

1. Nota preliminare

“Paesaggi della natura” e “paesaggi dell'uomo” intendono porsi in termini definitivi, quali categorie componenti dell'organizzazione urbanistica di un determinato contesto territoriale. È ormai universalmente riconosciuta l'importanza culturale e sociale della preservazione, della difesa attiva delle identità locali, del mantenimento e del recupero dell'integrità fisica di un territorio. Così altresì è ampiamente diffusa una consapevolezza crescente nei termini di attenzione nei riguardi dei beni culturali ed ambientali come patrimonio collettivo e come risorsa territoriale; patrimonio costruito da particolari “oggetti”, documenti e rappresentazioni territoriali, riconosciuti, tipizzati attraverso attenzioni identificative e valorizzati attraverso organizzazione progettuale. In tal senso alla usuale definizione di “beni della natura”¹ si è sostituita quella di “paesaggi della natura”; così come a quella di “beni culturali” si è volutamente sostituita quella di “paesaggi dell'uomo” ovvero “paesaggi culturali”.

Per “paesaggi della natura”² si intendono le aree giuridicamente protette, così come istituite attraverso apposito provvedimento; per “paesaggi dell'uomo” si è inteso l'insieme dei beni storici, monumentali, documentali, culturali, nonché le espressioni fisiche generate dai processi di antropizzazione. Nel raggruppamento dei paesaggi naturali rientrano i sistemi ambientali, in quello dei paesaggi culturali rientrano le “armature” storico-culturali, ad entrambi, va riconosciuta la funzione costitutiva e rappresentativa del territorio, sulla base dell'incidenza di due dimensioni - l'ambientale e la culturale - da considerare nei processi operativi di progettazione urbanistica. I beni materiali e/o immateriali rientranti nell'uno e nell'altro raggruppamento costituiscono insieme e strutturazioni di “paesaggi protetti”; per una significativa considerazione, in senso urbanistico, gli stessi vanno rapportati in una configurazione territoriale di tipo eco-museale ed in una qualificazione strategica supportata e verificata con scenari di invarianza territoriale, definiti sulla base di principi etici e di codificazioni di valore.

La ricerca, proposta sulla base di profili di interesse per

i beni culturali ed ambientali, è finalizzata ad approfondimenti relativi a:

- principi e criteri di costruzione di conoscenza sul tema;
- metodi e codici funzionali alla attività di identificazione;
- progetti di tipizzazione riguardanti i “paesaggi protetti” zonalmente significativi;
- problematiche di gestione pianificatoria e progettuale.

La necessità di affrontare le problematiche ambientali (di tutela dell'ambiente e della sua conservazione)³ nei processi di pianificazione territoriale, ponendo maggiore attenzione agli strumenti pianificatori di tipo speciale deriva dal fatto che il problema della conservazione, valorizzazione, tutela e gestione delle risorse naturali è una questione che investe tutte le dimensioni, dalla costruzione fisico-ecologica a quella dell'organizzazione territoriale, e chiede nel contempo precise e rapide risposte per la risoluzione di alcuni conflitti emergenti che la disciplina pianificatoria deve attualmente affrontare.

2. Paesaggi Protetti

Per “paesaggio protetto”⁴ è inteso un paesaggio oggetto di tutela. Le attività di tutela e valorizzazione sono sostenute da particolari forme di pianificazione paesistica che potremmo chiamare “progetti di paesaggio”. Tale tipologia di progetto rientra nel raggruppamento dei Piani di Tutela e Valorizzazione delle Risorse di Area (espressione a scala locale, del Piano Urbanistico Territoriale con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali ex legge n.431/1985) e costituisce quindi una particolare forma di Piano Paesistico. La pianificazione paesistica è una condizione di base per l'organizzazione urbanistica del territorio e contribuisce ad organizzare le diversificate forme di protezione sia ambientale, sia formale. Ciò è particolarmente importante per i territori, le aree ed i sistemi caratterizzati da alti livelli di sensibilità, vulnerabilità e significativa presenza di valori testimoniali e formali.

Per i “territori-rappresentazione”, quindi per i paesaggi ambientalmente sensibili, tutte le forme di programmazione e pianificazione fisica debbono essere conformati sulla base di particolari scenari di sviluppo. Ciò significa che l'approccio pianificatorio, più che mai in tali casi, deve

essere sostenuto dalla finalità della conservazione specifica, fittamente interrelata alle condizioni di contesto ed altresì attenta a proporre forme di organizzazione delle risorse compatibili, sostenibili e legate ad una condizione di “sviluppo durevole”⁵.

Una attività di pianificazione così direzionata costituisce una componente fondamentale di una progettazione operativa e come tale si situa come uno dei quadri di riferimento strutturale per l'organizzazione del piano operativo (quadro costituito da documenti di procedimento e da rappresentazioni di bilancio tra fattori di esigenza, elementi di attenzione e quadri territoriali di qualificazione). Le tutele vengono identificate e conformate sulla base di un progetto (il progetto delle tutele), in base al quale il territorio interessato viene suddiviso in unità territoriali con caratteri di “invarianza”, la cui trasformabilità territoriale è condizionata dal grado di sensibilità, vulnerabilità, valore, la cui organizzazione e/o trasformabilità è legata ai fattori di contesto e/o alle valutazioni ambientali degli effetti (parti, quindi, condizionate a forme di sviluppo differenziato in funzioni delle loro situazioni di contatto, contiguità o lontananza rispetto alle zone normate sulla base dei principi e dei criteri di compatibilità, fermo restando per le stesse una applicazione di politiche rispettose del concetto di conservazione globale).

Lo stesso ragionamento vale per il progetto di valorizzazione dei beni culturali, testimoniali ed in generale paesistici. Quindi devono essere considerati raggruppamenti progettuali:

- l'insieme dei progetti delle tutele;
- l'insieme dei progetti finalizzati alle valorizzazioni;
- l'insieme dei progetti di uso.

Attraverso i due progetti - quello delle tutele e quello delle valorizzazioni - vengono identificati:

- la struttura territoriale delle condizioni ambientali;
- l'armatura storico culturale.

Il progetto di uso del suolo, il quale conserva la sua posizione centrale all'interno dell'attività di organizzazione territoriale, costituisce la terza articolazione componente del progetto urbanistico. Il piano delle tutele, il piano delle valorizzazioni ed il piano degli usi vengono gestiti all'interno di un sistema procedimentale fortemente influenzato da variabili di contesto. Tali piani sono utilizzati a comporre il quadro di riferimento generale cui vanno rapportate le azioni di progetto.

La costruzione delle forme specifiche di tutela dei paesaggi protetti viene affidata ad un procedimento complesso, articolato in attività finalizzate a “progettare le tutele”. Un progetto di tale genere dovrà garantire, nei processi di pianificazione, una corretta gestione delle dimensioni ambientali, ecologiche, funzionali e formali del paesaggio. Attraverso i suoi risultati dovranno essere indirizzati le destinazioni di uso del suolo e le forme organizzative di supporto alle utilizzazioni.

Il progetto delle tutele è proiettato ad identificare e qualificare gli “oggetti territoriali” esigenti protezione. Nelle operazioni di identificazione vengono definiti quadri strutturali di riferimento, mentre in quelle di qualificazione vengono costruiti scenari che potremmo definire “scenari di garanzia” ovvero “protocolli tematici di garanzia”.

Il meccanismo operativo che permette di qualificare i vincoli, progettare i protocolli tematici e posizionare questi ultimi nel quadro strutturale operativo è supportato da un sistema di tipo procedimentale.

Attraverso i protocolli tematici di garanzia, vengono determinate le strategie:

- per la conservazione delle risorse di base (aria, acqua, suolo);
- per il mantenimento dell'equilibrio ecologico;
- per il contenimento delle esposizioni ai rischi;
- per la difesa e la protezione dei valori storico-culturali, antropologici e formali.

3. I percorsi pianificatori

I percorsi pianificatori, funzionali alla gestione di un determinato procedimento progettuale, debbono essere selezionati in funzione di predeterminate finalità. La prima è quella di “creazione di conoscenza”, dove per tale, non si intende un'analisi di tipo descrittivo (lettura del territorio e conseguente rappresentazione), bensì una organizzazione finalizzata ad una esplorazione problematica del territorio, sulla base di una “prospettiva di complessità” attraverso il sostegno di una “ingegneria valutativa”.

Le scienze ambientali, le discipline storiche e le discipline della conoscenza sono direttamente interessate al processo cognitivo. L'applicazione di principi e metodi di logica organizzativa, di organizzazione di apprendimento, nonché continui riferimenti alla teoria di coerenza della spiegazione, possono agevolare il processo conoscitivo.

Nel progetto di “creazione di conoscenza” debbono essere coinvolte forme di sapere ordinario, esperto e scientifico ed utilizzate modalità di analisi sia quantitativa, sia qualitativa.

Il “progetto di conoscenza”, che accompagna tutto il percorso di organizzazione progettuale è costituito dalla sintesi degli scenari di identificazione, orientamento e posizionamento riguardante la gestione delle tutele, degli usi e delle valorizzazioni delle risorse di area.

Il piano⁶ inoltre può essere espresso separatamente oppure come sintesi di tre modalità:

- come piano normativo;
- come piano conformativo;
- come piano performativo.

Per piano normativo viene inteso un piano attraverso il quale vengono identificate e perimetrare le aree a differente grado di sensibilità, vulnerabilità e valore, e per esse vengono stabilite vincoli e limitazioni (con

applicazione di pianificazione di tipo normativo).

Per piano conformativo viene inteso un piano in cui è costruito un sistema procedimentale con il quale, da un lato, viene operata una qualificazione territoriale per areali, dall'altro, viene costruito un sistema di valutazione il quale possa permettere di legittimare le scelte di uso, le strategie previsionali ed i modi di utilizzazione (pianificazione -strategia).

Qualunque sia la forma di piano scelta, il meccanismo funzionale risultante deve essere equivalente alla specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale, con riferimento ai beni ed alle aree elencati dal quinto comma dell'art.82 del Decreto del presidente della Repubblica 24 luglio 1977 n.616, come integrato e richiamato dall'art. 1 bis della legge 431/1985.

Il piano, inoltre, riguardo alla sua natura ed ai suoi contenuti, deve essere in grado di provocare tre livelli di condivisione:

- un primo livello di condivisione relativa alla rispondenza tra elaborazione prodotta, dispositivi di legge e normative sia nazionale, sia regionali;
- un secondo livello di condivisione relativa al rapporto funzionale tra scala amministrativa locale (singolo territorio e/o porzione comunale ed enti di governo sovra-comunali);
- un terzo livello di condivisione relativo alla rispondenza tra produzione tematica (piano ambientale paesistico) e piano operativo locale (piano regolatore comunale).

Note

1. Si veda: Di Fidio M., *Tutela dell'ambiente naturale*; Pirola, Milano, 1987.

Si parla di "beni" o di "risorse naturali" riferendosi al ruolo assunto dagli elementi e dai fattori naturali nell'economia umana. «I beni naturali costituiscono nel loro insieme il potenziale naturale di una determinata zona», l'ambiente viene a delinearci come «l'insieme dei fattori abiotici (inanimati) e biotici (animati) in cui vivono i diversi organismi ed in particolare l'uomo», e con un significato più ampio con specifico riferimento alla società umana viene considerato come «tutto ciò che circonda l'uomo, lo può influenzare e può essere influenzato». Inoltre, si veda: Salzano E., *Fondamenti di Urbanistica*, Laterza, Bari, 1998. «l'ambiente per noi è un valore perché strettamente legato alla dimensione estetica e alla dimensione morale della nostra vita».

2. Nella I Conferenza Nazionale per il paesaggio tenutasi a Roma dal 14 al 16 dicembre del 1999 il paesaggio è inteso come «l'insieme di elementi naturali interrelati alle componenti storiche dovute alla presenza dell'uomo sul territorio, che rappresenta in Italia parte fondamentale della nostra identità culturale e ne costituisce, con i monumenti e le città storiche, l'immagine caratterizzante, una delle maggiori ricchezze del Paese, attrattiva per il turismo nazionale ed internazionale, prezioso ed immenso patrimonio, che la Costituzione pone tra i primi valori da tutelare».

La Conferenza ha voluto essere un momento di riflessione collettiva - attraverso un confronto con tutti i soggetti coinvolti - del Paese sul tema della tutela del paesaggio in Italia. Tema centrale è stato l'esigenza dell'individuazione di nuovi strumenti procedurali e/o amministrativi «che servono a far sì che il paesaggio diventi una delle componenti irrinunciabili delle strategie di gestione e pianificazione del territorio da parte delle

autorità locali, regionali e nazionali».

3. Bisogna ricordare che l'esigenza di produzione di politiche di tutela dell'ambiente naturale si sviluppa di pari passo con la produzione industriale - che minaccia e modifica sempre in modo più preoccupante la natura ed il paesaggio, e con essa quindi, le risorse naturali - ma si deve evidenziare che il pensiero economico dei grandi economisti - Smith, Ricardo, Marx - ha considerato per oltre un secolo i beni presenti in quantità illimitata "privi di valore socialmente riconosciuto" (cioè privi di valore di scambio). Solo da pochi decenni si è riconosciuto all'ambiente un "valore meritevole di tutela", comprendendo che tutte le risorse, anche quelle apparentemente illimitate ed inesauribili, sono limitate, e la loro limitatezza non riguarda soltanto la "quantità" del bene risorsa disponibile, ma anche la "qualità" che attualmente tende sempre più a ridursi ed impoverirsi.

4. I paesaggi protetti appartenenti alla categoria 5 della classificazione delle aree dell'UICN vengono definiti come «aree dove avvengono armoniche interazioni tra popolazione umana e natura. Possono palesare elementi culturali come l'organizzazione sociale e culturale che si manifestano nelle modalità d'uso. Aree esteticamente importanti o modelli unici di insediamento umano, dove sono presenti pratiche culturali agricole, della pesca e del pascolo». Bisogna evidenziare come la maggior parte delle aree protette europee può essere collocata in tale categoria. Tale classe, l'unica che prevede le interrelazioni tra uomo e natura, diviene quindi il "contenitore" per tutte le aree protette non classificabili nelle altre categorie dettate dall'UICN.

In senso più estensivo per paesaggio protetto vogliamo intendere un particolare tipo di paesaggio che per condizioni costitutive, per sensibilità, per vulnerabilità o valore deve essere assoggettato ad articolate misure di tutela.

5. Si veda: F.N.P.N.R., Carta del turismo durevole. Per Sviluppo turistico durevole s'intende «ogni forma di sviluppo, assetto o attività turistica che rispetta e preserva a lungo termine le risorse naturali, culturali e sociali e che contribuisce in modo positivo ed equo allo sviluppo economico e al benessere degli individui che vivono, lavorano o soggiornano in quegli spazi». Un turismo dunque ecologicamente e socialmente sostenibile, impegnato a conservare per le generazioni future - attraverso azioni concilianti gli interessi economici, sociali, culturali, scientifici ed ambientali dei luoghi e della popolazione - la bellezza della natura e la possibilità di goderne.

6. Si veda: G. Albanese, M.E. D'Angelo, *L'urbanistica tra territorio ed ambiente*, Gangemi, Roma, 1992; ed in particolare: «È piuttosto opportuno individuare capisaldi strategici di formazione del piano, diversamente coinvolgibili ed utilizzabili ad uno specifico repertorio che contenga, da un lato, indicazioni e parametri tecnici utili per la singola composizione elaborativa, dall'altro, i necessari criteri di verifica e di controllo dello strumento stesso, rispetto alle classi di funzioni-obiettivo, costituenti la struttura delle finalità e dei meccanismi procedurali degli stessi strumenti.

Nell'ambito di tale repertorio sarà riportata una definitiva classificazione tipologica delle situazioni cui riferire le opportunità redazionali.

Tale classifica va perseguita con differenti tecniche e con diversi sistemi, da non effettuarsi in modo rigido, ma capaci di tener conto del comportamento funzionale temporalmente attribuibile ad ogni territorio, e, dal fatto che la razionalizzazione dei sistemi consolidati, ed il controllo dello sviluppo di quelli previsti, va operata a vari livelli della pianificazione e gestione urbanistica, che include diversi settori della organizzazione territoriale. Ciò si viene a trovare con tre tipi di problemi di portata generale: Il bilancio dell'attività di pianificazione ambientale finora operata.

La necessità di configurare lo strumento di piano in maniera più consolidata ai fini della sua utilizzazione e, relativamente alla sua formazione, in maniera più congruamente differenziata riguardo le tematiche interessate. L'opportunità di perseguimento di uno strumento meno rigido rispetto a quello tradizionale e che, dovendo assolvere al compito di supporto e di servizio alla più ampia attività di pianificazione, abbia la capacità di varia-

re funzionalmente, secondo le necessità poste dall'esercizio delle attività di pianificazione. In un necessario ed irrinunciabile tentativo di riconfigurazione e rilancio attivo della strumentazione urbanistica, non ci si può, ovviamente esimere dal tirare in campo i principi e presupposti generali, quali gli obiettivi e le strategie cui dovranno obbligatoriamente puntare gli strumenti cui sarà affidata la gestione urbanistica nei prossimi anni».

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Il territorio del piano*, Jason, R.C., 1997.
- Aa.Vv., *Dizionario dell'ambiente*, Editori Riuniti, Roma, 1980.
- Albanese G., *Introduzione ai problemi di conoscenza e rappresentazione in urbanistica*, Gangemi, Roma, 1988.
- Albanese G., D'Angelo M.E., *L'urbanistica tra territorio e ambiente*, Gangemi, Roma, 1992.
- Albanese G., *Introduzione all'analisi fisica e formale del territorio*, Casa del libro, R.C., 1983.
- Albanese G., *Il territorio dell'urbanistica. Sette temi sul piano*, Gangemi, Roma, 1999.
- Airaldi L., Beltrame G. (a cura di), *Pianificazione dell'ambiente e del paesaggio*, F. Angeli, Milano, 1987.
- Alibrandi T., Ferri P.G., *I beni culturali e ambientali*, Milano, 1985.
- Amendola G. (a cura di), *Corso di legislazione ambientale*, Maggioli, Repubblica di San Marino, 1988.
- Boatti A., Papa D., *Parchi e protezione del territorio realtà e progetti europei, nazionali e regionali*, F. Angeli, 1995.
- Bocchi G., Ceruti M., *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- Borchi S., "Le aree contigue dei parchi nazionali: un'opportunità per la tutela dell'ambiente", in *Parchi*, n.19, ed. Maggioli, Rimini, 1996.
- Bottero M. (a cura di), *Spazio e conoscenza nella costruzione dell'ambiente*, F. Angeli, Milano, 1991.
- Burrel T., *Parks plan and people*, Council of Europe, Strasbourg, 1987.
- Caia G. (a cura di), *Il Testo unico sui beni culturali e ambientali*, Giuffrè, Milano, 2000.
- Calabrese De Feo R., "La tutela dell'ambiente e i rapporti fra legislazione statale e legislazione regionale", in *Rivista giuridica dell'ambiente*, Cedam, Padova, 1993.
- Caravita B., "Potenzialità e limiti della recente legge sulle aree protette", in *Rivista giuridica dell'ambiente*, Cedam, Padova, 1994.
- Caravita B., "I principi della politica comunitaria in materia ambientale", in *Rivista giuridica dell'ambiente*, Cedam, Padova, 1991.
- Carta M., *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice d'identità e di sviluppo*, F. Angeli, Milano, 1999.
- Carteri G.F., "Tutela dei parchi naturali e nozione costituzionale di paesaggio", *Rivista trimestrale di Diritto Pubblico*, n.3, 1993.
- Cavallaro C. (a cura di), *L'uomo e il parco*, Conferenza internazionale sulle aree protette, Università degli Studi di Messina, Cedam, Padova, 1991.
- Cavallaro F., *Le aree protette in Sicilia tra conservazione e sviluppo sostenibile. Il parco dei Nebrodi come caso di studio*, Unesco MAB, Insula, Oasi, Troina, (Messina), 1998.
- Cavalli S., "Classificazione delle aree protette", in *Parchi*, n.7, Maggioli, Rimini, 1992.
- Cavallo B., "Profili amministrativi della tutela dell'ambiente: il bene ambientale tra tutela del paesaggio e gestione del territorio", in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1990.
- Ceruti G., *Aree naturali protette - commentario alla Legge 394/91*, Domus, Milano, 1993.
- Ceruti M., Laszlo E. (a cura di), *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano, 1988.
- Chiapponi M., *Ambiente, gestione e strategie*, Feltrinelli, 1984
- Colantonio R., Venturelli R., *La gestione delle risorse ambientali: strategie e metodi*, F. Angeli, Milano, 1989.
- Daclon C.M., *La politica per le aree protette*, Maggioli, Rimini, 1990.
- De Vergottini G., "La ripartizione dei poteri in materia ambientale tra Comunità, Stato e Regioni", in *L'ambiente e la sua protezione*, Atti del Convegno di Studi Giuridici, Cagliari 19-21 aprile 1989, Milano, 1991.
- Di Fidio M., *Tutela dell'ambiente naturale*, Pirola, Milano, 1987.
- Di Fidio M., *Difesa della natura e del paesaggio. Convenzioni internazionali e normativa comunitaria e italiana*, Pirola, Milano, 1995.
- Di Plinio G., *Diritto pubblico dell'ambiente e aree naturali protette*, Utet, Torino, 1994.
- Docter (Istituto di Studi e documentazione per il territorio), *Annuario europeo dell'ambiente 1990*, Pirola, Milano, 1990.
- Ferrara G., "Strumenti di gestione dei parchi, con o senza piano, con o senza regolamento", in *Dossier - la pianificazione dei parchi*, in *Parchi*, n.19, Maggioli, Rimini, 1996.
- Ferrara R., Lombardi R. (a cura di), *Codice dell'ambiente*, Cedam, Padova, 1998.
- Ferrara G., Vallerini L. (a cura di), *Pianificazione, gestione delle aree protette in Europa*, Maggioli, Rimini, 1996.
- Finke L., *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, F. Angeli, 1993.
- Gambino R., *Come leggere il territorio*, La Nuova Italia, Firenze, 1978.
- Gambino R., *Conservare Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, 1997.

- Gambino R., *I parchi naturali Europei*, NIS, Roma, 1994.
- Gambino R., *I parchi naturali: Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, NIS, Roma, 1991.
- Garaguso G. C., Marchisio S. (a cura di), *Rio 1992: vertice per la terra*, F. Angeli, Milano, 1993.
- Gelardi S., *La tutela del paesaggio nella regione siciliana*, Flaccovio, Palermo, 1999.
- Giacomini V., Romani V., *Uomini e parchi*, F. Angeli, Milano, 1990.
- Gisotti G., Bruschi S., *Valutare l'ambiente*, NIS, Roma, 1992.
- Ingegnoli V., *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Città Studi, Torino, 1993.
- Iucn, *Europeans and their land*, Iucn, *bulletin*, n.4, 1993.
- Iucn, *Commission sui parchi nazionali e le aree protette, categorie ed obiettivi e criteri per le aree protette - rapporto conclusivo*, Morges, Svizzera, 1978.
- Iucn in association with the Federation of Nature and National Parks of Europe (FNNPE), WWF, *World conservation monitoring centre, birdlife international, 1993-94, Parks for life-action plan for protected areas in Europe*, Iucn, 1994.
- Iucn, *Protecting nature-regional reviews of, protected areas, Iucn, IV world Congress on National Parks and protected areas*, Caracas, Venezuela, febbraio, 1992.
- Kosso P., *Leggere il libro della natura. Introduzione alla filosofia della scienza*, Il Mulino, Milano, 1998.
- Leone U., *Una politica per l'ambiente*, Carrocci, Roma, 1999.
- Libertini M., *La legge Regionale Siciliana sui parchi e le riserve*, Giuffrè, Milano, 1982.
- Lombardo S., *Codice dell'ambiente - Regione Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1993.
- Maciocco G. (a cura di), *La pianificazione ambientale del paesaggio*, F. Angeli, Milano, 1991.
- Mansi A., *La tutela dei beni culturali*, Cedam, Vicenza, 1998.
- Marsh G.P., *L'uomo e la natura - ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, F. Angeli, Milano, 1993.
- Marson A., *Pianificazione e ambiente*, Alinea, Firenze 1991.
- Massa R., Ingegnoli V., *Biodiversità estinzione e conservazione*, Utet, Torino, 1999.
- Migliorini F., "Il paesaggio da categoria analitica a procedimento operativo", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 35 FAE, Milano, 1989.
- Migliorini F., Moriani G., Vallerini L., *Parchi Naturali - guida alla pianificazione e alla gestione*, Muzio, Padova, 1999.
- Morin E., *Introduction à la pensée complexe*, E.S.F. Editeur, Paris, 1990.
- Morin E., *Il pensiero ecologico*, ed. Hopeful Moster, Firenze, 1988.
- Moschini R., *La legge quadro sui parchi*, Maggioli, Rimini, 1992.
- Muscarà C. (a cura di), *Piani parchi e paesaggi*, Laterza, Roma, 1995.
- Nespor S., De Cesaris A.L. (a cura di), *Codice dell'ambiente Le fonti del diritto italiano*, Giuffrè, Milano, 1999.
- Noirfalise A., *Paysages - l'Europe de la diversité, Commission communautées européennes*, Luxembourg, 1989.
- Odum E. P., *Ecologia*, trad. italiana di Modiano G., Zanichelli, Bologna, 1966.
- Passmore J., *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano, 1986.
- Pinna S., *La protezione dell'ambiente*, F. Angeli, Milano, 1995.
- Popper K. R., *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970.
- Popper K.R., *La conoscenza e il problema corpo-mente*, Il Mulino, Milano, 1996.
- Pranzini E., Valdrè G., *La gestione dei parchi e delle aree protette*, Autonomie, Roma, 1991.
- Proietti G. (a cura di), *Paesaggio e ambiente. I poteri della tutela*, Gangemi, Roma, 1998.
- Romani V., *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, F. Angeli, Milano, 1994.
- Santopolo M., *Le aree naturali protette. Strategie e strumenti di pianificazione*, Gangemi, Roma, 1999.
- Salzano E., *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Bari, 1999.
- Segre A., Dansero E., *Politiche per l'ambiente*, Utet, Torino, 1996.
- Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974.
- Turri E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano, 1979.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia, 1998.
- Vendittelli M. (a cura di), *Parchi e sviluppo*, Gangemi, Roma, 1997.
- Ventura F., "Alle origini della tutela delle bellezze naturali in Italia", in *Storia Urbana*, n.40, FAE, Milano, 1987.
- Viola F., *Sui parchi e sulle aree protette*, ARF Regione Veneto, Padova, 1994.
- Viola F. (a cura di), *Pianificazione e gestione di parchi naturali*, F. Angeli, Milano, 1998.

Le conseguenze territoriali delle evoluzioni del sistema della produzione industriale

Francesco Martinico



Introduzione

La ricerca ha approfondito alcuni aspetti delle relazioni tra l'evoluzione della produzione industriale e l'uso e la pianificazione dei suoli destinati a tale funzione. In questa prospettiva, il contributo della pianificazione territoriale può essere finalizzato non solo alla definizione di strumenti di supporto tecnico ma anche ad ampliare le capacità di operare degli attori dei processi di trasformazione del territorio, secondo modalità che tengano conto oltre che dello svolgimento delle attività economiche anche delle esigenze più ampie delle collettività insediate in un determinato contesto.

Alla concorrenza tra imprese si affianca oggi, in modo sempre più rilevante, la concorrenza tra territori e tra città che puntano ad attirare quote crescenti d'investimenti. Così come le aziende più qualificate riescono a competere su fattori come l'utilizzazione di alte tecnologie, la qualità e la forza commerciale (*non price competition*), lo stesso accadrà per i territori più ricchi di elementi di elevata qualità come il capitale umano, il tessuto produttivo già esistente, i servizi alle imprese, le infrastrutture a rete, l'efficienza della pubblica amministrazione, e, non ultima, la qualità complessiva dell'ambiente insediativo. Altri territori meno dotati competeranno sui fattori legati al prezzo, in altre parole sugli elementi come il livello dei salari o della tassazione (*price competition*).

Gli aspetti territoriali, pur rimanendo un elemento indispensabile per qualsiasi politica industriale, hanno mutato profondamente il loro ruolo. Se la dimensione territoriale delle politiche industriali del recente passato è stata spesso limitata agli investimenti in infrastrutture ed aree industriali attrezzate secondo le caratteristiche richieste dalle esigenze della produzione, oggi queste politiche non sono più adeguate a garantire quella competitività di un determinato territorio che costituisce un elemento fondamentale per attrarre imprese qualificate.

Il settore produttivo ha conosciuto negli ultimi anni il passaggio dal sistema cosiddetto fordista

della produzione in serie a modelli d'organizzazione più articolati. Le conseguenze sulle modalità di produzione e sulle logiche insediative sono state considerevoli. Queste profonde mutazioni hanno riguardato non solo le modalità operative ma soprattutto il sistema di valori alla base dell'agire delle aziende, per quanto riguarda sia i prodotti che i processi.

Anche le evoluzioni delle modalità insediative nelle varie forme in cui esse si manifestano sono da tempo oggetto di studi approfonditi. Al modello di sviluppo polare delle città che ha fortemente caratterizzato i contesti dei paesi industrializzati si affiancano e sovrappongono nuovi e differenti sistemi insediativi. La diffusione degli insediamenti urbani nel territorio è forse il fenomeno più eclatante.

In questo quadro di consistenti mutazioni i tradizionali sistemi di pianificazione delle attività industriali, che ben si adattavano alla produzione di massa, si sono rivelati inadeguati a fronte delle mutate esigenze delle aziende. La semplice disponibilità di zone industriali dotate d'infrastrutture, localizzate in aree con ampia possibilità di impiego di manodopera a basso costo, non costituisce più l'unico elemento alla base delle scelte localizzative. A questo quadro di esigenze del mondo della produzione si contrappone la necessità sempre più pressante di garantire condizioni di compatibilità tra le attività produttive e gli altri usi del territorio.

Obiettivi della ricerca

L'obiettivo principale della ricerca è l'approfondimento delle logiche insediative dettate dalle nuove modalità di produzione e di organizzazione delle imprese, allo scopo di comprendere meglio il ruolo che la pianificazione territoriale può svolgere nell'ambito del sistema della produzione industriale e di contribuire alla definizione di un'innovazione nella prassi della pianificazione che utilizzi criteri di progettazione contestuali, capaci di apprendere dalle condizioni contingenti e di proporre modalità di azione più consensuali e meno decisionistiche.

Le conseguenze territoriali delle evoluzioni del sistema della produzione industriale

Indice

Introduzione

I nuovi territori della produzione

Economia di mercato e territorio

Le conseguenze territoriali delle evoluzioni del sistema della produzione industriale

Parte I

TERRITORIO E PRODUZIONE INDUSTRIALE

Capitolo primo

La visione aziendale del sistema della produzione

- Dal fordismo al toyotismo
- Le caratteristiche del sistema produttivo fordista
- I luoghi della produzione fordista
- La crisi del modello di produzione fordista
- La fabbrica della produzione snella
- Il nuovo ruolo dei trasporti e della logistica nella produzione industriale
- Le nuove logiche localizzative

Riferimenti bibliografici

Capitolo secondo

L'organizzazione territoriale dei sistemi produttivi

- Il Mutato scenario internazionale: Globalizzazione e strategie localizzative
- Finanza e direzione
- I territori della produzione
- I luoghi delle produzioni ad alta tecnologia
- Uno sguardo alla situazione italiana
- Alcuni contributi teorici
- Il fenomeno dei distretti industriali
- La localizzazione dei distretti logistici
- La struttura dei sistemi urbani nello scenario italiano recente

Riferimenti bibliografici

Parte II

LE PRATICHE DELLA PIANIFICAZIONE

Capitolo terzo

Le esperienze di pianificazione e promozione delle attività industriali in Gran Bretagna e in alcuni paesi europei

- Le politiche europee e le agenzie di pianificazione
- La pianificazione delle aree industriali in Francia
- La Gran Bretagna
 - Dalla commissione Barlow alle politiche di sostegno alle aree meno sviluppate
 - La pianificazione di struttura e le attività industriali
 - Le recenti trasformazioni nell'organizzazione degli enti locali e nella pianificazione di struttura
 - Le agenzie per la promozione dello sviluppo
 - La Scottish Enterprise*
 - L'esperienza del Galles: la *Welsh Development Agency*
 - Il risanamento dei siti industriali e minerari
 - La struttura dell'agenzia e le strategie recenti
 - Le attività promozionali della Wda
 - La strategia ambientale
 - Gli interventi di rinnovo urbano
 - Il caso della Lg
 - I limiti dell'azione della Wda
 - Un esempio di promozione integrata

Riferimenti bibliografici

Capitolo quarto

Le attività industriali nella pianificazione e nella legislazione in Italia

- La pianificazione delle aree industriali nella legislazione italiana
- I nuovi strumenti legislativi
- La pianificazione territoriale e gli insediamenti industriali
- La manualistica
- Il mutato senso della pianificazione delle aree industriali

Riferimenti bibliografici

Parte III

I CASI DI STUDIO DEL MEZZOGIORNO

Capitolo quinto

La specificità del contesto meridionale ed alcuni casi di studio

- Questione meridionale e sviluppo industriale
- La politica dei poli di sviluppo
- Un campione di agglomerati industriali del Mezzogiorno
- I fenomeni recenti: l'emergere del Mezzogiorno esportatore
- Le nuove strategie delle grandi aziende nel meridione
- Il caso di Gioia Tauro
- La vicenda dell'Area industriale e del porto
- Dal porto industriale alla piattaforma logistica
- Le prospettive future
- Tre modelli insediativi

Riferimenti bibliografici

Capitolo sesto

Le Asi in Sicilia

- Le Aree di sviluppo industriale: definizioni e quadro normativo
- Alcune considerazioni sulla legge siciliana
- Lo stato degli agglomerati siciliani
- La pianificazione degli agglomerati ed il caso dell'Asi Siracusa-Priolo-Augusta
- La lezione delle Asi siciliane

Riferimenti bibliografici

Capitolo settimo

Le aree industriali nella pianificazione comunale. Il caso dei piani per gli insediamenti produttivi in Sicilia

- La normativa specifica
- Le aree per gli insediamenti produttivi nella pianificazione comunale
- I Pip finanziati negli ultimi anni
- Il caso dell'area attrezzata di Priolo Gargallo
- L'esperienza della Regione Molise
- Un primo bilancio

Riferimenti bibliografici

Capitolo ottavo

Attività industriali e sviluppo economico nell'area metropolitana catanese

- Il sistema insediativo e i processi economici nell'area metropolitana catanese
- Le recenti vicende amministrative
- Il patto territoriale Catania Sud
- L'ufficio "Investi a Catania"
- Le aree industriali catanesi
- L'area di Pantano d'Arce
- L'incubatore di imprese
- Le aziende insediate
- Le strategie di pianificazione delle aree industriali: dal consorzio Asi all'area metropolitana
- La gestione degli agglomerati
- Il ruolo del consorzio
- Le prospettive dell'area catanese

Riferimenti bibliografici

Capitolo nono

Una visione integrata per la pianificazione degli insediamenti industriali

- Le esperienze del Mezzogiorno
- L'esperienza della Gran Bretagna
- Dai modelli territoriali alla teoria dell'azione
- Le tre metafore della pianificazione industriale
- La quarta metafora: "Il territorio lacerato"
- Il passo successivo: la definizione del processo

Riferimenti bibliografici

APPENDICE A

Schede bibliografiche

APPENDICE B

Elenco testi consultati

Una corretta pianificazione che comprenda le logiche e le esigenze delle imprese all'interno degli interessi collettivi assume un ruolo ancora più importante in contesti che devono basare la loro forza sulla valorizzazione degli elementi locali. Infatti, la sfida per il mantenimento del vantaggio competitivo si gioca oggi sempre di più sulla dotazione di beni collettivi materiali (infrastrutture e qualità insediativa ed ambientale) ed immateriali (efficienza della pubblica amministrazione, capacità gestionale ed abilità a negoziare per il raggiungimento di obiettivi di lungo periodo).

La pianificazione delle aree industriali si è tradizionalmente intrecciata in generale con le politiche industriali ed in particolare con gli interventi a favore delle zone meno sviluppate dei paesi ad economia capitalistica. Nei casi di studio esaminati si è cercato di evidenziare da una parte le assonanze e dall'altra gli scarti e le incoerenze rispetto alle dinamiche che caratterizzano il mondo della produzione industriale e le esigenze di un uso del territorio che ne rispetti le specificità ed i valori.

Per quanto riguarda l'ambito della ricerca, occorre chiarire che oggi il processo di fabbricazione dei prodotti tende sempre di più a compenetrarsi con quelle della direzione e della logistica, creando delle zone grigie tra le diverse attività. La difficoltà nel definire esattamente l'oggetto dello studio è emblematica della natura del processo produttivo, sempre meno riconducibile entro precisi confini. Gli argomenti trattati rimandano all'attività industriale intesa come processo di fabbricazione di prodotti attraverso la trasformazione di materie prime, con un breve accenno agli aspetti della logistica, per le loro rilevanti implicazioni di tipo territoriale.

Metodologia e struttura della tesi

Il dibattito disciplinare punta da tempo ad approfondire le ragioni della crisi della pianificazione. Il superamento dell'approccio tecnico razionale nei suoi svariati esiti, tra i quali l'utilizzo di modelli matematici che ha rivelato i suoi limiti nella risoluzione dei problemi complessi, ha generato risultati articolati. Affrontare il tema degli insediamenti produttivi comporta la capacità di osservare la realtà anche da un punto d'osservazione differente, cioè quello degli operatori economici. Una crescente attenzione, a partire dagli anni settanta, è stata rivolta agli aspetti procedurali ed al ruolo delle organizzazioni che si occupano della pianificazione territoriale. In questo senso l'analisi effettuata sulle esperienze italiane ed estere ha fornito spunti e suggerimenti utili per la ricerca.

A quest'aspetto si lega un altro tema ampiamente dibattuto, cioè quello dell'interdisciplinarietà, intesa come necessità di creare un linguaggio comune che consenta di costruire modalità operative più evolute. Comprendere in che modo contributi provenienti da aree disciplinari "contigue" come ad esempio l'epistemologia della pratica professionale¹ o lo studio delle organizzazioni², possano contribuire a definire delle modalità di pianificazione più efficaci può rappresentare un utile tentativo di approfondimento.

La metodologia utilizzata ha affiancato alla lettura delle teorie e dei casi di studio riscontrabili in letteratura una verifica diretta, effettuata con riferimento ad alcuni casi tratti dalla realtà dell'Italia meridionale. Uno degli strumenti utilizzati è stata l'analisi di alcuni aspetti di quella letteratura di matrice extradisciplinare, che osserva sia la produzione industriale "dal punto di vista dell'azienda" che il funzionamento delle organizzazioni. Lo scopo di tale approfondimento è stato duplice: da una parte tentare di comprendere con maggior dettaglio quello che accade oggi all'interno della fabbrica per verificarne poi gli esiti nel territorio, dall'altra comprendere meglio i processi che governano le organizzazioni che pianificano e gestiscono le aree industriali.

Nella prima parte si analizzano i modi in cui le fabbriche si localizzano oggi nel territorio. Prendendo spunto dalla letteratura che osserva la *scatola nera* della fabbrica dall'interno, sono stati indagati e descritti le principali conseguenze sulla localizzazione delle fabbriche e sull'organizzazione territoriale, con riferimento ai paesi occidentali ed all'Italia.

La seconda parte è rivolta alla conoscenza delle prassi pianificatorie relative agli insediamenti produttivi. Anche in questo caso sono state analizzate le principali modalità di pianificazione a partire da quelle tradizionali fino ad alcune esperienze più recenti ed innovative in Italia e all'estero tra cui l'esperienza dell'Agenzia di promozione dello sviluppo del Galles.

Nella terza parte sono stati approfonditi alcuni casi di studio della realtà meridionale, con particolare riferimento alla Sicilia.

Nella conclusione si propongono alcuni elementi di riferimento per una possibile mutazione nella pianificazione delle aree industriali, attraverso un metodo di lettura delle modalità di pianificazione esaminate basato sulla distinzione tra l'attività di *problem solving* e *problem setting* proposta da Donald Schön.

Riferimenti Bibliografici

Amoroso Bruno, *Della Globalizzazione*, La meridiana, Barletta, 1996.

Argyris Chris, *Strategy, Change & Defensive Routine*,

- Pitnam, Boston, 1985.
- Camagni Roberto, *Principi di Economia urbana e territoriale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.
- Corboz André, "L'urbanistica del XX secolo un bilancio", in *Urbanistica*, n.101,1990.
- Hall Peter, "Forces Shaping Europe", in *Urban Studies*, vol. 30 n. 6, 1993.
- Faludi Andreas (ed), *A reader in planning theory*, Pergamon Press, Oxford, 1973.
- Latouche Serge, *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul doposviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Lynch Kevin, *A theory of good city form*. The MIT Press, Cambridge (Mass.), 1981 (ed. it. *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etaslibri, Milano, 1990).
- Magnaghi Alberto (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, F. Angeli, Milano 1991.
- Mazza Luigi, *Trasformazioni del piano*, F. Angeli, Milano, 1997.
- Porter Michael, *Competitive Advantage, Creating and Sustaining Superior Performance*, The Free Press, New York, 1985.
- Sandercock Leonie, *Knowledge practices: towards an epistemology of multicaplity for insurgent planning*, relazione presentata al seminario "Pratiche di pianificazione emergenti" Fondazione Astengo, Perugia, 1998.
- Schön Donald, *The Reflective Practitioner*, Basic Books, New York, 1983.
- Schön Donald, *Generative Metaphor: A Perspective on Problem-Setting in Social Policy*, in Ortony Andrew (ed), *Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 1988.
- Rein Martin, Schön Donald, *Reframing Policy Discourse*, in Fisher F., Forester J. (eds), *The Argumentative turn in policy analysis and planning*, UCL Press, London, 1993.

Parte Prima

Territorio e produzione industriale

1 La visione aziendale del sistema della produzione

La modalità di produzione in grande serie e a costi contenuti è solitamente individuata con il termine di fordismo poiché si fa risalire la sua introduzione al fondatore della casa produttrice di automobili. Essa richiedeva un'organizzazione degli spazi di produzione ben caratterizzata. Alla vigilia della prima guerra mondiale questo modello si era definitivamente affermato, anche se la produzione artigianale continuerà a giocare un ruolo nello sviluppo economico dei paesi industrializzati.

L'organizzazione del processo produttivo fordista è basata su una lavorazione a catena di montaggio per l'assemblaggio del prodotto finale. La preparazione delle parti complesse avviene per lotti. Le parti da assemblare nel prodotto finito sono accumulate in aree dello stabilimento in attesa di essere assemblati nella catena di montaggio.

Tali elementi si riflettono sia sulle scelte di localizzazione della fabbrica che sull'organizzazione spaziale della stessa. Inizialmente, la localizzazione è stata influenzata principalmente dalla presenza delle fonti energetiche assieme alla vicinanza delle fonti di approvvigionamento delle materie prime, che consentiva di ottimizzare i costi del trasporto, e da una disponibilità di una consistente forza lavoro a basso costo.

Molteplici sono le motivazioni alla base dell'indebolimento del modello di produzione fordista e dell'emergere di nuovi sistemi produttivi. Tra queste vi sono certamente l'evoluzione tecnologica, la volontà di modificare la struttura dei costi dei sistemi produttivi, riducendo il peso della manodopera e, infine, la tendenza alla saturazione del mercato dei prodotti di largo consumo. Uno degli aspetti che ha certamente cambiato la fabbrica è la diffusione delle tecnologie. Il numero maggiore di cambiamenti organizzativi si è tuttavia verificato a partire dall'esperienza dell'industria giapponese e, in particolare, di quella automobilistica³.

L'immagine ricorrente nella letteratura, utilizzata per descrivere la nuova filosofia della produzione, è quella del flusso di un liquido attraverso una tubazione⁴. In effetti, il processo produttivo viene linearizzato, cioè si tende ad integrare le varie fasi in un processo continuo che deve scorrere il più possibile senza interruzioni. Contemporaneamente si cerca di produrre, o acquistare all'esterno, i componenti del prodotto finale e le materie prime, esattamente nel momento in cui esse sono richieste nel processo produttivo.

Osservando i cambiamenti che si sono verificati nelle modalità di produzione a partire dagli anni sessanta, appare evidente come efficienti sistemi di trasporto costituiscano non solo un vantaggio competitivo ma siano una condizione indispensabile per attuare le nuove strategie produttive. Negli ultimi venti anni la logistica, intesa come sistema di gestione del flusso di materie prime e componenti nel processo produttivo e distributivo, ha assunto un ruolo cruciale, diventando uno degli aspetti strategici del *business* aziendale.

Nei sistemi industriali moderni quindi il vantaggio competitivo non è più solamente un problema di basso costo del lavoro o del terreno su cui instal-

lare l'impianto ma il risultato di un complesso di azioni manageriali di lungo termine mirate principalmente all'investimento sul capitale umano. Queste caratteristiche rendono difficilmente trasferibile un impianto produttivo che abbia raggiunto livelli d'eccellenza. Tutto questo influisce in modo rilevante non solo sulla forma degli stabilimenti industriali ma anche sulle scelte localizzative delle aziende che necessitano, ad esempio, di lavoratori ad elevata formazione anche nei ruoli più operativi, e di un articolato sistema di aziende cui delegare fasi del processo produttivo. I fattori localizzativi fondamentali in questi campi diventano la qualità della forza lavoro e dell'ambiente socio-culturale (aziendale ed esterno), tutti elementi necessari per consentire la massima produttività.

La qualità dell'ambiente fisico è strettamente legata alle nuove logiche della localizzazione. Essa si può considerare⁵ una conseguenza e non una causa di localizzazione, in quanto una presenza consistente di forza lavoro qualificata e con redditi alti genera una particolare attenzione per la qualità dei servizi e dell'ambiente. Tuttavia, un'elevata qualità ambientale può diventare un importante elemento di richiamo soprattutto per quelle aziende che, operando in ambienti ad elevato tasso di innovazione, devono attrarre personale altamente qualificato che richiede solitamente un luogo di lavoro ed un contesto residenziale e ricreativo di elevato livello.

Riferimenti Bibliografici

- AA.VV., *Archeologia industriale*, Touring Club Italiano, Milano, 1983.
- Berta Giuseppe, *Mirafiori*, Mulino, Bologna, 1998.
- Castells Manuel, *The informational City*, Blackwell, Oxford, 1989.
- Cersosimo Domenico, *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Donzelli, Roma, 1994.
- Crozier Michel, *Le phénomène bureaucratique*, Editions du Seuil, Paris, 1963 (trad. it. *Il fenomeno burocratico*, Etas, Milano, 1989).
- Fiocco Laura, *L'effetto Kanban nell'organizzazione del lavoro alla FIAT di Melfi*, in "Chaos", n. 10, giugno 1997.
- Garofoli Gioacchino (a cura di), *Ristrutturazione industriale e territorio*, F. Angeli, Milano, 1978.
- Goldratt Elyahu, Cox Jeff, *The Goal*, Gower, Hants, 1984.
- Groover Mikell, *Automation. Production Systems and Computer Integrated Manufacturing*. Prentice-Hall, 1991.
- Hayes Robert, Wheelwright Steven, Clark Kim, *Dynamic Manufacturing. Creating the learning*

Organisation, The Free Press, New York, 1988.

Piore J. Michel, Sabel F. Charles, *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, Basic Book, New York, 1984 (trad. it. *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Isedi, Torino, 1987).

Rifkin Jeremy, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995.

Shapiro Benson, "Can Marketing and Manufacturing Coexist?", in *Harvard Business Review*, September-October 1977.

Tafari Manfredo, Dal Co Francesco, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano, 1998.

2. L'organizzazione territoriale dei sistemi produttivi

In questo capitolo si prosegue l'analisi di alcuni aspetti della mutazione del sistema della produzione assumendo un punto d'osservazione più ampio rispetto a quello dell'organizzazione aziendale. Il confine tra gli argomenti trattati in questo capitolo e in quello precedente, tende a divenire sempre più labile poiché oggi le aziende manifatturiere tendono ad essere maggiormente integrate in una rete di rapporti con il territorio.

Il punto di partenza è la constatazione di come i fenomeni di globalizzazione hanno portato ad una parcellizzazione dei processi, finalizzata all'ottimizzazione dell'uso dei fattori produttivi localizzati in ciascun territorio. A tale fenomeno si affianca il ruolo crescente del settore quaternario, soprattutto finanza e direzione aziendale, che conosce una fase d'elevata crescita e modalità insediative caratterizzate da una forte concentrazione in una rete gerarchica di centri con a capo le tre città globali (Londra, New York e Tokyo)⁶.

L'evoluzione dei fenomeni localizzativi dell'industria è efficacemente sintetizzata nel passaggio da un modello gerarchico ad uno reticolare. Tale concetto però non implica affatto un'indifferenza localizzativa dell'insediamento industriale che conosce invece rilevanti fenomeni di territorializzazione⁷ dovuti all'importanza del ruolo svolto dalle risorse umane e più in generale dall'accumulazione di beni collettivi sociali e materiali. In questo senso, è particolarmente indicativo l'esempio dei luoghi in cui si concentrano le produzioni ad alta tecnologia, e particolarmente quelli localizzati negli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la situazione italiana, il fenomeno più interessante è quello dei distretti industriali⁸, il cui ruolo si è progressivamente affermato a partire dal processo di decentramento produttivo che si avvia negli anni '70. I distretti si

caratterizzano fortemente per la complessa rete di rapporti tra la struttura sociale delle comunità e le modalità insediative, segnate dalla presenza di una rete di centri urbani privi di una forte organizzazione gerarchica, dalla diffusione insediativa e dal ruolo spesso marginale svolto dal capitale fisso sociale.

Un altro importante fenomeno riguarda la localizzazione delle infrastrutture per la logistica, nella nuova accezione che il termine va assumendo nell'ambito delle attività di produzione. La logistica, infatti, include sempre più spesso fasi a valore aggiunto del ciclo produttivo che sono svolte nell'ambito di aree ad elevata concentrazione di servizi ed infrastrutture situate in posizione baricentrica rispetto ai flussi di merci che si configurano come veri e propri distretti logistici⁹.

I fenomeni osservabili nel territorio italiano, seppure con una forte differenziazione regionale, si caratterizzano per una crescente complessità dei legami tra i processi di produzione e le altre attività, come ad esempio i servizi. A questo si aggiunge l'incremento della capacità di interagire sia con i sistemi locali sia con ambienti remoti legati in una configurazione reticolare, fenomeno tipico delle realtà più dinamiche¹⁰.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco Arnaldo, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Bagnasco Arnaldo, *Fatti sociali formati nello spazio*, F. Angeli, Milano, 1994.
- Bagnasco Arnaldo, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- Becattini Giacomo, *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Bologna Sergio, Fumagalli Andrea (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- Bologna Sergio, *Trasporti e logistica come fattori di competitività di una regione*, in Perulli Paolo (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Camagni Roberto, *Reti di cooperazione e reti di città: verso una teorizzazione e una tassonomia*, in XII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Aisre, Taormina, 1991.
- Castells Manuel, *The rise of Network Society*, Blackwell, Oxford, 1996.
- Clementi Alberto, Dematteis Giuseppe, Palermo Pier Carlo (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma - Bari, 1996.
- Castronovo Valerio, *L'industria Italiana dall'ottocento a oggi*, Mondadori, Milano, 1990.
- Censis, *Imprese e istituzioni nei distretti industriali che cambiano*, F. Angeli, Milano, 1995.
- De Rita Giuseppe, Bonomi Aldo, *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Dematteis Giuseppe, Bonavero Piero (a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Farinelli Franco, "La mappa il globo, il Mediterraneo", in, *Urbanistica*, n. 108, 1997.
- Evette Terese, Lautier Francois (eds), *De l'atelier au territoire*, l'Harmattan, Paris, 1994.
- Indovina Francesco, *La città diffusa*, in AA VV, *La città diffusa*, Daest, Venezia, 1990.
- Innocenti Raimondo (a cura di), *Piccola città & piccola impresa*, F. Angeli, Milano, 1985.
- Irer, *I fattori territoriali nello sviluppo della piccola e media impresa*, F. Angeli, Milano 1983.
- Lanzani Arturo, *Il territorio al plurale*, F. Angeli, Milano, 1991.
- Lanzani Arturo, *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*, F. Angeli, Milano, 1996b.
- Magnaghi Alberto, *Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti*, Masson, Milano, 1998.
- Masera Rainer, "Se avanza l'informatica l'alta finanza si adegua", in *Telèma*, n.5, 1996.
- Piccinato Giorgio, "Urban Landscapes and Spatial Planning in Industrial Districts: The Case of Veneto", in *European Planning Studies*, vol. 1 n. 2, 1993.
- Rocca Alessandro, "Il Ranch di Irvine a Orange County: la città che non imita la città", in *Lotus*, n. 89, 1996.
- Rossi Doria Manlio, *La realtà agricola del Mezzogiorno*, in AA. VV., *Problemi della agricoltura meridionale*, Cassa per il Mezzogiorno, Roma, 1953.
- Sassen Saskia, *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousands Oaks, 1994 (ed it. *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997).
- Sassen Saskia, *The Global City*, Princeton University Press, Princeton, 1991.
- Saxenian AnnaLee, "Inside-Out: Regional Networks and Industrial Adaptation in Silicon Valley and Route 128", in *Cityscape*, vol. 2 n. 2, 1996.
- Secchi Bernardo, "La stanca analisi", in *Urbanistica*, n. 105, 1995.
- Smets Marcel, "Una tassonomia della deindustrializzazione", in *Rassegna*, n.42, 1990.
- Storper Michel, *Tecnologia, strategia d'impresa e*

ordine territoriale in Perulli Paolo (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

Van Hoek Remko, "VAL and the functional and spatial organisation of business", in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 87 n. 1, 1996.

Varaldo Riccardo, Ferrucci Luca (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, F. Angeli, Milano, 1997.

Veltz Pierre, *Economia e territori: dal mondiale al locale*, in Perulli Paolo, (a cura di) *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

Parte Seconda

Le pratiche della pianificazione

3. Le esperienze di pianificazione e promozione delle attività industriali in Gran Bretagna e in alcuni paesi europei

La necessità di ridurre le disparità regionali rappresenta, sin dal 1986, uno degli obiettivi dell'Unione Europea. Di conseguenza, la recente tendenza delle politiche dell'Unione ha visto un rinnovato interesse nei confronti dei temi dello sviluppo regionale e della pianificazione territoriale.

L'analisi degli investimenti diretti esteri dimostra come essi si siano concentrati principalmente nelle regioni con costo del lavoro relativamente alto ma dotate di fattori come la qualificazione della forza lavoro, le infrastrutture e l'ambiente, cioè tutti quegli elementi di supporto alla produttività che sono di importanza prevalente rispetto al semplice costo della manodopera.

Un elemento di particolare interesse che emerge da tali strategie è il riconoscimento che la pianificazione regionale deve coinvolgere, con la stessa intensità, gli aspetti ambientali e quelli economici. Un elemento importante nelle politiche di sviluppo regionale attuate in diversi paesi europei è costituito dalle agenzie di sviluppo regionale. Esse sono presenti in diversi paesi, tra i quali Belgio, Francia, Danimarca Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Portogallo e Spagna.

Particolarmente significative sono le esperienze delle agenzie di sviluppo francesi ed inglesi. In entrambi i casi, si tratta di paesi con una consolidata tradizione nell'ambito della pianificazione di area vasta, nei quali è stata rivolta una particolare attenzione alle attività industriali. Nel caso inglese la vicenda della pianificazione delle attività industriali

ha origine nei primi tentativi, risalenti al 1945, di controllare la localizzazione delle industrie in una logica di riequilibrio della concentrazione nell'area londinese. Le successive esperienze degli *Structure Plans*, come il caso dell'area di Glasgow in Scozia, introducono interessanti elementi quali la classificazione dei siti industriali in funzione della qualità del contesto, allo scopo di destinare i siti di maggior pregio ad attività ad elevato valore aggiunto.

L'esperienza dell'Agenzia per lo Sviluppo del Galles (Wda) rappresenta un interessante esempio di promozione integrata di un territorio profondamente segnato, sia dal punto di vista ambientale che da quello socio economico, dalle attività minerarie e delle industrie del settore metallurgico. L'agenzia gallese, dalla sua costituzione avvenuta nel 1975, opera in un vasto campo d'attività, dal risanamento dei siti industriali dismessi alla promozione territoriale mirata ad attrarre nuovi investimenti, alla consulenza ed assistenza verso le aziende già insediate. Le attività di promozione del territorio gallese sono caratterizzate da una strategia che mira ad attrarre investimenti puntando sulla qualità delle risorse. Questo significa offrire ai potenziali investitori elementi quali una forza lavoro altamente qualificata, la possibilità di trovare fornitori di componenti e semilavorati e, non ultima, un'elevata qualità dei siti industriali e del territorio nel suo complesso.

L'evoluzione delle attività svolte dall'Agenzia è stata caratterizzata da un progressivo spostamento verso le attività di consulenza alle aziende insediate e d'attrazione di nuovi investimenti, rispetto al ruolo iniziale di promotore immobiliare, impegnato nella realizzazione diretta d'aree e capannoni industriali. Un'attenzione particolare è rivolta ai temi ambientali. La strategia dell'Agenzia è basata sul presupposto che non debba esserci conflitto tra sviluppo economico e protezione dell'ambiente. In questa logica l'investimento ambientale deve contribuire alla costruzione di un'immagine vendibile del Galles ed al miglioramento della qualità della vita degli abitanti. Tale qualità costituisce un ulteriore elemento di vantaggio per le aziende che preferiscono scegliere luoghi in cui è più facile attrarre risorse umane, anche grazie ad un elevato standard insediativo.

Riferimenti Bibliografici

Alden Jeremy, Boland Philip (eds.), *Regional Development Strategies. An European Perspective*, Jessica Kingsley, London, 1995.

Ashworth William, *The Genesis of Modern British Town Planning*, Routledge & Kegan, London, 1954.

- Baker Mark, "Planning for the English Regions: A review of the Secretary of State's Regional Planning Guidance", in *Planning Practice & Research*, vol. 13 n. 2, 1998.
- Cullingworth Barry, Nadin Vincent, *Town and Country Planning in the UK*, Routledge, London - New York, 1997.
- Gibelli Maria Cristina, "Tre famiglie di piani strategici - uno sguardo d'insieme alle vicende internazionali", in *Urbanistica*, n. 106, 1996.
- Lipietz Alain, "The battle of Île de France", in *European Planning Studies*, vol. 3 n. 2, 1995.
- Mega Voula, *European Cities in Search of Sustainability* European Foundation for the Improvement of Living Conditions, Dublin, 1997.
- Monti Carlo, *La pianificazione francese, tra razionalizzazione e trasformazione*, in AA. VV, *Gestione del territorio, politica e tecnologia in Francia*, Ente Fiere Bologna, Bologna, 1977.
- Morgan Bob, "An Endogenous Approach to Regional Economic Development: the Emergence of Wales", in *European Planning Studies*, vol. 4 n. 6, 1996.
- Morgan Kevin, *The fallible servant. Making sense of the Welsh Development Agency*, Papers in Planning Research, n. 151, University of Cardiff, Cardiff, 1994.
- Scottish Enterprise, *A strategy for the Scottish Enterprise Network*, Glasgow, 1995.
- Scottish Office, Environment Department, *Planning Advice Note n. 37 Structure Planning*, 1992.
- Welsh Development Agency, *Working with Nature. Low Cost Land Reclamation Techniques*, 1994.
- Welsh Development Agency, *Landscapes Working for Wales*, 1995.
- Welsh Development Agency, *Advantage Wales An introduction to the best business climate in Europe*, 1996.
- Welsh Development Agency, *Source Wales. World-Class Suppliers for World-Class Businesses*, 1997.
- Welsh Development Agency, *Greening the Valleys*, 1998.

4. Le attività industriali nella legislazione e nella pianificazione in Italia

L'analisi dei principali provvedimenti legislativi italiani e dei contributi offerti dalla disciplina urbanistica con riferimento alle attività industriali, a partire dagli anni '50, consente di comprendere alcuni aspetti delle vicende dello sviluppo industriale in Italia.

Il principale provvedimento legislativo italiano che riguarda, a partire dagli anni '50, la pianificazione delle aree industriali (L. 634/57) s'inquadra

nell'ambito delle politiche per l'intervento speciale del Mezzogiorno. L'obiettivo di queste politiche era la costituzione di un sistema d'attività produttive, principalmente orientate ai settori tradizionali (metalmecanico, petrolchimico) da diffondere sull'intero territorio nazionale, allo scopo di riequilibrare lo sviluppo industriale del Paese. Tale riequilibrio per i pianificatori poteva essere raggiunto attraverso la costituzione nel Mezzogiorno d'aree attrezzate per favorire l'insediamento delle industrie "libere", vale a dire non legate a risorse naturali o alla presenza dei centri urbani¹¹. Queste politiche potevano compensare le rilevanti economie esterne e la maggiore solidità dell'armatura urbana, riscontrabili nelle regioni del Nord del Paese. I problemi posti da questo modello di sviluppo industriale erano sostanzialmente tecnici e riguardavano soprattutto il corretto dimensionamento delle infrastrutture a servizio di una produzione industriale di massa.

Il panorama legislativo recente si è arricchito di nuovi strumenti che hanno superato la visione settoriale dei primi provvedimenti. Si tratta di norme che definiscono un complesso d'interventi a favore dello sviluppo economico, denominate come programmazione negoziata. L'obiettivo dichiarato di queste nuove modalità d'intervento, come i Patti Territoriali, è quello di perseguire un progetto di sviluppo che sia radicato nella realtà territoriale e che coinvolga diversi settori, oltre a quello manifatturiero – in particolare il turismo e l'agricoltura – da promuovere attraverso progetti che vengono definiti mediante un processo di negoziazione. Anche le cosiddette "leggi Bassanini" introducono norme relative alle attività industriali come l'istituzione dello Sportello unico per le attività produttive. Lo scopo è quello di semplificare i procedimenti relativi alle normative urbanistiche, sanitarie, di tutela ambientale e della sicurezza, per garantire rapidità e trasparenza nei procedimenti autorizzativi.

Per quanto riguarda l'interesse dell'urbanistica italiana per le attività industriali si deve rilevare come esso è stato senza dubbio minore rispetto alla tradizione d'altre discipline, come quelle sociologiche ed economiche. Il tema degli insediamenti industriali è stato trattato principalmente con un approccio di tipo tecnico, finalizzato a garantire alla produzione industriale bassi costi d'impianto e buone condizioni di lavoro per gli operai. Alcuni contributi disciplinari¹² più recenti dimostrano l'evoluzione dell'approccio al problema. Da una visione razionale si passa ad approcci più problematici che inquadrano il tema della pianificazione industriale in una

prospettiva storica e valutano le relazioni con le politiche industriali e con i comportamenti di localizzazione spaziale delle imprese.

La localizzazione delle attività industriali è, infatti, sempre più dipendente da un complesso insieme di elementi. Il ruolo della pianificazione territoriale è profondamente mutato; esso può mantenere ancora una rilevanza, a condizione di essere sempre di più giocato in un contesto di integrazione con altre forme di politica industriale.

In particolare emergono due aspetti, tra loro fortemente correlati. Il primo è la difesa delle "ragioni del territorio", da tutelare anche attraverso un corretto uso, e riuso, delle aree per la produzione industriale. Questa tutela inoltre rappresenta, nel lungo termine, anche una garanzia per le forze imprenditoriali, salvaguardando il valore economico degli investimenti industriali. Il secondo è la necessità di giocare un ruolo nel processo di accentuata competizione e specializzazione territoriale che non può riguardare solamente la dotazione di servizi di tipo immateriale, come la finanza, la formazione o la creazione di reti di imprese, ma richiede anche qualità insediativa, come dimostrano, ad esempio, i piani di struttura britannici, attenti anche alla salvaguardia dei siti industriali di pregio.

Riferimenti Bibliografici

- Barbato Luigi, *Politica meridionalista e Localizzazione Industriale. Dalla legge Pastore all'Alfa Sud*, Marsilio, Padova, 1960.
- Brusco Sebastiano, "La carta del sud per restare competitivi", in *Il sole 24 Ore*, 29/06/98.
- Campeol Giovanni (a cura di), *La pianificazione nelle aree ad alto rischio industriale*, F. Angeli, Milano, 1994.
- Colombo Loreto, *Fabbrica città territorio*, DPST, Napoli, 1988.
- De Rita Giuseppe, Bonomi Aldo, *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Lacava Alberto, *Problemi territoriali dello sviluppo industriale*, Etas-Kompass, Milano, 1968.
- Ceccarelli Paolo, *Nota introduttiva*, in Mc Loughlin J. Brian, *La pianificazione urbana e regionale*, Marsilio, Padova, 1973.
- Rigotti Sergio, *Urbanistica. La tecnica*, Utet, Torino, 1947.
- Simon Herbert, *Models of Bounded Rationality*, MIT Press, Cambridge MA, 1982.
- Susani Giuseppe, *L'urbanistica del lavoro*, Edizioni dell'art. 9, Palermo, 1983.

Parte terza

I Casi di Studio del Mezzogiorno

5. La specificità del contesto meridionale ed alcuni casi di studio

Il Mezzogiorno d'Italia è oggi caratterizzato da una condizione di considerevole eterogeneità sia dei processi di sviluppo economico che della struttura insediativa delle attività industriali. Se anche nel contesto meridionale si afferma la prevalenza dell'economia dei servizi e livelli di consumo inferiori ma comunque comparabili con il resto del Paese¹³, è innegabile una condizione di divario sostanziale rispetto alle regioni settentrionali. La situazione attuale è caratterizzata da una notevole varietà nel tasso di sviluppo delle regioni che include condizioni migliori, come nel caso dell'Abruzzo e, in misura minore, del Molise e casi più problematici come la Sicilia o la Calabria¹⁴.

Tuttavia diversi elementi dimostrano che anche in contesti meridionali si possono verificare interessanti fenomeni di crescita di attività produttive, fortemente orientate all'esportazione, in settori in cui è cruciale il ruolo delle economie esterne di tipo ambientale¹⁵. Processi di sviluppo analoghi ai distretti industriali cominciano a consolidarsi in alcune aree del Mezzogiorno mentre in altre, come ad esempio la Sicilia, continuano ad avere un peso marginale.

A queste nuove tendenze si affiancano ancora le attività industriali e gli usi del territorio legati alla lunga stagione dell'intervento speciale che, pur avendo contribuito in misura notevole alla dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno, ha costituito un sistema, non sempre efficiente, di insediamenti produttivi.

La politica dello sviluppo per poli ha portato alla realizzazione di un sistema, spesso poco coerente, di infrastrutture per le attività industriali che, al di là delle intenzioni programmatiche, ha prodotto principalmente l'insediamento di grandi complessi industriali, prevalentemente di proprietà pubblica. Le conseguenze del mancato sviluppo industriale, perseguito attraverso l'intervento speciale, sono ancora più profonde poiché il Mezzogiorno non è riuscito a costruire quel sistema di elementi (tessuto di relazioni industriali, contesto istituzionale e formativo, dotazione di servizi, qualità urbana, ecc.) indispensabili ad attrarre attività produttive ed a stimolarne la nascita.

Il quadro dello sviluppo industriale, e non solo, del Mezzogiorno è tuttavia molto più articolato di quanto possa emergere dalla lettura in negativo del-

l'esperienza delle politiche di sostegno allo sviluppo. L'emergere di alcune aree in cui si sono affermati sistemi produttivi particolarmente dinamici è segnalato dall'andamento delle esportazioni. Un caso emblematico è quello della zona di Matera in cui si è sviluppato in pochi anni un vero e proprio distretto industriale che opera nella produzione dei divani, destinati soprattutto all'esportazione.

Negli ultimi anni, si sono verificate delle trasformazioni anche nelle strategie adottate da alcune grandi aziende che hanno stabilimenti industriali nelle regioni meridionali. Particolarmente emblematico è il caso della politica adottata dalla Fiat dopo il 1989, con la costruzione del nuovo stabilimento di Melfi, in Basilicata. La qualità del contesto sociale ha favorito la costruzione della nuova cultura richiesta dalla produzione snella. La condizione di *pratoverde* (*greenfield*) dell'area melfese, da vincolo si è trasformata in opportunità per l'insediamento della nuova fabbrica¹⁶.

Un altro caso emblematico, per gli sviluppi del tutto inattesi rispetto ai piani originari, è la vicenda dell'Area industriale e del porto di Gioia Tauro. Il grande porto industriale, costruito inizialmente a servizio del V Centro Siderurgico mai realizzato, dopo alterne e complesse vicende ha conosciuto un destino del tutto diverso ed è oggi adibito a terminal containers gestito da una società privata. In pochi anni l'attività del porto ha conosciuto un ritmo di crescita elevatissimo diventando uno dei principali scali del mediterraneo. Un sito per molti aspetti marginale dal punto di vista non solo geografico ma anche socioeconomico rispetto alle regioni forti, in cui si concentrano i distretti logistici, si è trasformato improvvisamente in un luogo centrale nella nuova logica del trasporto marittimo. Si è quindi creata una delle condizioni necessarie, ma non sufficienti, per costituire nella zona una piattaforma logistica. Tale condizione rappresenta un'opportunità di grandissimo interesse per l'area che attende ancora di essere adeguatamente utilizzata e che vede nella disponibilità di grandi superfici di suolo industriale un importante vantaggio rispetto ad aree più congestionate, come ad esempio Rotterdam o Genova.

In estrema sintesi si possono individuare tre modelli insediativi per le attività industriali del Mezzogiorno: quello etero-diretto tradizionale, riconducibile alla logica degli agglomerati Asi, etero-diretto aggiornato, come nel caso della Fiat a Melfi o della ST a Catania, endogeno aggiornato con riferimento ai sistemi produttivi assimilabili a distretti industriali.

Riferimenti bibliografici

- Biagi Fabrizia, Ziparo Alberto, *Pianificazione ambientale e sviluppo insostenibile nel Mezzogiorno*, Alinea, Firenze, 1998.
- Bodo Giorgio, Viesti Gianfranco, *La grande svolta*, Donzelli, Roma, 1997.
- Castronovo Valerio, *L'industria Italiana dall'ottocento a oggi*, Mondadori, Milano, 1990.
- Brancati Raffaele, Costa Paolo, Fiore Vittorio (a cura di), *Le trasformazioni del Mezzogiorno*, F. Angeli, Milano, 1988.
- Caldo Costantino, Santalucia Francesco, *La città meridionale*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- Cavalli M., "Ma Gioia Tauro affonda l'impresa", in *Il Sole 24 Ore*, 01/05/98.
- Cersosimo Domenico, *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Donzelli, Roma, 1994.
- Cersosimo Domenico, Donzelli Carmine, "Mezzogiorno e mezzo no. Realtà rappresentazioni Realtà rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale", in *Meridiana*, n. 26-27, Donzelli, Roma, 1996.
- Graziani Augusto, "Un nuovo blocco sociale per un Sud moderno", in *l'Astrolabio*, n. 23 1982, anche in Graziani Augusto *I conti senza l'oste. Quindici anni di economia italiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Meldolesi Luca, *Dalla parte del sud*, Laterza, Roma - Bari, 1998.
- Moussanet M., "Gioia Tauro, successo minacciato", in *Il Sole 24 Ore*, 7/3/98.
- Talia Michele (a cura di), *L'urbanistica nelle città del sud*, Gangemi, Roma, 1998.
- Vallega Adalberto, "Pacifico chiama mediterraneo un futuro per i nostri porti", in *Limes*, n. 1, 1998.
- Viesti Gianfranco, "Cosa succede nell'economia nel Mezzogiorno", in *Meridiana*, n. 26-27, 1996.
- Vittorini Marcello, "Indirizzi strategici di assetto territoriale per l'inquadramento di programmi di intervento nel Mezzogiorno", in *Urbanistica*, n. 57, 1971.

6. Le Asi in Sicilia

La vicenda delle aree di sviluppo industriale in Sicilia è lunga e complessa. Gli avvenimenti recenti sono infatti intrecciati alla storia della Cassa per il Mezzogiorno, e della successiva Agenzia.

In Sicilia l'attività degli 11 consorzi Asi è regolata da una legge regionale che ne condiziona in modo rilevante il funzionamento. L'elemento principale che caratterizza la legge sembra l'esigenza di agevolare l'insediamento industriale, favorendo soprattutto

to la riduzione del costo del suolo e la dotazione infrastrutturale. Come abbiamo visto, tali fattori giocano ancora oggi un ruolo importante ma non più esclusivo nell'attrazione delle aziende. Del tutto trascurato dalla legge è, ad esempio, l'aspetto relativo alla capacità di rispondere in tempi rapidi e certi alle esigenze delle aziende. Per quanto riguarda la cessione delle aree, il meccanismo previsto appare particolarmente rigido. Non sono infatti previste modalità differenti rispetto alla vendita e questo causa notevoli problemi.

La situazione relativa agli agglomerati industriali gestiti dai consorzi Asi siciliani presenta un quadro piuttosto frammentato. L'utilizzazione delle aree industriali Asi si concentra negli agglomerati maggiori, situati nelle zone più sviluppate e/o urbanizzate della regione. Le politiche di sostegno alle industrie, compresa la realizzazione degli agglomerati Asi, sono riuscite solo in minima parte a diffondere l'attività secondaria nel territorio della regione, secondo quei principi di riequilibrio territoriale alla base delle politiche di industrializzazione del Mezzogiorno. La situazione peggiore riguarda le aree meno sviluppate della regione ed in particolare le provincie di Agrigento ed Enna, ad ulteriore dimostrazione che la disponibilità di aree attrezzate non è riuscita a controbilanciare tutti gli altri elementi che impediscono lo sviluppo delle attività industriali.

Il primo elemento che emerge dall'esperienza delle Asi siciliane è la constatazione che anche in Sicilia le modalità di pianificazione e gestione dei suoli a destinazione industriale, impostate a partire dalla seconda metà degli anni '50, pur avendo consentito la realizzazione di un sistema infrastrutturale di una certa importanza, sono oggi ampiamente inadeguate non solo rispetto alla salvaguardia degli interessi collettivi ma anche in relazione alle esigenze delle aziende.

In secondo luogo si rileva che, anche da un punto di vista "aziendale", gli attuali meccanismi di pianificazione e gestione si rivelano inefficaci. I dati disponibili confermano che l'attenzione principale, sia da parte del legislatore nella redazione delle norme che da parte dei consorzi nella gestione delle aree, è stata rivolta essenzialmente verso la costruzione dei sistemi infrastrutturali.

Un elemento assolutamente carente è quello del coordinamento dell'azione dei consorzi, ciascuno dei quali opera in assoluta autonomia, aumentando così la possibilità che si verifichino sprechi e duplicazioni. Vengono inoltre a mancare dei meccanismi di promozione efficaci che consentano di attirare nuovi investimenti nelle aree esistenti ed ampiamente sottoutilizzate. Questo ruolo può essere svolto

efficacemente da un'istituzione che operi a stretto contatto con la realtà locale, come ad esempio, un'agenzia di promozione dello sviluppo agile e dinamica, che abbia competenza esclusivamente sul territorio regionale, all'interno della quale le scelte di pianificazione e gestione dei suoli a destinazione industriale devono integrarsi con le politiche industriali in senso lato.

Riferimenti bibliografici

- Regione Siciliana, Assessorato Regionale Industria, *Documento di sintesi sul grado infrastrutturale e sulla situazione insediativa nelle aree industriali della Regione Sicilia*, Palermo, senza data.
- AA. VV., It.Urb.80 "Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia", in *Quaderni di urbanistica Informazioni*, n. 8, 1990.
- Fondazione Giulio Pastore, *Ipotesi di sviluppo integrato per l'area di Gela. Rapporto finale della ricerca commissionata da ENI Sud Spa*, Roma, 1993
- Franzini Maurizio, "Meno trasferimenti, più sviluppo? Politici, istituzioni e ritardo del Mezzogiorno", in *Meridiana*, n. 26-27, Roma, 1996.
- Vittorini Marcello, "Indirizzi strategici di assetto territoriale per l'inquadramento di programmi di intervento nel Mezzogiorno", in *Urbanistica*, n. 57, 1971.
- Magnaghi Alberto, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, F. Angeli, Milano, 1990.

7. Le aree industriali nella pianificazione comunale. Il caso dei piani per gli insediamenti produttivi in Sicilia.

Una vicenda di notevole interesse, per comprendere la distanza esistente tra i meccanismi di pianificazione delle aree per le attività industriali e le effettive esigenze delle aziende, è quella dei piani per gli insediamenti produttivi (Pip), destinati principalmente ad accogliere le imprese artigiane che svolgono attività di produzione. Anche in questo caso la Sicilia ha una legislazione regionale che modifica le norme nazionali.

La ricostruzione di un quadro complessivo aggiornato della pianificazione comunale in Sicilia, utile per comprendere la vicenda dei Pip si presenta estremamente problematico¹⁷, a causa della carenza d'informazioni a disposizione delle strutture tecniche dell'amministrazione regionale. L'analisi dei dati disponibili conferma diverse carenze nella modalità con cui sono state pianificate le aree attrezzate siciliane. In

primo luogo si riscontra una sostanziale mancanza di programmazione nell'allocazione delle risorse. Inoltre, la minima percentuale di utilizzazione delle aree è indicativa sia di un'insufficiente risposta alle esigenze delle imprese esistenti che di una mancata capacità di attrarre nuovi investimenti. Nonostante le norme sui Pip appaiano più avanzate rispetto a quelle relative ai consorzi Asi la loro attuazione dimostra una chiara mancanza di strategie ed un approccio frammentato e inefficiente.

I piani per gli insediamenti produttivi tuttavia, costituiscono una modalità insediativa che presenta diversi vantaggi che, se opportunamente utilizzati, possono trasformare tale vicenda in un'interessante opportunità per le comunità locali. Si tratta infatti di insediamenti di dimensioni più contenute, destinati ad accogliere piccole strutture produttive e ciò acquisisce particolare importanza in un'epoca in cui la distinzione tra grandi e piccole aziende cambia profondamente di significato. Essi quindi possono più facilmente essere progettati e realizzati con modalità che garantiscano un minore impatto territoriale, rispetto ai grandi agglomerati industriali realizzati negli anni '60. Tale elemento è particolarmente importante alla luce del fatto che l'evoluzione di sistemi produttivi privilegia gli insediamenti di piccole dimensioni fortemente integrati con la struttura sociale e territoriale di un determinato contesto.

Riferimenti bibliografici

Quartarone Carla (a cura di), "La stagione urbanistica in Sicilia", in *Urbanistica*, n. 108, 1997.

Regione Siciliana. Assessorato Cooperazione Commercio Artigianato e Pesca, *Monitoraggio delle aree attrezzate esistenti o in fase di realizzazione con fondi regionali ed extraregionali nel territorio della regione siciliana e studio sul potenziamento della parte del territorio*, Palermo, 1997.

8. Attività industriali e sviluppo economico nell'area metropolitana catanese

L'area metropolitana catanese – polo centrale di una più vasta conurbazione che si articola, quasi con continuità, lungo la costa orientale siciliana da Messina a Siracusa ed oltre – è caratterizzata tradizionalmente da una prevalenza di attività economiche centrate sul settore commerciale. Il sistema economico provinciale, nel suo complesso già scarsamente orientato alle attività industriali, ha subito una considerevole crisi negli ultimi anni. A tale quadro generale caratterizzato da diversi elementi negativi si contrappongono alcuni segnali di ripresa legati sia alle

recenti vicende amministrative che all'emergere di un polo di attività ad alte tecnologia che fa capo alla azienda multinazionale ST Microelectronics.

Le principali attività industriali che si svolgono nell'area catanese sono localizzate nei nuclei gestiti dal consorzio Asi. Il consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Catania gestisce tre distinti agglomerati, il maggiore dei quali, denominato Pantano d'Arce, è localizzato nella zona pianeggiante a Sud di Catania. Si tratta di un insediamento industriale di grandi dimensioni progettato all'inizio degli anni '60 secondo i criteri allora prevalenti che ipotizzavano uno sviluppo dei settori tradizionali delle attività industriali e che oggi appare sostanzialmente sovradimensionato. A tale aspetto si aggiungono i problemi gestionali che riguardano sia le modalità di acquisizione e assegnazione di nuove aree che la fornitura dei servizi all'interno dell'agglomerato.

Anche nel caso catanese l'attuale modalità di operare del consorzio Asi è caratterizzata da procedure lunghe e complesse che richiedono frequenti interazioni con altre istituzioni pubbliche e caratterizzate da livelli di complessità. Analogamente a quanto accade nelle altre amministrazioni, le strategie adottate a livello sia territoriale che gestionale sono caratterizzate da un'elevata inerzia, che rende particolarmente difficoltoso il cambiamento. Le conseguenze di questa generale mancanza di efficienza sono quindi ancora più rilevanti considerando il livello di estrema competizione, anche internazionale, cui sono sottoposte aziende che operano in regime di libero mercato.

In particolare, l'atteggiamento riscontrabile per quanto riguarda le scelte di tipo territoriale sembra governato da un processo di *autorafforzamento*¹⁸ delle iniziali opzioni di piano. Il programma iniziale, che si è rivelato non rispondente alle effettive esigenze di sviluppo industriale dell'area, non è stato assoggettato ad alcuna revisione sostanziale.

Certamente i problemi legati allo sviluppo di un territorio come quello catanese non possono ridursi a quelli connessi alla pianificazione delle aree industriali. D'altra parte la sola disponibilità di ampie superfici già pronte per l'insediamento di nuovi impianti, come quella verificata nel caso in questione, non è sufficiente a generare sviluppo. Essa però costituisce un'importante opportunità, da integrare in una strategia più complessa come dimostrano alcune esperienze europee¹⁹. Probabilmente l'istituzione dell'agenzia per lo sviluppo, proposta dall'amministrazione comunale, potrà svolgere quest'auspicabile ruolo di coordinamento, a condizione che essa abbia competenze di tipo organizzativo in grado di consentire il dialogo tra i vari attori dei processi ed anche effettivi poteri di incidere

sulle scelte relative alla pianificazione e gestione dei suoli industriali.

Riferimenti bibliografici

- Bellandi Giuseppe, *Struttura e Prospettive dell'economia provinciale*, in CRESO Italia, *Industria a Catania*, Associazione Industriali Catania, Pacini, Pisa, 1986.
- Brancati Melita, La Greca Paolo, Sanfilippo Ernesto Dario, *Dal paesaggio al piano. Il litorale e la periferia sud di Catania*, in *Quaderno 17*, Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania, Gangemi, Roma, 1996.
- Cervellati Pier Luigi, "I Piani di Pier Luigi Cervellati per Palermo e Catania. Una presentazione", in *Urbanistica*, n. 108, 1997.
- Dato Giuseppe, *Urbanistica e città meridionale*, CULC, Catania, 1984.
- Governa Francesca, *Il milieu urbano*, F. Angeli, Milano, 1997.
- Indovina Francesco, "I Piani di Pier Luigi Cervellati per Palermo e Catania. Un commento", in *Urbanistica*, n. 108, 1997.
- Nucci Camillo, "Due linee di riflessione per la formazione del piano territoriale provinciale", in *Urbanistica*, n. 106, 1996.
- Patto Territoriale per l'Occupazione Catania Sud, *Piano di Azione*, Catania, Gennaio 1998.
- Regione Siciliana, Presidenza, Direzione generale della programmazione, *Situazione economica della Sicilia*, Palermo, 1994.
- Ross Jerry, Staw Barry, "Expo 86: An escalation Prototype", in *Administrative Science Quarterly*, n. 31, 1986.
- Russo Giovanni, *Il futuro è a Catania*, Sperling & Kupfer, Milano, 1997.
- Sanfilippo Ernesto Dario, *Catania, città metropolitana*, Maimone, Catania, 1991.

9. Una visione integrata per la pianificazione degli insediamenti industriali

Le vicende esaminate nel corso della ricerca hanno consentito sia di effettuare alcune riflessioni riferite sia alle situazioni specifiche analizzate che di proporre uno schema interpretativo di portata più generale all'interno del quale si individuano alcuni elementi che potrebbero costituire un quadro di riferimento per una pianificazione delle aree industriali del Mezzogiorno più coerente con lo scenario attuale.

Un interessante modo per sintetizzare le strategie di pianificazione adottate in Europa dal dopoguerra in poi, con particolare riferimento all'industrializzazione nelle aree a sviluppo ritardato può basarsi sul concetto

proposto da Schön²⁰ secondo il quale nella fase fondamentale di definizione di un problema si fa spesso ricorso alle metafore.

Seguendo questo schema concettuale si è provato a ripercorrere le vicende sinteticamente riportate in precedenza, allo scopo di ricostruire quali possano essere state le metafore che hanno guidato gli interventi di politica industriale e le relative modalità di pianificazione e gestione. Naturalmente si tratta soltanto di un artificio retorico il cui unico obiettivo è quello di sistematizzare alcuni dei concetti esposti. L'obiettivo è cercare di comprendere come un cambiamento di impostazione possa contribuire a sbloccare quella condizione di impasse che sembra caratterizzare le politiche per le aree industriali nel Mezzogiorno.

Alla luce di queste avvertenze si può provare a riassumere la vicenda delle politiche per la promozione dello sviluppo in Europa nel seguente schema:

Le tre metafore:

Il territorio povero

(Italia, Gran Bretagna, Francia, dagli anni '50 fino ai primi anni '80):

- la realizzazione delle infrastrutture;
- lo sviluppo per poli;
- le incentivazioni economiche.

Il territorio come luogo del libero mercato

(Gran Bretagna anni '80 Italia, anni '90):

- Lo sviluppo a tutti i costi;
- Alcuni esiti della programmazione negoziata, la legge Bassanini.

Il territorio come prodotto

(Gran Bretagna, Irlanda, Francia, dagli anni 80 in poi):

- Le agenzie di promozione dello sviluppo;
- Dalla promozione delle industrie a quella del territorio.

La prima metafora è quella che ha guidato la lunga stagione delle politiche di sostegno alle regioni a sviluppo ritardato. Essa concentra l'attenzione sugli aspetti infrastrutturali del territorio semplificandone la complessità e proponendo soluzioni altrettanto schematiche. Non si può negare che sia stata in molti casi efficace a risolvere oggettive condizioni di arretratezza, ma oggi non è più sufficiente valutare la "povertà di un territorio" in un paese sviluppato in termini di dotazione di strade e acquedotti.

La seconda metafora è radicata in profonde convinzioni relative al ruolo della libera iniziativa, o alle capacità di autoregolazione del mercato, e le soluzioni che da esso scaturiscono puntano ad una semplificazione dei processi decisionali. Alcuni di questi elementi sembrano essere presenti anche nelle strategie

avviate in Italia successivamente alla fine della stagione dell'intervento speciale, ed in particolare in alcune delle prime applicazioni degli interventi di programmazione negoziata. In realtà, da alcuni segnali che emergono dai recenti strumenti come i Contratti d'area, sembra prevalere una logica che punta allo scardinamento dei sistemi di controllo della pianificazione in nome dell'urgenza di raggiungere un risultato tangibile in termini soprattutto di nuovi posti di lavoro.

La terza metafora ha anch'essa una chiara derivazione di natura aziendale ed è legata ad una visione "di mercato" del territorio. Essa tuttavia interpreta, in modo meno schematico delle precedenti, le attuali tendenze localizzative delle aziende che, come abbiamo visto, ricercano una qualità territoriale molto più articolata e completa di quella caratterizzata dalla sola dotazione infrastrutturale o dalla mancanza di vincoli. L'attività delle agenzie di promozione dello sviluppo, in forme variamente articolate, ne rappresenta la traduzione operativa. Nel caso, esaminato in precedenza, dell'agenzia gallese la componente di tutela dell'ambiente e del paesaggio diventa parte integrante di quest'atteggiamento.

Anche questo modo di promuovere il territorio, nella sua accezione ambientale, si basa su valori oggi profondamente radicati nella coscienza collettiva ed è quindi facile che tale approccio raccolga ampi consensi, ma è anche opportuno sottolineare come in esso siano insiti diversi elementi di rischio. Appaiono in esso evidenti elementi di incongruenza che risiedono soprattutto nella frequente sottomissione ad esigenze di mercato in cui gli aspetti ambientali assumono un ruolo eccessivamente marginale e la scarsa attenzione a forme di sviluppo endogeno.

Ciascuno dei tre approcci individuati ha prodotto diverse modalità d'uso e di gestione delle aree per gli insediamenti industriali, appare quindi opportuno chiedersi quale possa essere la metafora più adeguata alla realtà del Mezzogiorno d'Italia. Si ritiene che un elemento su cui concordano la maggior parte delle analisi che hanno osservato, da diverse angolazioni, la società ed il territorio²¹ meridionale sia lo stato di estrema frammentarietà, in cui i contesti arretrati si mescolano con realtà variamente avanzate. La metafora che si ritiene possa esprimere efficacemente questa condizione è quella del territorio lacerato, termine che naturalmente va esteso non solo agli aspetti dello spazio fisico ma che coinvolge l'intero assetto socioeconomico. L'intervento su questo territorio deve avvenire operando su una molteplicità di elementi materiali ed immateriali fra i quali l'insieme delle aree industriali rappresenta un aspetto non trascurabile. L'aspetto relativo agli insediamenti industriali nel processo di pianificazione territoriale nel Mezzogiorno

dovrebbe quindi basarsi sui seguenti elementi:

- promuovere la qualità del territorio (fisico e sociale) attraverso un sistema integrato di scelte non settoriali;
- ricostruire una trama insediativa lacerata più dall'eccesso di offerta che dalla carenza;
- diversificare l'offerta di siti industriali, integrati con la trama insediativa, in conseguenza di un'articolazione dei settori produttivi.

Pianificare gli insediamenti produttivi significa quindi connettere sempre di più questi elementi al sistema sociale e territoriale nel suo complesso. Emerge la necessità di superare una visione limitata alla pianificazione dello spazio fisico che deve costituire un quadro di riferimento spaziale costruito a partire da un insieme di elementi di conoscenza. Tutto questo comporta la necessità di costruire progetti di sviluppo che partano dall'ascolto delle realtà territoriali ma che siano anche in grado di orientare e correggere i processi di sviluppo. Così come emerge nei processi di interpretazione delle logiche localizzative, un superamento dei modelli della razionalità forte a vantaggio di una visione più dinamica e dialogica²², allo stesso modo la pianificazione degli insediamenti produttivi deve acquisire un'analoga capacità di proporre soluzioni che dialoghino con il contesto fisico e socioeconomico.

Note

1. Con particolare riferimento ai contributi di Schön (1983, 1988) e Argyris (1985).
2. Ad esempio i contributi fondamentali di Simon (1972) o Crozier (1963).
3. Hayes, Wheelwright e Clark, (1988).
4. *ivi* p.186 ed anche in Fiocco (1997).
5. Castells (1989).
6. Sassen (1991).
7. Veltz (1998).
8. Bagnasco (1977, 1994 e 1996), Garfoli (1978).
9. Bologna (1998).
10. Dematteis, Bonavero (1997)
11. Lacava (1968)
12. Lacava (op. cit.), Susani (1983), Colombo (1988)
13. (Viesti, 1996).
14. Cersosimo e Donzelli (op. cit.).
15. Bodo e Viesti, (1997).
16. Cersosimo (1994).
17. Quartarone (1998).
18. (Ross e Staw, 1986)
19. (Governa, 1997).
20. Schön (1988).
21. Talia (1998).
22. Dematteis, 1995.

Pianificare nella rete: lo European Spatial Planning Observatory Network

Ignazio Vinci



La crescita della dimensione europea come scenario entro cui organizzare buona parte delle politiche di sviluppo locale e territoriale ha certamente contribuito ad incrementare l'uso, già di per se vigoroso nell'ultimo decennio, delle forme di organizzazione reticolare. Sin dalle prime applicazioni, infatti, i programmi e le iniziative comunitarie hanno puntato molto sulla costituzione di network tra città, istituzioni locali, attori pubblici e privati, con la prospettiva che potesse costituire il metodo migliore per rinsaldare determinate sinergie locali e favorire il trasferimento delle esperienze più riuscite ai contesti più svantaggiati. Nel corso degli ultimi anni, il raccordo tra gli sforzi compiuti nella direzione di una più incisiva competenza dell'Unione europea sulle questioni urbane e territoriali e la complessità delle situazioni politiche, istituzionali e normative a livello degli stati membri ne ha reso il ricorso un'esigenza quasi irrinunciabile.

Sebbene, tuttavia, nell'implementazione di complesse politiche transnazionali il ricorso alle reti presenti, accanto all'ovvia possibilità di penetrare più efficacemente in contesti e situazioni locali, il vantaggio di disarticolare i processi decisionali attraverso ruoli, competenze e responsabilità più limitate, la necessità di raggiungere obiettivi complessi entro tempi ragionevoli pone tuttavia la questione del coordinamento in termini tanto decisi quanto nelle organizzazioni più centralizzate. Ne è un esempio l'andamento lento e faticoso che ha contraddistinto il processo tendente ad attribuire funzioni di coordinamento al livello comunitario in materia di pianificazione territoriale, processo più recentemente intrecciato con la produzione del primo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo.

Cercando di storicizzare, il primo impulso verso la creazione di forme di coordinamento sovranazionale a supporto della pianificazione spaziale in Europa nasce dall'attivismo del governo tedesco alla vigilia della Conferenza dei Ministri responsabili per la Pianificazione territoriale tenuta a Lipsia nel 1994. In quella occasione venivano formalizzati

dalla Presidenza tedesca due progetti destinati ad un futuro controverso ma in ogni caso determinanti per l'indirizzo operativo assunto dall'Unione negli anni a seguire: lo *European Planning Atlas* e lo *European Spatial Planning Observatory Network* (Espon). Il primo era orientato alla creazione di un grande archivio nel quale raccogliere le informazioni riguardanti il quadro istituzionale, normativo e degli strumenti operativi che a livello dei singoli stati membri definiscono il contesto della pianificazione territoriale. Il secondo era un progetto inizialmente promosso dal Comitato per lo Sviluppo Spaziale¹ e dalla DG XVI della Commissione avente come obiettivo la creazione di una rete permanente di osservatori sulla pianificazione spaziale con particolare orientamento alle tematiche europee. Se il primo progetto ha condotto – dopo una travagliata fase di avvio e alcune prime formalizzazioni nel rapporto *Europa 2000+* (1994) – alla realizzazione del *Compendium of Spatial Planning Systems and Policies* (1997), la realizzazione dell'Espon ha avuto un'accelerazione significativa soltanto negli ultimi anni.

A dire il vero già all'epoca di Lipsia era chiaro a molti che un orientamento della Commissione verso la produzione di documenti politici in materia di pianificazione territoriale avrebbe necessariamente richiesto uno sforzo rapido e significativo per supportare il processo in termini tecnici e di ricerca (produzione e rappresentazione di dati, valutazione e revisione delle proiezioni territoriali, etc.). Un'articolazione quanto più capillare a livello degli stati membri avrebbe fornito maggiore legittimazione alle scelte di natura politica compiute dal Comitato per lo Sviluppo Spaziale, nella prospettiva che lo Ssse, operando a regime, si sarebbe configurato come un sistema di opzioni territoriali sottoposte a un processo di revisione continuo. Le conclusioni del meeting sottolineavano infatti che sarebbe stato necessario «stabilire un sistema permanente per l'osservazione del territorio europeo e rendere sistematica la cooperazione e la complementarietà

tra gli Stati membri, la Commissione e gli istituti di ricerca che operano assieme alle amministrazioni responsabili per lo sviluppo del territorio».

Le difficoltà realizzative di un dispositivo così complesso come l'Espon hanno suggerito di far precedere l'avvio della fase operativa da una fase di studio da svolgersi nel biennio 1998-99. Nell'ambito delle risorse messe a disposizione dall'art. 10 dei Fondi strutturali per la realizzazione di progetti pilota anche nel campo della ricerca spaziale, la Commissione e il Comitato per lo sviluppo spaziale hanno varato a tal proposito lo *Study Programme on European Spatial Planning* (Spesp), programma che si è da poco concluso sotto il coordinamento dell'istituto di ricerca Nordregio (Nordic Centre of Spatial Development) che ha sede a Stoccolma. I risultati attesi dallo Spesp riguardavano in particolare la costruzione di un linguaggio comune tra le organizzazioni chiamate in seguito a fare parte dell'Espon, linguaggio tratto dal complesso, e in alcuni casi ambiguo, patrimonio terminologico della ricerca urbanistica europea. Si è convenuto da più parti che si dovesse innanzi tutto, da un lato, uniformare le basi cartografiche e le unità di misura statistiche da utilizzare nelle indagini territoriali e, dall'altro, consolidare con un riferimento condiviso il significato di alcuni termini adottati dallo Ssse quali "sistema urbano", "policentrismo", "gerarchia", etc.

La seconda fase, avviata nel 2000, prevede la costituzione dell'Espon nella sua configurazione finale. L'armatura principale della rete è costituita dai 15 *focal point* nazionali, selezionati tra le strutture governative, universitarie e gli istituti di ricerca che abbiano maturato significative esperienze nella ricerca urbana e territoriale a livello europeo e posseggano dotazioni adeguate allo svolgimento dei compiti assegnati alla Rete di osservatori². I *focal point* nazionali sono finanziati dai singoli stati membri e a loro spetta la costituzione di eventuali *partnership* con ulteriori centri di ricerca a livello nazionale per la predisposizione di approfondimenti e studi settoriali. Il coordinamento delle attività dei *focal point* nazionali e le funzioni di programmazione dell'attività dell'Espon sono affidate ad un Segretariato permanente, di cui fa parte un comitato di gestione composto da esperti nominati dai governi nazionali.

Il principale compito dell'Espon è di fornire assistenza tecnica e scientifica al lavoro del Comitato dello sviluppo spaziale nell'attuazione e nel processo di aggiornamento dello Ssse. La natura strettamente politica del documento e l'assunzione ampiamente condivisa del metodo processuale a

cui sottoporre le indicazioni in esso contenute attribuisce ai componenti dell'Espon un ruolo di cruciale importanza per rendere operativi principi politici altrimenti intangibili. All'Espon spetta dunque, accanto alla predisposizione di scenari di lungo termine alternativi a quelli già indicati nel documento finale dello Ssse, la produzione di cartografie di scala significativa per rendere di una qualche utilità strategica le indicazioni territoriali che gli stati membri riconoscono alla dimensione comunitaria.

Un aspetto di grande rilevanza riguarda inoltre la valutazione e il monitoraggio degli effetti più direttamente territoriali delle politiche di coesione dell'Unione europea. Nel corso degli anni novanta – in particolare, gli effetti della politica regionale – dalle politiche strutturali alle Reti transeuropee di trasporto, dalla politica ambientale ai programmi per le aree urbane e rurali – hanno configurato un impatto che lo Ssse si propone di indirizzare verso obiettivi di sostenibilità ed equilibrio territoriale. Per farlo è tuttavia necessario un sistema di valutazione permanente capace di riorientarne gli indirizzi sulla base di strumenti analitici che proprio l'Espon dovrebbe fornire. Come conseguenza della politica di allargamento dell'Unione europea, il programma Espon prevede inoltre che la rete venga estesa ad un certo numero di centri ed istituti di ricerca in paesi esterni all'Ue, in particolare tra quelli candidati ad un'imminente ingresso nella Comunità.

Note

1. Il Comitato per lo sviluppo spaziale è un organo composto dalla Commissione e dai Ministri responsabili della pianificazione del territorio dei vari paesi. A partire dal 1991 ha affiancato la Conferenza europea dei Ministri per la pianificazione territoriale (Cemat, operante nell'ambito del Consiglio d'Europa) per trattare delle implicazioni territoriali delle politiche comunitarie.
2. Per lo svolgimento dello Spesp, cioè la fase propedeutica alla realizzazione dell'Espon, la rete era costituita in prevalenza da istituti e dipartimenti universitari, con l'eccezione dell'Italia, la cui rappresentanza era affidata al Dipartimento per i Servizi Tecnici Nazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e di alcuni paesi (Austria, Francia, Olanda, Belgio) che hanno fatto ricorso ad agenzie e fondazioni specialistiche per la pianificazione.

Orientamenti, strumenti, comunicazione nell'innovazione urbanistica.

L'opinione di Edoardo Salzano

Biagio Bisignani



In Italia, da circa un decennio, la pianificazione ha intrapreso un processo di “riappropriazione del territorio” (B. Dolcetta 1999). Una tesi probabile è che, tra gli anni ‘60 ed ‘80, le realtà urbano-territoriali fossero sfuggite alle regole pianificatorie, non per assenza di esse, ma per un “fare urbanistico” ancorato alle superate concezioni razionaliste (G. Nigro 1995).

È evidente come, nel dibattito contemporaneo, emerge la necessità d’innovazione: diversi gli orientamenti metodologici che da più parti si propongono: partecipazione, concertazione, perequazione, sostenibilità, rappresentazione, valutazione...

Teorie, idee e prassi sostanzialmente accomunate dal “prodotto finito” costituito dal Piano.

Disegno, norma o processo si tende ad innovare tale “prodotto finito”, forse, rincorrendo troppo quella svolta epocale che retoricamente per ogni “grande evento” si fa avanti. Tanti i dubbi poche le certezze, dilemmi che tengono alto il dibattito urbanistico in Italia e che alimentano sempre più nel campo scientifico filoni di ricerca “orientati”.

Ne abbiamo parlato con Edoardo Salzano, ordinario al D.U. dello IUAV.

La prima domanda è rivolta ai nuovi orientamenti dell’Urbanistica contemporanea. Oggi, ai significati “dell’Urbanistica classica”, s’intrecciano delle nuove teorie definite da alcuni “orientate”: ecourbanistica, urbanistica contrattata, partecipata, dalle quali scaturiscono nuovi strumenti per la pianificazione.

Cosa ne pensa e come considera questi nuovi filoni disciplinari?

(E.S.) È una domanda complicata!

Secondo me ci sono due aspetti. Da un lato esistono dei limiti, in parte anche storici, della pianificazione tradizionale, dall’altro c’è il tentativo, in parte riuscito, di scardinare la pianificazione tradizionale attraverso nuove procedure e strumenti che risolvono uno soltanto, in generale, dei limiti della

pianificazione tradizionale, cancellando tutto il resto.

La pianificazione tradizionale ha almeno tre limiti. Il primo è quello di essere sostanzialmente indifferente al territorio, alla struttura fisica ed alla sua “personalità”. Il territorio continua ad essere largamente considerato come omogeneo, isotropo, quindi da qui, il tentativo di recuperare “l’ambientalismo”, l’attenzione all’ambiente. Il secondo è dato dal rapporto col tempo, quindi la scarsa efficacia. Il terzo limite è rappresentato dal rapporto con la società.

Questi i tre limiti, come probabilmente altri che non vedo, che sottovaluto, che possono esistere, e che, secondo me, vanno superati non perdendo i tre aspetti essenziali della pianificazione tradizionale:

- 1) di essere un sistema di coerenze;
- 2) di essere condotto con procedure trasparenti;
- 3) di essere efficace e pertanto impositiva.

In merito al terzo punto c’è da affermare che il Piano in realtà deve ordinare le trasformazioni, agli agenti delle mutazioni, deve avere la capacità di imporsi, quindi deve avere una forza normativa; diversamente non è Piano, è studio, è ricerca, è disegno, è tante altre cose, ma non è Piano. La mia concezione del Piano è evocata dalla cultura europea post-giacobina.

C’è da dire, in ogni caso, che nell’ambiente culturale in cui oggi ci muoviamo vanno sviluppandosi teorie e tecniche non sempre innovative. A me sembra che i nuovi strumenti perdano alcuni degli elementi fondamentali del piano. Ritengo che è importante fare un distinguo: ci sono strumenti che possono essere definiti semplicemente d’analisi, d’approfondimento. Ad esempio tutti quelli che vengono “dall’ambientalismo” e che, in qualche modo, recuperati o recuperabili all’interno della pianificazione: carta dei limiti/vincoli. Una serie di elementi che secondo me (ma non ho mai approfondito la questione) riconducibili alla pianificazione classica. Per inciso, io uso un altro metodo per inserire la dimensione ambientale nei processi di piani-

ficazione. Parto dalle condizioni che la tutela dell'integrità fisica e culturale impone alla pianificazione, quindi calibro una griglia risultante che evidenzia quali i vincoli e le opportunità del sistema per la pianificazione e le trasformazioni del territorio. Per me ciò rappresenta il primo elemento della pianificazione, un layer o una serie di layers. Il metodo inverso si limita soltanto ad alcuni aspetti, in altre parole, chi parte dall'ecologia e dalle problematiche correlate ad essa, non inserisce il quadro complessivo del sistema delle trasformazioni.

Tornando alla domanda iniziale posso affermare che tanti sono gli strumenti "orientati", penso tra gli altri alla negoziazione. È lì, secondo me, la maggiore tendenza. A mio avviso la soluzione corretta sarebbe introdurre la negoziazione nella fase dell'attuazione del Piano; la prassi corrente è sostituire la negoziazione alla pianificazione, contrattare le trasformazioni ex-ante, ex-post (visto che bisogna rispettare la legge), modificare i Piani in conformità a ciò che è stato negoziato. Ciò conduce ad un ribaltamento del rapporto tra potere pubblico e proprietà privata, in sostanza il capovolgimento del sistema della pianificazione così come si è formato nel mondo occidentale.

L'altra domanda fa riferimento alla nuova strumentazione urbanistica "locale" e "territoriale" che oggi tende a perfezionarsi attraverso i PRU, PRUSST, Contratti d'area...

Appare chiaro come, attualmente in Italia, il "fare urbanistico" ordinariamente significhi attendere un nuovo dispositivo di legge che definisca interventi, procedure, talvolta semplicemente di tipo amministrativo – ricordo la relazione di Giovanni Ferraro al Convegno di Roma organizzato dall'Università La Sapienza "Gli ambiti dell'innovazione in Urbanistica. Esiti di una ricerca" dal titolo "efficacia e innovazione" 1997 –.

Senza far critica fine a se stessa o polemica demagogica, un forte dubbio pur sempre mi resta: È questo il "fare urbanistico"?

(E.S.) Bella domanda!

Io non so bene che cosa significhino in urbanistica questi nuovi strumenti. Non li conosco bene e credo che sia sbagliato fare una generalizzazione eccessiva. A me sembra che abbiano quasi tutti un obiettivo in comune, rischiosissimo per la pianificazione, quello di costituire, generalmente, deroga al Piano Regolatore. Pensandoci sono tutti "elementi" che hanno avuto genesi negli anni '80, e non a caso –tra l'altro io ho scritto anzi tempo un libro con

Piero Della Seta (non è Cesare De Seta), che ha un orrendo titolo e un'orrenda copertina. Lì abbiamo ragionato molto sull'urbanistica contrattata, soprattutto sui primi strumenti derogatori. È proprio da quei ragionamenti che nascono le prime forme di strumenti, per così dire, innovativi-, in ogni modo non darei un giudizio del tutto negativo.

È necessario fare una distinzione tra tutti gli strumenti oggi in campo. Una cosa sono i PRUSST e un'altra cosa sono gli altri strumenti, come i contratti d'area ecc. Tutti hanno aspetti diversi, quindi bisogna distinguerli e pensarli nel contesto unitario del Piano. È vero che si cercano strumenti diversi per risolvere esigenze, a volte anche giuste, anzi spesso giuste, ma di frequente il risultato conduce ad una frammentazione del sistema di pianificazione.

Io sarei tentato di rispondere alla tua domanda affermando che nel complesso non è Urbanistica quella fatta da questi strumenti. Basta guardare i PRUSST: cosa sono? Sono un ritorno "togato" agli "interventi a pioggia". Analizzandoli attentamente si nota che essi rappresentano la copertura economica di grossi progetti; come la metropolitana "C" di Roma o questa di Venezia, oppure una raccolta indiscriminata di tutte le esigenze o dei progetti commissionati dalle amministrazioni. Ho visto per esempio il PRUSST di Salerno e provincia. È veramente la raccolta di tutti gli intendimenti delle amministrazioni che vi partecipano, nientemeno, senza progetti! Senza uno studio delle condizioni reali di quel sito! Sono anche altamente improbabili come realizzazione. Un bravo funzionario del Ministero della Repubblica ha fatto dei conti, stimando la somma di tutti i costi dei PRUSST. Essa corrisponde ad una domanda di 35.000 miliardi, mentre le disponibilità sono di 400. A questo punto a me sorge un dubbio: abbiamo veramente speso così tante risorse per cose che non serviranno a niente?

Comunque bisogna minimizzare pensando invece alle iniziative integrabili con il sistema della pianificazione, che rispondono a veri criteri attuativi del sistema della pianificazione, sperando che proprio questi possano prendere il sopravvento rispetto ad altri che invece hanno soltanto caratteristica demagogica.

Adesso un'ultima domanda che fa riferimento alle problematiche dell'innovazione urbanistica in Italia. Concentriamoci sul problema della riforma urbanistica; da tempo si discute della necessità di un nuovo testo di legge (ufficialmente dal 1995 con il congresso INU di Bologna).

È così necessaria? Bisogna mettere soltanto un po' d'ordine tra le leggi esistenti?

(E.S.) A mio avviso bisognerebbe soprattutto mettere un po' d'ordine, fissare alcuni punti fondamentali. Tra l'altro una Legge Nazionale oggi ha senso soltanto se tratta questioni che riguardino l'intera nazione. Per esempio se volesse affrontare il regime immobiliare, se volesse dare un indirizzo unitario alle Regioni, ecc. Ciò potrebbe anche essere ragionevole. Faccio un esempio: si ritiene che la tutela dell'ambiente sia una questione importante d'interesse nazionale? Un po' in linea con la 431 se vuoi; le Regioni hanno facoltà di recepire o meno una Legge Nazionale emanata, nella loro strumentazione urbanistica. Vista la discrezionalità delle Regioni, in ambito così importante, sarebbe invece necessario delineare principi uguali per tutti a livello nazionale.

Mi sembra perseguibile la via di riordinare la legislazione vigente determinando un sistema, anch'esso come per la strumentazione urbanistica, di coerenze. L'esigenza c'è. Definire alcuni principi sul regime immobiliare, se vuoi assumere il criterio della perequazione (a mio avviso esiste già dalla legge ponte), la questione dei vincoli... La mia preoccupazione è comunque un'altra! In questo clima politico, che legge viene fuori?

Personalmente ho informazioni su un lavoro che a Roma, la commissione speciale, sta elaborando: la proposta Amburghetti. Me ne hanno parlato bene, io non ho visto il materiale, ma mi hanno riferito i contenuti. L'impostazione sembra che sia giusta. Tra le tante proposte sembra che ci siano spunti interessanti: la prima è dichiarare illegittime tutte le deroghe concesse agli strumenti urbanistici; la seconda di applicare il sistema della perequazione ai comparti, alle lottizzazioni convenzionate, ricondurla a quello che era.

L'ultima domanda si scosta un po' dal tema centrale del nostro incontro, però nasce dall'esigenza che molti professionisti del settore oggi avvertono: fare chiarezza sulle competenze professionali.

Considerando i nuovi filoni disciplinari ed i rinnovati significati dell'urbanistica, ha mai ripensato al "senso" della professione d'urbanista?

(E.S.) Si certo! Tra l'altro io insegno al primo anno, quindi figurati lo sforzo... Non ho le idee molto chiare devo dire. Avrai certamente notato come nell'incontro avuto assieme, Giancarlo De Carlo, che è stato bravissimo com'è suo solito, abbia dimentica-

to un termine. È strano che l'abbia dimenticato proprio lui: "La società". L'urbanista non si può occupare soltanto dello spazio fisico, deve continuamente occuparsi anche dello spazio sociale, tutta la difficoltà secondo me, o almeno una delle difficoltà, nasce esattamente da questo. Non puoi occuparti solo dell'uno, non puoi occuparti solo dell'altro. Non sei architetto, non sociologo, né politologo né politico, non amministratore, non geologo, non naturalista, però devi lavorare con tutte queste figure professionali. Secondo me la figura dell'urbanista si avvicina molto, dico questo da molti anni, a quella del "regista". Il regista di un'opera teatrale è uno che mette insieme le cose, mette insieme i mestieri, conosce un po' di ciascuno ma di nessuno è pienamente padrone, però in che cosa è specialista? È specialista nella visione d'insieme, nella connessione tra gli elementi. È secondo me questa la direzione sulla quale bisognerebbe puntare. Il riferimento centrale è naturalmente il territorio, il territorio abitato, il territorio che è spazio e società. Sono idee forse un po' confuse, però le mie esperienze sono andate in tutte le direzioni. Ho cominciato facendo, ancora studente, con amici calcoli in cemento armato e arredamenti, per passare all'esperienza d'amministratore delle città.

Sai, c'è una tesi che va di moda e che mi convince abbastanza, almeno in questo periodo: non esiste il mestiere dell'urbanista, ma esistono i mestieri dell'urbanista. Probabilmente c'è una pluralità almeno di declinazioni. La SIU ha tentato di fare un ragionamento in questo senso. C'è certamente l'urbanista architetto, l'architetto urbanista (o l'ingegnere urbanista), colui che si occupa della costruzione dello spazio fisico; c'è certamente l'urbanista che collabora alla formazione dei piani regolatori, dico collabora perché insisto sempre coi miei studenti che il piano regolatore non è fatto dal tecnico, ma è fatto dal tecnico e dal politico insieme, c'è il Planner, vale a dire quello che coordina l'organizzazione degli spazi e degli attori nello spazio, c'è il City Manager che è un'altra cosa ancora, forse simile, c'è l'urbanista specializzato in un determinato settore, per esempio nel paesaggio, anche se De Carlo non accetta questa distinzione. In definitiva affermerei che diversi sono gli aspetti del mestiere. Secondo me l'urbanista deve "tenere insieme" lo spazio e la società, deve sapersi "muovere" nello spazio, nella società. Muovere significa comprendere e saper capire.

Innovazione nelle politiche urbane: il caso di Genova

Francesco Gastaldi

Intervista a Bruno Gabrielli

Genova conta oggi 640.000 abitanti. Un tempo vertice del triangolo industriale, attraversa da molti anni una crisi di identità e di ruolo: indici di disoccupazione fra i più alti del nord Italia, marcato calo demografico, perdita di sedi direzionali e debole capacità di attrazione di nuovi investimenti. L'economia cittadina dominata dal porto e dall'industria pesante legata alle partecipazioni statali, ha beneficiato nel dopoguerra di protezioni e di rendite di posizione. La profonda crisi degli anni ottanta inaugura una fase di depressione e disorientamento che vede gli attori di politiche pubbliche in difficoltà nel cogliere nuove opportunità ed occasioni di rilancio. Oggi, dopo un significativo incremento dei traffici portuali che ha fatto seguito alla travagliata vicenda della privatizzazione nella gestione delle banchine, si tenta di ridefinire un nuovo ruolo della città, in un'ottica di rilancio turistico e culturale, di centro di servizi di rango elevato, di sede potenziale per nuove aziende legate alle tecnologie avanzate.

Con l'Esposizione Colombiana del 1992 ha inizio il recupero a funzioni urbane del Porto Storico che sta procedendo tramite l'insediamento di nuove polarità turistiche, culturali e di servizio lungo tutto il Waterfront. Dopo la facoltà di Economia e Commercio, presente da alcuni anni nell'area dell'antica Darsena, è stato deciso l'insediamento della Facoltà di Ingegneria. Nell'area di Ponte Parodi ampi spazi saranno ottenuti tramite l'abbattimento del silos granario costruito negli anni 60. Il nuovo assetto della zona prevede anche la realizzazione di un nuovo polo ludico-culturale.

A seguito delle crisi e delle ristrutturazioni degli anni ottanta e novanta, Genova dispone oggi di un consistente patrimonio di aree industriali dismesse, in gran parte di proprietà pubblica e localizzate nella zona di ponente della città. Un significativo esempio di recupero di un'area IRI è rappresentato dall'area ex Italsider di Campi a Cornigliano che vede nuove aziende insediate con più di 2000 addetti. L'ultimo lotto da realizzare ha ottenuto la concessione edilizia grazie alle procedure agevolate offerte

dallo Sportello unico per le imprese istituito dal Comune.

Gli interventi previsti dal PRU di Fiumara nella grande area ex Ansaldo a Sampierdarena sono in corso di realizzazione, altre aree situate in localizzazioni strategiche sono attualmente in fase di collocazione sul mercato da parte della società mista di trasformazione urbana "Ponente e Sviluppo" (a prevalente partecipazione comunale) che ha utilizzato fondi provenienti dal programma comunitario Resider II. Una grande vertenza è oggi aperta sul "caso Acciaierie di Cornigliano", un tempo legate alle partecipazioni statali e oggi di proprietà di un industriale privato che gestisce l'azienda e ha in concessione gli spazi demaniali ricavati con un riempimento a mare realizzato tra gli anni trenta e cinquanta. Da tempo lo stabilimento è oggetto di conflitti per le emissioni di fumi, rumori e polveri. In base ad un accordo di programma sottoscritto da tutte le parti interessate, l'imprenditore per poter proseguire le sue attività e continuare a beneficiare della concessione demaniale dovrebbe chiudere l'impianto "a caldo" maggiormente inquinante e cedere parte delle aree per funzioni urbane e aeroportuali.

L'amministrazione attualmente in carica si è inoltre impegnata nella redazione di importanti strumenti di governo del territorio: ha trasformato il Piano Regolatore Generale adottato dalla giunta precedente in Piano Urbanistico Comunale (ai sensi della nuova legge urbanistica regionale 36/97), ha predisposto un Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio approvato dal Ministero dei lavori pubblici, ha dato l'avvio ad un processo partecipativo che dovrebbe portare ad un piano strategico denominato "Piano della città".

Di questi temi parliamo con Bruno Gabrielli, docente di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova e Assessore all'Urbanistica e al Centro Storico dal 1997.

Genova, in analogia a quanto è accaduto in altre città italiane, ha dato avvio ad un percorso che

porterà alla definizione di un piano strategico denominato “Piano della città”. Quali sono le caratteristiche e gli obiettivi di questo piano? Qual è il suo rapporto con gli strumenti di pianificazione ordinaria?

(B.G.) Nel mese di maggio del 1999 si è tenuta la Conferenza strategica dal titolo “Genova: le vie del Mediterraneo all’Europa” dove sono stati presentati i risultati di una lunga fase di ascolto e ricerca sulle problematiche e sulle proposte di sviluppo della città. Si è trattato di un processo di coinvolgimento delle forze economiche e sociali attorno ad un nuovo progetto di sviluppo condiviso. Molte proposte sono pervenute da semplici cittadini o piccole associazioni, i lavori delle varie sessioni tematiche erano aperte a tutta la cittadinanza. La Conferenza rappresenta un primo passo verso il Piano della città, una sorta di piano strategico capace di definire le priorità di governo della città attraverso un quadro certo di obiettivi e azioni. Il Piano della città, in corso di elaborazione, dovrebbe definire, in modo certo e preciso, l’offerta di trasformazione urbana della città. Attraverso la redazione di schede si è cercato di creare un quadro trasparente dei principali interventi da realizzare. Ciascuna scheda precisa i contenuti, gli obiettivi, i tempi e le modalità finanziarie (risorse pubbliche o private) con cui i progetti saranno realizzati. In vista della messa a punto definitiva del piano, il Sindaco convoca periodicamente il “Comitato per lo sviluppo”, un tavolo propositivo sulle scelte principali della città di cui fanno parte rappresentanti della Regione, della Provincia, delle Associazioni sindacali, di categoria e del terzo settore, di Università, Autorità portuale e di un istituto bancario cittadino.

Il Piano della città ha l’obiettivo di governare il processo di trasformazione della città, dando coerenza ai diversi strumenti e piani di settore (Piano Urbanistico Comunale, Programmi di Riquadrificazione Urbana, PRUSST, Piani di Bacino). Con l’attuale frammentazione dovuta a tutti questi strumenti si rischiava di veder sfuggire di mano il quadro e gli obiettivi generali.

Mentre il PRG, per i cittadini, è un qualcosa di astratto, il Piano della città è evocativo di un sistema di interventi chiaramente visibili. Nel Piano della città si palesa quello che si vuol fare ed è chiaro il metodo e il percorso con cui si arriva a definire le priorità. L’innovazione nelle politiche urbane consiste dunque nell’aver affiancato al piano tradizionale, un piano strategico con contenuti di forte integrazione fra i piani e tra questi e le principali azioni amministrative della città. Infatti il piano della città non

riguarda le sole scelte territoriali, ma anche quelle economiche, sociali e culturali. Per quanto riguarda il metodo di lavoro, il Piano della città è stato concepito in tre tempi:

- la fase di ascolto, cioè una serie di conferenze ed incontri dove interlocutori “istituzionali”, associazioni o liberi cittadini hanno presentato documenti sui rispettivi settori di interesse avanzando proposte e richieste;
- la conferenza strategica, dove sono stati presentati i risultati della fase di ascolto e riflessioni, proposte e priorità individuate dall’amministrazione comunale;
- il piano della città, la cui presentazione è imminente e tragherà le date del 2001 (Genova città sede del G8), del 2004 (Genova Città europea della cultura) e del 2010.

Durante i lavori della Conferenza strategica l’amministrazione ha dimostrato una notevole apertura nei confronti dei soggetti privati e ha invitato gli imprenditori a presentare progetti, quali risposte si sono avute?

(B.G.) L’ente pubblico, con le proprie risorse ordinarie ha scarse capacità di investimento. Le più significative occasioni le ha in base alla sua capacità di cogliere risorse provenienti da “occasioni” esterne al bilancio ordinario (ad esempio i PRU, il programma Urban, i fondi statali per la realizzazione del G8 nel 2001, i fondi per Genova Città della Cultura 2004, i fondi europei dell’obiettivo 2). Ma l’utilizzo di questi fondi pone anche grossi limiti perché devono essere spesi per realizzare opere già destinate dal governo nazionale o dalla comunità europea. Il comune deve sfruttare queste occasioni, ma si trova a dover subire scelte di politica amministrativa e non può scegliere le priorità. Un esempio è la realizzazione della Metropolitana per la quale si attinge a finanziamenti statali a ciò destinati. Forse per la città questa non era una priorità. Molti cittadini ci scrivono chiedendoci come mai utilizziamo una grande quantità di denaro per quest’opera, quando ci sarebbero altre urgenze ed è difficile spiegare che questi soldi ci provengono dallo Stato attraverso leggi “ad hoc” e non possiamo destinarli ad utilizzi alternativi. I finanziamenti privati ci lasciano invece dei margini di libertà, il Comune può scegliere su cosa far intervenire il privato, può sollecitare realtà imprenditoriali su progetti scelti dalla pubblica amministrazione o favorire nuove modalità di gestione di servizi. Attraverso il *project financing* sarà realizzato un nuovo palasport nella zona di Fiumara, saranno ristrutturate e gestite le piscine di Albaro, si creerà il polo ludico-culturale

di Ponte Parodi e un ponte (o tunnel sottomarino) che metta in comunicazione le due sponde dell'arco portuale storico.

Il progetto di polo ludico-culturale per Ponte Parodi è stato uno degli elementi di maggior valenza simbolica fra quelli presentati nella Conferenza strategica. Il riferimento è alla nuova immagine turistica di Bilbao creata dal museo Guggenheim di Gehry, Ponte Parodi sarà la grande attrattiva della Genova degli anni duemila?

(B.G.) Ponte Parodi è uno dei moli del porto storico, ancora in attesa di essere recuperato a funzioni urbane, si tratta del molo più centrale e in stretta continuità con i quartieri della Darsena dove accanto alla nuova Facoltà di Economia e Commercio sorgeranno il Museo del Mare e della Navigazione, un Museo d'arte contemporanea e la Casa della Musica. Secondo gli intendimenti della giunta si intende trasformare il molo di Ponte Parodi in una grande piazza sul Mare di grande effetto scenografico con spazi ad uso ludico-culturale.

La gestione dell'operazione è affidata alla società concessionaria dell'area, la Società Porto Antico p.a., che dal 1995 gestisce l'area dove è stata realizzata l'Expo Colombiana, l'Autorità portuale e la camera di Commercio partecipano alla società con proprie quote, così come il Comune che è socio di maggioranza.

È stato indetto un concorso internazionale di architettura che ha già visto la selezione dei gruppi partecipanti. Andrà anche individuato un operatore privato e il bando prescrive che il progetto abbia criteri di autonomia finanziaria attraverso lo strumento del project financing.

Le progettualità in corso nell'area della Darsena, di Ponte Parodi e del silos Hennebique (dove andrà ad insediarsi la facoltà di Ingegneria) costituiscono il completamento del processo di recupero a funzioni urbane del Waterfront del porto antico di Genova e che costituisce una risorsa primaria (anche in termini di immagine) per l'intera città.

Nel periodo in cui si dava avvio a questo processo di pianificazione strategica, gli uffici comunali erano però impegnati nell'adeguamento del PRG approvato dalla giunta precedente in PUC, secondo quanto previsto dalla nuova legge regionale (n.36/97), quali sono state le principali innovazioni introdotte?

(B.G.) Nel luglio 1997, l'amministrazione presieduta dal sindaco Adriano Sansa ha adottato il nuovo Piano Regolatore Generale della città di Genova, dopo

pochi mesi, nel settembre 1997 è stata approvata la nuova legge urbanistica regionale che istituisce il PUC (Piano Urbanistico Comunale). Il nuovo strumento si caratterizza per notevoli vantaggi procedurali tra cui l'eliminazione dell'obbligo di approvazione regionale delle varianti. La nuova amministrazione rinnovata nel dicembre dello stesso anno accoglie con favore la proposta formulata dalla regione di adeguare il PRG ai contenuti del PUC. I margini di manovra erano però limitati in quanto il piano era già stato adottato, si è potuto lavorare solo attraverso le controdeduzioni del comune alle osservazioni formulate dai cittadini, si è redatto un documento di convertibilità che è stato inviato alla regione per la definitiva approvazione sotto forma di PUC. Questa è avvenuta nel marzo 2000 e ha comportato una migliore definizione del peso e del significato strategico di alcune aree urbane e una maggiore definizione degli obiettivi di coerenza e riequilibrio dei grandi servizi urbani e delle infrastrutture di livello urbano.

Le zone di trasformazione previste dal PRG avevano caratteristiche e finalità differenti, sono state tradotte in "Distretti di trasformazione" e in "Ambiti di conservazione e riqualificazione" così come previsto dalla legge urbanistica regionale. La riqualificazione è avvenuta tenendo conto della diversa rilevanza strategica, dei possibili effetti futuri e del diverso livello di definizione di procedure trasformative già in corso di svolgimento. Per i "Distretti di trasformazione" e per gli "Ambiti speciali di riqualificazione urbana o ambientale" (così sono definiti nel PUC di Genova) sono puntualmente definite le potenzialità trasformative con una specifica scheda progettuale e normativa. La scheda fornisce dati sullo stato di fatto, sulla proprietà e sui soggetti a vario titolo coinvolti, descrive inoltre eventuali intese o progettualità esistenti con il loro stato di definizione.

I Distretti di trasformazione possono essere "singoli", "aggregati" o "aggregati con funzioni logistiche". Un esempio di Distretto aggregato è costituito dal fronte a mare urbano e comprende tutte le Zone di trasformazione già individuate dal PRG nell'arco portuale. Il Distretto logistico ha vocazione ad ospitare servizi di tipo logistico o infrastrutture di livello urbano (ad esempio il sistema delle rimesse dell'autotrasporto urbano) e permette una ridefinizione dei pesi e delle gravitazioni di questi servizi nella città.

Quali sono le indicazioni del PUC per favorire un riutilizzo del grande patrimonio di aree industriali dismesse presenti nel territorio comunale?

(B.G.) A Genova come in molte altre città in cui il tema della dismissione industriale è ricorrente, si

incontra il problema del costo dello smantellamento e della demolizione dei fabbricati dismessi e dell'individuazione degli attori che se ne fanno carico. Nel nuovo piano l'operazione di demolizione diventa elemento di negoziazione all'interno di altre partite in altre parti della città, anche vecchie e da tempo insolite. Il meccanismo individuato dal piano consente di demolire da una parte della città, senza che il termine di scambio sia necessariamente nuova volumetria, ma piuttosto un cambio di destinazione d'uso. Si tratta di un'innovazione di estremo interesse, demolire non è più un costo, ma può innescare importanti processi di riqualificazione urbana.

A Genova esiste un conflitto storico, per le aree costiere, tra utilizzi a fini portuali e utilizzi a fini urbani. Negli anni recenti questa conflittualità sembrava sopita, quando è riemersa a proposito del PRU di Fiumara a Sampierdarena. Cosa ha scatenato questa nuova polemica?

(B.G.) Negli anni cinquanta e sessanta questa conflittualità si è manifestata in una forte dialettica tra il Comune e l'allora Consorzio Autonomo del Porto. Oggi c'è una comunità di intenti tra i due enti che si è manifestata nella congruenza tra i contenuti del PRG elaborato dal Comune e il piano redatto dall'Autorità portuale (il primo in Italia in base a quanto previsto dalla legge di riforma dell'ordinamento portuale del 1994).

Recentemente, questo conflitto si è riproposto a proposito del PRU di Fiumara, un'area ex Ansaldo situata alla foce del torrente Polcevera, nel quartiere di Sampierdarena. Anche in questo caso il dibattito ha ruotato intorno alle alternative di riutilizzo di tale area industriale dismessa fra funzioni urbane e funzioni legate alle attività portuali. Il PRU promosso da un grosso operatore del settore cooperativo, opta per la prima delle due ipotesi prevedendo un centro direzionale dove saranno raggruppate tutte le attività Ansaldo, la realizzazione di un Palasport, un parco pubblico, un centro commerciale ed edilizia residenziale. Le opposizioni in consiglio comunale e l'associazione degli industriali si sono schierati (tardivamente) per la seconda ipotesi accusando il Comune di sottrarre spazi allo sviluppo economico. È interessante notare come il conflitto tipico della realtà genovese sia emerso solo nel momento in cui le scelte sono diventate operative e non prima. Il PRU trae infatti origine dalle indicazioni del Piano Territoriale di Coordinamento elaborato dalla regione all'inizio degli anni novanta, in quegli anni non c'era stata nessuna contestazione all'ipotesi di riqualificazione a fini urbani dell'area di Fiumara. Così come non c'e-

rano state opposizioni nel momento in cui il Comune aveva approvato la proposta di PRU per l'invio al Ministero, va poi detto che gli oppositori non hanno mai proposto un'ipotesi alternativa suffragata da una concreta fattibilità tecnica e finanziaria. Questo conflitto ha rappresentato però anche un segnale positivo per Genova, sintomatico della ripresa economica della città, negli anni ottanta con il porto in crisi non si sarebbe mai pensato di mettere in dubbio la destinazione dell'area ad uso urbano.

Bibliografia recente su Genova

- Alcozer Federica, "Genova. Lavori in corso", *InfoRUM* n. 5, 2000.
- Gabrielli Bruno, "Urbanistica", in Bruno Sessarego (a cura di), *La Genova del 2000*, Quaderni del Circolo Rosselli n. 2, 2000.
- Gabrielli Bruno, "L'idea del futuro di Genova", *InfoRUM* n.5, 2000.
- Gastaldi Francesco, "Pru e programmi integrati a Genova: a che punto siamo?", *Urbanistica Informazioni* n. 159, 1998.
- Gattorna Carola, *Nuove forme della politica urbana e azioni di piano*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Urbanistica, IUAV, Venezia, dicembre 1999.
- Seassaro Loredana, "L'area metropolitana genovese", in Avarello Paolo, Ombuen Simone (a cura di), *Aree metropolitane*, *Urbanistica dossier* n. 12, 1998.
- Seassaro Loredana, "Dieci Pru a Genova. Dieci occasioni per sperimentare", in Monti Carlo, Roda Riccardo, Trebbi Giorgio (a cura di), *La città necessaria*, Edizioni Fiere internazionali di Bologna, 1998.
- Seassaro Loredana, "Attorno al dismesso a Genova. Piani ed azioni, attori ed occasioni, conflitti ed esiti", in Dansero Egidio, Giaimo Carolina, *Aree industriali dismesse. I temi e le ricerche*, Alinea Firenze, 1999.

Ambiente più un'elevata civiltà urbana. Riflessioni sull'uso moderno della tecnologia¹

Enzo Scandurra

Tecnologia ambiente (uomo e natura): una questione di disadattamento sistemico

La cosiddetta questione ambientale – è stato detto - nasce da un *disadattamento sistemico*, cioè da uno scollamento accompagnato da un'opposizione tra le due componenti del sistema: “*uomo nell'ambiente*”, che forse è la stessa cosa, tra *tecnologia e natura*¹. Pur essendo interdipendenti le due componenti sono indubbiamente fortemente interagenti e da sempre l'ambiente si è “difeso” dagli interventi dell'uomo attraverso retroazioni negative di *feedback*². Quando, in passato, l'uomo con la sua tecnologia (non avanzata), operava qualche danno, l'ambiente (inteso come sistema cibernetic) ripristinava (quasi) automaticamente le condizioni precedenti annullando e azzerando gli effetti negativi prodotti dall'intervento dell'uomo. Oggi il ricorso sempre più massiccio a tecnologie potenti si accompagna al rifiuto, da parte della società, di accettare quei sottoprodotti della tensione ecologica (piogge acide, carestie, riscaldamento del pianeta) che da sempre hanno rappresentato i correttivi naturali (*feed-back*, appunto) di risposta. Le retroazioni della natura indotte dall'intervento umano si estendono e si propagano inoltre nel futuro a carico delle generazioni d'ingresso, e questo crea l'altro problema: quello delle cosiddette “generazioni future”. In questa prospettiva il ricorso alla stessa tecnologia per risolvere il problema ecologico (creato dalla tecnologia) non dà esiti scontati. Ma la tecnologia, intesa nel senso di cultura, dispositivi, protesi artificiali, meccanismi non è un'entità distinta dall'uomo stesso. Essa è il *destino dell'uomo* (Severino, 1998; Galimberti, 1999; Longo, 2000) poiché concorre a formarne l'*essenza*. Senza di essa infatti l'uomo non potrebbe sopravvivere nel mondo *così come esso è*. La condizione attuale dell'uomo contemporaneo è quella nella quale evoluzione biologica (che segue

la legge darwiniana dei tempi lunghi) ed evoluzione culturale e tecnologica (che segue i tempi brevissimi della legge lamarckiana) si sono intrecciate dando vita ad una sorte di *simbionte completamente emergente* di tipo autorganizzativo (Longo, 2000c). Oggi possiamo affermare che lo sviluppo tecnologico tende ad evolvere come macrosistema vivente, con tempi incomparabilmente più veloci di quelli biologici e con “innesti” nella stessa biologia umana (protesi, manipolazione di organi, clonazione), modificando per la prima volta traiettorie ed esiti evolutivi verso direzioni inedite. Qualcuno in proposito sostiene che “stiamo realizzando il sogno capitalistico di colonizzare la vita”. Oggi – affermava Bateson già circa vent'anni fa - siamo diventati abbastanza “saggi” da poter distruggere il mondo.. *con le migliori intenzioni*.

In linea generale, infatti, potremmo sintetizzare l'attuale condizione dell'uomo contemporaneo in questo modo: o l'uomo è diventato troppo “intelligente” (*homo sapiens-demens*) al punto da ritenere di essersi completamente affrancato e autonomizzato dal suo rapporto con la natura, eliminando le sue radici biologiche, oppure non è stato abbastanza “abile” nel limitare la sua cupidigia e nell'utilizzare quei mezzi che portano alla distruzione del sistema evolutivo globale (Bateson, 2000). Nel secondo caso, il tema del rapporto (convivenza) con la natura rimane una questione ancora aperta e non definitivamente compromessa, allo stesso di quello tra città e natura. Proverò a collocarmi in questa seconda prospettiva.

Homo technologicus vs homo sapiens: Città vs natura.

L'immaginario collettivo di una scienza e di una tecnica - la tecno-scienza - possano preludere a sce-

1. Abbiamo sottoposto il tema dell'“innovazione nelle politiche urbane” al prof. Enzo Scandurra per un'intervista. Egli ha preferito rispondere con lo scritto che qui riportiamo integralmente.

nari apocalittici da “fine del mondo”, “fine dell’umanità” o a un improbabile avvento di un’era “post-umana” o, ancora, come diceva la Arendt, nella totale trasformazione dell’intero umano in *materia prima*, nasce indubbiamente dalla consapevolezza e dall’osservazione quotidiana che la tecnica si annuncia sempre più come adempimento dei fini dell’uomo, come suo inevitabile destino, come fine ultimo del processo di civilizzazione, come totale annientamento dei mondi vitali. Da strumento ausiliario dell’*homo sapiens*, da mezzo necessario per affrontare l’ostilità della natura, la tecnologia spinge l’uomo moderno “oltre i confini pragmaticamente limitati delle epoche precedenti” verso nuove forme di totalitarismo tecnologico.

La specie *homo* vive costantemente la contraddizione di essere una specie che ha bisogno della tecnologia per sopravvivere in un ambiente (l’*ambiente*) per il quale non è adatto (specie *mancante*). Necessita di un ambiente artificiale (la città) che lo difenda dall’ambiente naturale; ha bisogno di una tecnica in grado di elaborare, e manipolare le condizioni naturali proprio perché non dispone, a differenza delle altre specie animali, di un ambiente “inteso come un insieme di condizioni naturali di vita a lui specificatamente assegnato dalla natura” (Galimberti, 1999). Secondo questa concezione antropologica (la *specie mancante* di Gehlen)³, l’uomo è costretto ad ingaggiare una lotta inevitabile con la natura. L’uomo amplifica sempre di più la sua capacità di produzione del suo particolare “ambiente” artificiale a lui *adatto*, cancellando il confine tra “*polis*” e “*natura*” a favore della sfera artificiale. In un secondo momento l’“artificiale” - la città - tende a diventare esso stesso un nuovo tipo di “natura”, ossia una peculiare forma di habitat con la quale la libertà umana si trova ad essere confrontata in un senso del tutto nuovo. Questo “secondo ambiente” assume le dimensioni fisiche, sociali, politiche e tecniche di luogo “biologicamente” *adatto*, dove egli si stacca dal suo rapporto primario con la natura e le altre specie animali. Mano a mano che la tecnica si specializza, la città - cultura e tecnica insieme - si sradica dal rapporto con la natura che finisce con il dominare attraverso le leggi della produzione, dei consumi, dei profitti, in una parola, dell’economia. La *macchina urbana* diventa predatrice della natura, una gigantesca protesi meccanica energivora attraverso la quale l’uomo esercita la sua duplice funzione di difesa dell’ambiente e di aumento smisurato dei prelievi dalla natura, per soddisfare i suoi crescenti bisogni. Aumento della popolazione, aumento delle capacità tecniche, leggi dell’economia, rendono sempre più autonomo questo secondo

ambiente ormai organizzato a sostituire il primo.

Questo inedito scenario del contemporaneo non può però essere demonizzato a favore di un ritorno nostalgico alla natura. Il processo di aumento cumulativo della tecnica non può, di per sé, essere considerato come un “traviamento umano” il cui esito sarà inevitabilmente quello dell’era della post-umanità⁴. Se è vero che la civilizzazione tecnica ha in sé la forte tendenza a degenerare nell’esasperazione e nell’incompatibilità, ciò non è per effetto esclusivamente di una delega incontrollata alle macchine e ai successi della tecnica, quanto piuttosto per la presenza di forze economiche, sistemi, che spingono a porre l’uso della tecnica al di fuori del controllo umano; situazione che Jonas paragona a quella di un capezzale dove l’umanità è al tempo paziente e medico.

Suggerimenti per la pianificazione

Per non lasciare il discorso ad un livello che potrebbe apparire troppo astratto, avanzerei, alla luce delle considerazioni svolte, alcuni suggerimenti o quantomeno alcuni elementi di riflessione con riferimento soprattutto a chi - *urbanisti, pianificatori e planner* - si occupano di questioni di città e territorio. Suggerimenti che mi vengono dalla frequentazione di quel particolare e insolito scienziato, Gregory Bateson, cui in realtà non piaceva molto essere annoverato tra gli ambientalisti.

Ambiente più elevata civiltà urbana

Nel suo saggio: “*Ecologia e flessibilità nella civiltà urbana*”⁵, Bateson formula alcuni indirizzi di pianificazione nella direzione di un ritrovato equilibrio tra ambiente ed uomo. In questo caso la “soluzione” sarebbe quella di tentare di costruire un unico sistema costituito dall’*ambiente-più-un’elevata civiltà umana*. Gregory Bateson spiega cosa vuol dire “elevata civiltà” dal punto di vista tecnologico e dell’uso delle risorse. Egli fa l’esempio della metamorfosi della farfalla che deve vivere, in stato di crisalide, solo del suo “brodo ecologico”. Con il termine di “elevata civiltà” si intende l’uso virtuoso delle attuali tecnologie (dagli strumenti di comunicazione ai calcolatori) e l’uso parsimonioso delle risorse da utilizzare solo ai fini del *cambiamento*. In questo senso la città costituirebbe il luogo della “elevata civiltà” non più contrapposto alla natura.

Bateson indica quattro percorsi nella direzione di “costruzione” di un sistema “ambiente più un’elevata civiltà umana”. *Primo*: è innanzi tutto non

saggio pensare di ritornare all'innocenza di stili di vita di precedenti società in equilibrio armonico con la natura (Aborigeni australiani, Eschimesi, Boscimani), perché ciò "comporterebbe la perdita di saggezza che ha spinto a questo ritorno e non farebbe che rimettere in moto daccapo tutto il processo". *Secondo*: la società o civiltà saggia dovrebbe favorire la produzione di tecnologie avanzate (un grande progresso tecnologico) a livello diffuso; tecnologie meno ortogonali ai processi della natura, e quindi più compatibili all'interno di una saggia visione sistemica. A proposito di questo punto occorre mettere in discussione forse quel pensiero ambientalista secondo il quale l'uso esclusivo di fonti energetiche alternative (sole, maree, venti, fotosintesi, ecc.) basterebbe *da solo* a mantenere in condizioni accettabili di vita l'attuale popolazione del pianeta. Questa è una cosa che non sappiamo e che non è facile calcolare o prevedere. *Terzo*: le risorse non rinnovabili dovrebbero essere utilizzate in maniera parsimoniosa *solo* allo scopo di facilitare i mutamenti necessari. *Quarto*: questa civiltà saggia dovrebbe favorire il più possibile la produzione di diversità "non solo per accogliere la diversità genetica e di esperienza delle persone, ma anche per creare la flessibilità e il preadattamento necessari ad affrontare mutamenti imprevedibili".

Bateson ritiene che il patrimonio di *flessibilità* sia vitale non solo per l'ecosistema, ma per ogni società saggia. La flessibilità può essere definita come potenziale non impegnato nel cambiamento. La società moderna consuma dosi massicce di flessibilità portando i sistemi in prossimità del collasso. Tutti i processi della modernità vanno nella direzione opposta alla produzione di flessibilità: noi cerchiamo sempre l'ottimizzazione, l'efficienza, la specializzazione, pretendiamo di prevedere e calcolare i rischi, facciamo valutazioni per vedere il limite massimo di carico sopportabile, ecc. In merito a questo aspetto Bateson fa l'esempio dell'acrobata che riesce a stare in equilibrio dinamico, passando da una posizione di instabilità all'altra, grazie alla sua riserva di flessibilità. Se le sue braccia fossero bloccate, l'acrobata cadrebbe. L'ecologia dei nostri sistemi economici, giuridici, pianificatori, sociali e così via riduce la flessibilità attraverso norme, vincoli, dispositivi, prescrizioni che ci dicono *tutto ciò che dobbiamo fare*. Ora questi provvedimenti possono anche risultare necessari durante la fase di apprendimento (così come l'acrobata impara a diventare tale utilizzando una rete di protezione in caso di caduta), ma "in ogni caso il ricorso alla legge non è il metodo più adatto per stabilizzare le variabili fondamentali. Ciò dovrebbe avvenire grazie ai processi dell'educazione

e della formazione del carattere". C'è infine un'ultima raccomandazione di Bateson che suggerirei ai politici, agli amministratori, e ai colleghi urbanisti e planner: "In effetti il problema di come comunicare le nostre argomentazioni ecologiche a coloro che vogliamo indirizzare verso quella che a noi sembra una "buona" direzione ecologica è a sua volta un problema ecologico. Noi non siamo fuori dall'ecologia che stiamo pianificando: ne facciamo sempre e comunque parte. [...] Dio non può essere beffato" – continua Bateson – "e quest'affermazione vale per la relazione tra l'uomo e la sua ecologia". Non serve addurre a pretesto che un certo peccato d'inquinamento o di sfruttamento in fondo è di poco conto o che è stato commesso senza intenzione o con le migliori intenzioni. Oppure dire "se non l'avessi fatto io l'avrebbe comunque fatto qualcun altro". I processi ecologici non possono essere beffati". Infine Bateson aggiunge qualcosa che gli urbanisti dovrebbero sempre avere a mente: "Se questo mio giudizio è corretto, allora le idee ecologiche implicite nei nostri piani sono più importanti dei piani stessi, e sarebbe una follia sacrificare queste idee sull'altare del pragmatismo. Alla lunga non conviene "vendere" i piani con superficiali argomentazioni *ad hominem* che nascondono o contraddicono l'intuizione più profonda". Straordinari questi insegnamenti di Bateson!

Conclusioni: Quali speranze?

Nel recente, e acceso dibattito, sull'impiego, ai fini di ricerca, degli embrioni prodotti in soprannumero nelle pratiche di fecondazione assistita, sembra essere accaduto qualcosa di diverso dal passato. In un certo senso abbiamo assistito al prevalere della sfera etica e politica sulla questione diventata specialistica della bioetica. Mi riferisco al fatto che il dibattito avvenuto fuori dal Parlamento inglese è stato sottratto ai suoi luoghi specialistici per diventare questione comune e pubblica. Qualcuno ha fatto notare che fino ad oggi eravamo assuefatti all'idea che la velocità della tecnologia dovesse travolgere necessariamente i tempi sia dell'etica che della politica. Probabilmente l'unica garanzia valida alle pretese (con conseguente dominio) di autonomizzazione della tecnica, è rappresentata dalla *discussione pubblica*, dal formarsi di un'*agorà* (locale e globale, ovvero sia come assemblee locali, sia come creazione di organismi mondiali di discussione pubblica) dove è possibile discutere il nesso tra i destini privati degli individui (al di fuori delle macchine ideologiche) e le scelte pubbliche che a quei destini sono molto legate. In assenza dell'*agorà* – del luogo

privato/pubblico - sarà difficile sottrarre il dibattito alla sfera ristretta e lobbistica dei tecnologi, specialisti, scienziati - cui si aggiungono sempre affaristi e, politici troppo interessati a trovarvi un tornaconto personale - che faranno per noi le scelte che loro considerano più giuste, e sarà allora troppo tardi, come qualcuno ha detto, riappropriarsi eticamente e politicamente della "nuda vita". Ma perché questo sia possibile occorre il riconoscimento preliminare, da parte delle forze culturali e politiche, dell'interdipendenza tra le componenti *uomo* e *ambiente*; interdipendenza che riconnette anziché distruggere. Ciò obbliga a riformulare ragioni e convenienze di una possibile coesione e convivenza sociale in cui, come sosteneva Castoriadis, "i valori economici (e la tecnologia, *io aggiungo*) non siano più centrali (o unici), dove l'economia sia rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo".

Note

(1) Attribuisco al concetto di tecnica (e tecnologia), quello più generale (Galimberti, 1999) di cultura, nelle sue manifestazioni di oralità, scrittura, saper fare, costruire artefatti, oggetti, utensili e così via, e a quello di natura biologica l'inseparabilità di ogni creatura vivente con il mondo organico. Secondo Longo uno dei primi strumenti tecnologici è il corpo, inteso come protesi biologica di interfaccia tra interno ed ambiente (Longo, 2000a).

(2) I nuovi indirizzi dell'epistemologia (a differenza di quelli del passato basati sulla separabilità tra componenti) attribuiscono importanza fondamentale al contesto e all'interazione retroattiva tra gli elementi del sistema (Longo, 2000b).

(3) Faccio esplicito riferimento alla teoria antropologica di Gehlen che sostiene che la specie umana è una specie mancante di quelle "attrezzature" (in generale il corredo biologico dell'istinto e delle protesi biologiche necessarie) che gli consentirebbero di sopravvivere nell'ambiente. Non a caso la specie umana non ha un suo habitat naturale specifico e può vivere, a differenza degli animali, quasi in qualsiasi condizione ambientale, dal polo all'equatore (vedi Gehlen in bibliografia).

(4) Il carattere aperto delle scienze contemporanee della natura ci permette di ipotizzare che nel corso delle progressive generazioni la biotecnologia possa dotarci degli strumenti adatti a permettere di compiere ciò che gli specialisti dell'ingegneria sociale non sono stati in grado di fare. A questo stadio, avremo definitivamente concluso la storia umana, poiché avremo abolito gli esseri umani in quanto tali. Allora comincerà una nuova storia, al di là dell'umano (Fukuyama, 1999). È questa la tesi apocalittica e regressiva di Fukuyama.

(5) Il saggio in oggetto è stato recentemente tradotto dall'inglese e compare all'interno dell'ultima edizione (aggiornata) di "Verso un'ecologia della mente" (Adelphi, 2000). Tale saggio fu scritto da Bateson nel 1970 quando l'autore fu invitato a presiedere un convegno ristretto di cinque giornate sul tema: "Ristrutturazione dell'ecologia di una grande città", patrocinato dalla Wenner-Gren Foundation.

Bibliografia di riferimento

- Bateson G., 2000, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi (nuova edizione).
- Bencinelli E., Galimberti U., 2000, *E ora? La dimensione umana e le sfide della scienza*, Torino, Einaudi.
- Cini M., 2000a, *Elogio della diversità*, in "La rivista del manifesto", n°3, pp. 3-8.
- Cini M., 2000b, *Ancora sulla diversità*, in "La rivista del manifesto", n°5.
- Gehlen A., 1940, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, trad. it., *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Galimberti U., 1999, *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*; Milano, Feltrinelli.
- Jonas H., 1990/93, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi.
- Jonas H., 1999, *Organismo e libertà*, Torino, Einaudi.
- Jonas H., 2000, *Sull'orlo dell'abisso. Conversazioni sul rapporto uomo e natura*, Torino, Einaudi.
- Longo O. Giuseppe, 2000a, *Mente e tecnologia*, "Pluriverso" n°1, Milano, La Nuova Italia.
- Longo O. Giuseppe, 2000c, *Tecnologia e mutamento culturale*, prolusione tenuta il 21.3.2000 per l'inaugurazione dell'a.a. 1999/2000 dell'Università degli studi di Trieste.
- Longo O. Giuseppe, 2000b, *L'uomo mobile e flessibile può adattarsi quasi a tutto*, "Telèma", anno VI, primavera 2000, p. 66.
- Longo O. Giuseppe, 1998, *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Magnaghi A., 2000, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Scandurra E., *La convivenza umana nella città contemporanea*, Roma, Meltemi (in corso di stampa).
- Severino E., 1998, *Il destino della tecnica*, Milano, Rizzoli.

“Innovazione”: brevi note a margine

di Flavia Schiavo

A conclusione di questo doppio numero di *Infolio*, il n. 9 e il n. 10, sull'Innovazione, si sente l'esigenza di compiere – attraverso alcune brevi riflessioni – un sintetico bilancio.

Perché la redazione ha avvertito la necessità di riflettere su tale tema, destinando ad esso due numeri della rivista?

L'argomento è stato reputato centrale e fondativo a livello della teoria e della pratica disciplinare: l'urbanistica infatti edifica il proprio corpus attraverso una ininterrotta dinamica di trasformazione; la società cambia e la disciplina rinnova, inventa, trasforma statuti e struttura scientifica al fine di comprendere e orientare il cambiamento.

Non a caso in questi due numeri è stato utilizzato il termine “innovazione”, il cui senso, “mutare qualcosa aggiungendovi elementi nuovi” (Alemanni, 1546), rimanda ad un percorso di trasformazione che, pur nella ricerca di nuovi mezzi, fini, strategie, mantiene – nel mutamento – una sostanziale continuità. Elementi permanenti, forti, che vogliamo ritenere imm modificabili – anche se diversamente declinati - manifestano l'esistenza di una trama a volte slabbrata, ma assai solida, costituita da rapporti ed elementi fondamentali e reiterati: identità, riconoscibilità dei luoghi, interrelazione tra uomo e ambiente, confronto con il passato.

Innovare in urbanistica, in analogia col senso del vocabolo ed in termini contemporanei, potrebbe significare – infatti - mutare, aggiungere, sostituire, trasformare, proporre sintesi e ristrutturazioni culturali, ricercando – nello sconfinato ambito rappresentato dal rinnovamento – coerenza, continuità, permanenza, proponendo rifondazioni territoriali che muovano dalla volontà di tutelare e reinterpretare le preesistenti sedimentazioni.

È significativo che ciò che emerge in gran parte dagli interventi del dibattito sia dato dalla ricorrente presenza del piano, considerato quale nucleo centrale di riferimento. Certamente

non si tratta di un piano inteso in senso tradizionale, formalizzato attraverso lo zoning e la sola imposizione normativa o che preveda un andamento lineare ed eterodiretto, non si tratta certamente di uno strumento strettamente fisico o la cui azione sia dipendente dai confini amministrativi o che, ancora, immagini e prefiguri il territorio come spazio a-temporale, segmentabile, bidimensionale, isotropo o omogeneo; piuttosto di un “progetto collettivo”, un insieme coerente e coeso di riferimenti che, come dice F. Indovina, si espliciti come frutto di “scelte politiche tecnicamente assistite”, uno spazio entro cui far incontrare le “ragioni della comunità” e “la volontà politica dell'amministrazione”.

Le categorie della descrizione e del progetto vengono senz'altro innovate, cambiano gli strumenti di attuazione e di intervento, si trasformano le dinamiche di partecipazione e di finanziamento, ma permane l'esigenza (che ci sembra ineludibile) di ricondurre i frammenti verso l'unità del piano - cercando centri di convergenza - con l'obiettivo comune di potenziare esso attraverso gli strumenti dell'innovazione, piuttosto che immaginare contraddittorie e improduttive contese tra differenti sistemi.

I contributi che abbiamo inserito all'interno dei due numeri manifestano questa urgenza duplice e insieme complementare, che ci sembra coniughi innovazione e tradizione disciplinare. Ciò appare ancor più pressante alla luce di una rilettura diacronica del tempo trascorso (soprattutto l'ultimo ventennio), considerando secondo un'ottica generale gli scenari tecnologici contemporanei, o in termini più specifici l'imporsi di numerosi e nuovi strumenti di progetto e attuazione che, insieme ad una grande rapidità e flessibilità, prevedono in larga misura interventi potenzialmente derogatori o sconnessi da un sistema generale di attinenze.

Ciò che sembra emergere dallo spaccato presentato è la necessità di innovare a partire dalla riforma legislativa, sino ai quadri formativi, accogliendo, selezionando e metabolizzando paradigmi emergenti, attraverso un oculato processo di elaborazione sintetica che la disciplina ha cercato di

mettere in atto sin dalla sua nascita: tradizione ed innovazione, conformità e immaginazione, regola e infrazione alla regola, alla ricerca di un ideale e sempre transitorio equilibrio tra tempo, spazio e società. È in tal senso che l'innovazione in urbanistica può essere rappresentata da una continua riconsiderazione delle preesistenze attraverso nuovi strumenti, paradigmi, approcci: a termini storici come “coerenza”, “memoria”, “storia” si associano vocaboli recentemente riconsiderati o introdotti in periodi più attuali, come “ascolto”, “partecipazione”, “paesaggio”, “ecosistema”, “rete”, “qualità”, “molteplicità”, “contaminazione”, che testimoniano come la disciplina metta in atto sintesi interpretative mirate ad integrare valori permanenti con episteme che innescano innovative decodificazioni.

Questo è sostanzialmente – ci sembra – ciò che emerge dai contributi che abbiamo raccolto, entro cui vengono rappresentati – in un quadro efficace e sintetico, di ampio respiro – temi e nodi; gli autori sollecitati forniscono dunque preziosi spunti di riflessione e suggeriscono strategie culturali e operative per comprendere la tensione verso l'innovazione e la trasformazione della disciplina e del territorio.

Alla ricerca di “un ordine più ampio” (Mumford, 1961), inteso in termini che trascendono il solo aspetto dimensionale, l'innovazione appare – dunque – come la capacità di mettere in atto immaginazione e processi creativi, impiegando, in termini produttivi, scoperte tecniche e teoriche; si tratterebbe di un sovvertimento di un canonico campo normativo, orientato a proporre soluzioni, che si evidenzia e si rende necessario quando le precedenti modellizzazioni del reale manifestino un livello di disequilibrio o di impotenza.

Ciò che definiamo come innovazione in urbanistica è dunque, contemporaneamente, creazione teorica e azione produttiva; è una strategia evolutiva che, muovendo dalla capitalizzazione e dalla conservazione dei precedenti risultati, delimita un confine e, proponendone il superamento, all'interno di un sistema di valori esplicitati di riferimento, ne affermi la mobilità.

La città, l'uomo, il piano e la metafora del gatto. Dialogo immaginario tra autori classici sulle relazioni sociali della città moderna.

L. Mumford, A. Mitscherlich, E.A. Gutkind, R. Park, E.W. Burgess, R.D. Mckenzie



“Pensare è una specie di agire sperimentale, un agire dunque che, se ancora non trasforma il mondo, pure ne prepara la trasformazione”

Sigmund Freud

Introduzione

di Giuseppa Santapaola

La città può essere considerata come «un essere vivente in continua trasformazione, sottomesso a influenze che non agiscono in massa ma per sintesi»¹. Con la svolta economica degli anni Ottanta, l'urbanistica moderna non sembra più avere una precisa chiave di lettura della città poiché le trasformazioni economiche e sociali hanno portato ad una progressiva decadenza e crisi delle città italiane ed europee. Un complesso travaglio di analisi, studi, teorie, strumenti istituzionali ed attuativi segnano il percorso dell'inefficacia degli strumenti d'intervento e di governo del territorio. Il concetto di partecipazione e di esigenza da parte dei cittadini nell'evoluzione delle trasformazioni territoriali urbane è cambiato in relazione ai diversi pesi assunti dalla domanda economica, sociale e di uso e consumo del territorio. Mentre nell'era della rivoluzione industriale il bisogno primario degli abitanti della città era la “casa”, nell'era postindustriale, con le trasformazioni degli stili di vita e delle esigenze, il nuovo bisogno primario è dato dalla crescente domanda di “qualità urbana”. Le condizioni di vita offerte nell'ultimo trentennio, anziché migliorare hanno perso giorno dopo giorno *qualità*. La città, storicamente luogo di incontri e di relazioni tra persone, è ormai diventata luogo di segregazione, di isolamento, di incomunicabilità.

Fra le tante cause di questa crisi bisogna annoverare i problemi causati dalla mobilità, dallo sviluppo, dall'abbandono del patrimonio storico culturale dei centri storici, dalla perdita dei confini della città e dell'identità culturale (perdita del senso della memoria storica), dalle disegualianze sociali, nonché dall'incapacità dei piani e degli strumenti urbanistici.

Questa crisi ha portato il mondo scientifico alla ricerca di una strumentazione innovativa (che propone piani strut-

tura, schemi direttori, quadri strategici di riferimento), facendo convergere la pianificazione verso la ricerca di una misura conforme e controllabile dei fenomeni o meglio del “sistema gestibile” e verso la sostanziale perdita di efficacia del Piano-Normativa a favore dell' Idea-Progetto. Il piano pensato come strategia di medio periodo confligge con le più rapide scansioni del divenire tecnologico. I conflitti riassumibili in:

- conflitto fra piano come strumento per l'espansione edilizia nel territorio e tensioni insediative nel costruito;
- conflitto fra *zoning* ed effettiva determinazione delle convenienze localizzative attraverso le reti infrastrutturali;
- conflitto tra il tempo – lento – della pianificazione e delle strategie, ed il tempo – veloce – delle trasformazioni tecnologiche e socioeconomiche;

Questi producono una oggettiva divaricazione fra piani per l'urbanistica e piani per lo sviluppo sociale ed economico.

Uno dei maggiori punti di crisi dell'urbanistica è dato dall'incapacità da parte del sistema gerarchico dei piani di fornire risposte alle domande provenienti da una società in via di complessificazione (dove gli attori delle trasformazioni urbane si moltiplicano) ed al tempo stesso della difficoltà di dare risposte efficaci in tempi accettabili alla crescente domanda di qualità urbana.

Uno dei principi fondamentali della pianificazione - se la si vuole legare a principi etici - è data dal “bene comune”, che pone al centro dell'attenzione sia nelle politiche, sia nelle pratiche, la Comunità (principio di considerazione delle morfologie sociali). Nella ripartizione territoriale la perdita di identità culturale equivale alla perdita di coesione e autonomia. Ogni Comunità, dunque, si dovrebbe identificare con il luogo di appartenenza attraverso la propria cultura, in modo tale da poter delineare il territorio, segnare i confini di paesi, di città, di regioni e di Stati.

Proporre un'antologia significa presentare un collage di scritti apparentemente distanti e non assolutamente correlati, ma che possono semplicemente sottendere ad una strategia argomentativa su un tema. Il richiamo del pensiero espresso da autori classici quali, Lewis Mumford², Alexander Mitscherlich³, E. A. Gutkind⁴, Robert Park,

Ernest W. Burgess e Roderick D. Mckenzie⁵, serve a configurare le attenzioni che il piano ed i produttori dei piani devono porre nei confronti della città, allontanandosi da atteggiamenti di tipo tecnocratico e prestando maggiore attenzione alle morfologie sociali nonché alle Comunità urbane ed alle interazioni che il sistema città deve configurare con gli utenti. Negli scritti che seguono sono messi a confronto e riportati in termini di mini-antologia argomentativa, pensieri e riflessioni critiche degli autori sopracitati sulla città, sulla società e sulla problematica della necessaria innovazione dei piani. I pensieri espressi dagli autori, coinvolti in tale gioco, rivelano tutt'oggi una evidente attualità e profondità propositiva nei riguardi dei complessi problemi urbani.

Mumford

La crisi mondiale che ha continuato ad esistere per il tempo di un'intera generazione indica che si è verificato un cambiamento radicale nella direzione del movimento sociale: questo cambiamento ebbe inizio durante l'ultimo quarto del diciannovesimo secolo ed oggi, direttamente o indirettamente, esso influenza quasi tutte le istituzioni. (...) L'era dell'espansione occidentale ha avuto tre fasi che si sovrappongono in parte e si influenzano reciprocamente: l'espansione della terra, l'espansione della popolazione e l'espansione industriale. Tutte queste tre fasi sono per solito considerate come se si trattasse di fenomeni che appaiono costantemente in qualsiasi società sana; mentre essi furono cambiamenti per nulla comuni e altamente localizzati, che ebbero un inizio ben definito ed una inevitabile fine. Altri popoli che un secolo fa conducevano un'esistenza primitiva hanno fatto presto a padroneggiare le macchine e le armi dell'occidente, e sono divenuti produttori. Tali popoli non sopporteranno più di essere trattati come portatori o servi: a buon diritto essi reclamano il loro posto quali soci, e rinforzano la loro richiesta appoggiandosi alla dottrina cristiana del valore infinito dell'individuo, e alla dottrina democratica della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli uomini in quanto uomini. Noi non possiamo sconfessare queste due dottrine senza tradire la nostra preziosa eredità. Il commercio mondiale, la produzione mondiale, gli scambi mondiali debbono ora essere fondati su vantaggi equivalenti per tutte le regioni interessate: deve essere un traffico nei due sensi: e ciò deve avvenire consapevolmente e deliberatamente. Nel frattempo, cambiamenti altrettanto radicali stanno per verificarsi in altri campi dove l'espansione è avvenuta. (...) Non è altrettanto facile tracciare i lineamenti del periodo di umanizzazione che si approssima: molti dei personaggi devono ancora essere inventati e le loro battute devono essere scritte: nel migliore dei casi, alcuni costumi e vari pacchi contenenti parti di scenario annunciano che si sta allestendo la commedia. Per contrapposizione si potrebbe chiamare il periodo che si approssima un periodo di equilibrio

dinamico, un equilibrio del genere di quello che il corpo umano mantiene in tutte le fasi della sua crescita. Il tema del nuovo periodo non sarà <<le armi e l'uomo>> né <<le macchine e l'uomo>>: il tema sarà il risorgere della vita, la sostituzione dell'elemento organico a quello meccanico, e la restaurazione della persona come misura suprema di tutto lo sforzo umano. Coltivazione, umanizzazione, cooperazione, simbiosi: queste sono le parole d'ordine della nuova cultura su scala mondiale.

Mitscherlich

Le nostre città e le nostre abitazioni sono prodotti della fantasia e della mancanza di fantasia, della grandiosità quanto della meschina testardaggine. Ma consistendo di una dura materia, hanno anche l'effetto proprio degli stampi; noi non possiamo che adattarci ad esse. Questo modifica, in parte il nostro atteggiamento, il nostro essere. Si tratta, alla lettera, di un circolo fatale, tale da determinare un destino; gli uomini si creano nelle città uno spazio per la loro vita, ma non meno un ambito d'espressione con sfaccettature innumerevoli, e tuttavia tale configurazione urbana determina a sua volta il carattere sociale degli abitanti.

Gutkind

Noi siamo oggi a una svolta decisiva della nostra vita nel mondo: le semplici riforme, anche le meglio intenzionate, non bastano a risolvere l'assillante problema tra uomo e gruppo e tra gruppo e ambiente. L'universo in espansione e l'ambiente in espansione seguono nel complicarsi delle loro strutture gli stessi principi. Una nuova misura, una nuova unità, una nuova mobilità, sono gli elementi fondamentali di questo sviluppo parallelo che conduce inevitabilmente al formarsi di una nuova visione della vita.

Mumford

L'uomo occidentale ha esaurito il sogno della potenza meccanica che per tanto tempo ha dominato la sua fantasia. Se egli è destinato a conservare gli strumenti che ha creato con tanta abilità, se egli deve continuare a raffinare e perfezionare l'intero apparato della vita, egli non può lasciarsi stregare da quel sogno: egli deve proporsi scopi più umani di quelli che ha assegnato alla macchina. Noi non possiamo vivere oltre, con le illusioni del successo, in un mondo ceduto a meccanismi senza vita, ad organismi desocializzati e a civiltà spersonalizzate: è un mondo che aveva perduto l'ultimo residuo del suo sentimento di dignità della persona quasi quanto lo perdette l'Impero Romano all'apogeo della sua grandezza militare e della sua potenza tecnica. I nazisti non hanno fatto altro che portare più rapidamente al punto critico un processo che già stava minando la nostra civiltà in modo più nascosto ed insidioso. Ma ora dovrebbe essere ugualmente evidente un'altra debolezza sintomatica: anche coloro che sono

rimasti attaccati al vecchio dramma dell'espansione e della conquista, dell'organizzazione meccanica e dello sfruttamento materiale, non credono più in quella storia. Georges Sorel osservò questo fatto al principio del ventesimo secolo: egli paragonò con disprezzo i nuovi capitalisti ai baroni ladri del diciannovesimo secolo, e temeva che sarebbe scomparso lo slancio rivoluzionario in una società i cui uomini d'affari e i cui industriali hanno perso la loro violenza originaria se non la loro originaria avidità. (...) A differenza dei rapaci industriali del diciannovesimo secolo, i dirigenti d'oggi non considerano più il sistema industriale come fine a se stesso. Per un aumento della meccanizzazione l'uomo occidentale domanda un prezzo speciale: pane e spettacoli, sicurezza materiale e distrazioni semi-mentali. Egli deve esser corrotto e costretto per compiere atti che i suoi avi compivano lietamente, di tutto cuore, con una convinzione quasi religiosa.

Gutkind

Che questo assurdo accentramento della popolazione e dell'industria ci condurrà alla rovina è stato riconosciuto da alcune persone benintenzionate e lungimiranti, le quali hanno pensato di migliorare la situazione con riforme esterne ed interne. Le prime si concretano nella creazione di nuove città entro la sfera d'influenza delle metropoli e le seconde nella «scoperta della terza dimensione». Il primo crea un bambino con tutti gli svantaggi di un'origine per metà oscura e senza lo stimolante eccitamento che quest'avventura nell'ignoto potrebbe suscitare.

Mitscherlich

Dove la fantasia non è operante alla *configurazione* dei rapporti di gruppo, dove la dinamica di tali rapporti non è animata dal coraggio della ricerca, là non resta al singolo che il regresso in un arcaico sognare ad occhi aperti, che può essere trasformato senza gran resistenza in un agire ottuso. La coscienza critica – come il nostro passato nazista dimostra – viene, allora vittoriosamente attaccata di sorpresa. Una pianificazione urbanistica che non mette nei suoi calcoli queste connessioni è schierata dalla parte dell'autodistruzione, dell'annientamento della cultura, del resto sempre praticati dall'uomo (...). Urbanisti, architetti, cultori di psicologia sociale, e, non ultimo, il cittadino che le case ha da abitarle, in questa triste situazione si fanno coraggio a vicenda, esortandosi all'*utopia*, all'*utopia* di città migliori. Ci sono due specie di *utopia*: una, folle, che, fosse mai realizzata, si rileverebbe per un carcere ancora più tristo di quello a cui siamo avvezzi. Ciò tuttavia non significa che tali utopie a volte non siano realizzate. L'altra specie consiste nell'anticipazione del futuro nei suoi elementi essenziali. È l'anticipazione del pensiero. (...) È prova autentica di pigrizia mentale aspettarsi come cosa ovvia e naturale che la città di domani continui ad adempire quella funzione che, dapprima fortuita, ino-

pinata, si è venuta lentamente attuando nel corso delle generazioni: di essere cioè il luogo dell'autoliberazione dell'uomo. Non sappiamo abbastanza circa la costellazione topica che ha infuso nel modo di vita urbano questo fenomeno del pensiero insorgente, ribelle; certo non in ogni città, ma sì nelle «capitali», cioè nelle città-capo di varie culture, di così lunghe epoche. Sarà la megalopoli una tale città-capo? Oppure il luogo del lavoro di massa, del divertimento di massa, del sonno di massa? Un luogo senza forma e senza storia? (...) Ora, se si attuano trasformazioni storiche assai profonde, come la moltiplicazione e l'ammassamento degli uomini nelle città, un mutamento radicale nelle tecniche produttive e nei modi del traffico, avviene che le nuove esigenze, i nuovi desideri vadano a cozzare, e assai duramente, contro la vecchia forma urbana. Il processo di sopraffazione è crudele e inesorabile. Quanto di nuovo sorge non possiede però in nessun modo, in principio, il taglio delle forme da gran tempo sperimentate; basta che si garantisca l'assolvimento delle funzioni speciali previste: centro commerciale o di divertimento, quartieri residenziali, sobborgo industriale. La vecchia città altamente integrata si è scissa nelle sue varie funzioni. L'ospitalità che si va estendendo su queste nuove zone urbane è opprimente. La questione da porre è: deve essere così, è inevitabile che sia così? (...) La città in cui si è vissuti per secoli era un biotopo. Per chiarire questo termine: essa è un luogo nel quale le più diverse forme di vita raggiungono un equilibrio ed in esso persistono. Ciò accade in presenza di condizioni assai specifiche, non sempre facilmente decifrabili. Quando dunque si progetta una città, è lecito pensare che lo studioso di biotopi dovrebbe recare il suo contributo, e un tale studioso che ha a che fare con il comportamento umano in *situazioni determinate* è lo psicoanalista. Egli cerca le tracce che la vita sociale ha lasciato nel carattere, ma investiga anche il destino della spontaneità psichica nell'ambiente del singolo e di singoli gruppi. In ciò egli ha la possibilità di orientarsi sul sistema finemente articolato che la sua scienza gli fornisce. Si tratta ogni volta di come una civiltà – quale specifico ambiente umano – viene a capo del presupposto onde la natura istintuale umana non è legata una volta per tutte a un ambiente, a oggetti definitivamente fissati.

Park, Burgess e Mckenzie

La città può essere un prodotto inconsapevole dell'interazione tra successive generazioni e l'ambiente, oppure può essere il risultato di un'attività intenzionale che si propone un fine specifico. Sappiamo di antiche città sorte per volontà di un imperatore che voleva glorificare il proprio nome. In America esistono città che sono il prodotto premeditato di individui o di società che intendono creare la succursale di una fabbrica. In America esistono città capitali che debbono la loro esistenza alle deliberazioni di una

legislatura. La città progettata differisce dalla città «naturale» non soltanto nella forma strutturale, ma negli aspetti funzionali e nella capacità di sviluppo. Probabilmente nessuna città progettata può svilupparsi in metropoli se non si trova in qualche modo una funzione importante nell'economia mondiale e se non conquista un suo posto nel processo di competizione.

Mumford

Fino ad oggi questo cambiamento è avvenuto ciecamente e con continui errori. Non soltanto sono state ignorate le cause principali, ma gli interessi e gli atteggiamenti che si sono formati per effetto della tradizione di espansione hanno impedito a tutte le comunità di affrontare con mezzi razionali le nuove condizioni di vita. Coloro che hanno accettato le premesse della stabilizzazione hanno collegato questo movimento a scopi regressivi e lo hanno tagliato fuori dalla sua missione creativa. Coloro che si sono opposti alla stabilizzazione hanno cercato di perpetuare un passato che è fuori della portata dei nostri richiami, un passato che non varrebbe la pena di richiamare, anche se ciò fosse possibile. Sia il ritmo che la tradizione della nostra vita stanno per subire un cambiamento profondo: e questo si dimostrerà un cambiamento benevolo a patto che noi respingiamo la tentazione fatale di venerare le ombre di ciò che siamo stati e di perpetuare i nostri passati errori. (...) Ogni campo della vita registrerà questo cambiamento: esso avrà influenza sui metodi di insegnamento e sui procedimenti scientifici non meno che sulla organizzazione delle imprese industriali, sulla pianificazione delle città, sullo sviluppo delle regioni, sullo scambio delle risorse mondiali.

Mitscherlich

I luoghi in cui i cittadini mettevano a frutto e preservavano politicamente la loro libertà, il foro, la piazza del mercato, il caffè inglese del XVIII e quello continentale del XIX secolo, il club e simili sono oggi privati di questa funzione. La «politica al tavolo del caffè» non vive ancora che come manifestazione di risentimenti e resta sterile verbalismo. (...) La città come spazio *politico* (e non di produzione, commercio, amministrazione) deve offrire spazio a quella polarità. Dove tale dialettica non è facilitata da spazi configurati, sia privati che pubblici, la città perde il suo compito di formatrice della coscienza, di propulsore storico: si provincializza. I cittadini devono avere la possibilità di sperimentare se stessi, di disporsi nella dimensione pubblica al compromesso senza per questo tradire i propri convincimenti. Su questa via, che è la via della ragione, avanza la causa della collettività. (...) In mezzo ai cattivi impianti provvisori che danno ricetto a grandi masse umane, le quali diventano masse appunto in questa provvisorietà, abbiamo tuttavia imparato a distinguere con chiarezza due piani di esistenza umana: l'uomo

è intellettualmente mobile, straordinariamente capace di adattamento – per un'evoluzione equilibrata - egli ha però bisogno di radicarsi in costanti rapporti affettivi durante un lungo periodo di maturazione. (...) Riassumiamo dunque ancora una volta. La città deve permettere queste esperienze: di un ambiente il quale costringe alla vita comunitaria, e che nel contempo elargisce e garantisce la libertà individuale. Il compito nostro può essere solo quello di dare spazio a tale possibile libertà. Purtroppo ciò che vi contrasta, la perturbazione di questo processo, è di gran lunga più agevole, giacché si può fare moltissimo per conculcare la libertà. Sinora in simile repressione la nostra società, consapevolmente o inconsapevolmente, è stata evidentemente assai più abile e, a quanto sembra, molto più interessata. Se dunque non si può pianificare la felicità, si può almeno, tenendo gli occhi ben aperti, diminuire l'infelicità. Un'impresa non priva di rilievo, visto quanto le città nostre sono inospitali. (...) L'architetto e tutti gli altri tecnici non possono più padroneggiare *da soli* il problema di una pianificazione urbanistica e non hanno la possibilità di impedire l'evoluzione patologica che già profondamente si delinea nella nostra struttura sociale. Quel che preme è conoscere l'*interiore disposizione* in cui gli uomini di oggi – anche per come sono fatte le loro città – si trovano. Quel che importa è tentare di creare daccapo a questo abitante della città, così deluso del suo ambiente e perciò anche così incostante, così «maniaco della mobilità», un ambiente in cui possa radicarsi e stabilire durevoli relazioni con uomini e cose, per esempio con la sua casa, anche se questa dovesse essere un grattacielo. Il mettere a disposizione i vari *comforts* non produce ancora uno spirito di comunità, uno spirito civico; occorre conoscere gli uomini a cui bisogna dare una casa – conoscerli quali nelle nostre città sono diventati – per cogliere quegli indizi di cui c'è bisogno per non abbandonarsi, dimentichi di loro, a fantasie che, se realizzate, non sono più fatte proprie dai cittadini. Parecchie speranze della società sono approdate così alla pura e semplice pianificazione architettonica. Ne consegue che il lavoro di pianificazione può essere svolto da un *team*. Il sano buon senso è finzione, in ogni caso non basta per risolvere i problemi configurativi del biotopo tecnico-artificiale destinato agli uomini. Per questo non si richiede la sola conoscenza dell'uomo, si richiede anche la scienza dell'uomo.

La metafora del gatto

Poscritto di E. A. Guttkind da *L'ambiente in espansione*.

Finito di scrivere queste pagine (da "L'ambiente in espansione"), cominciai a meditare sul vero significato di "pianificazione". Pensai che una conversazione seria con Toopie Toops, la nostra gatta, non poteva nuocere, e così decisi di consultarla.

"Sto scrivendo sulla fine delle città e su una nuova

struttura di vita in un ambiente migliore. Capisci cosa voglio dire?”.

“Non molto”, rispose, “Io sono il mio proprio ambiente. All’infuori di questo non c’è nulla”.

“Sta a sentire: voglio spiegare perché il nostro modo di vivere nelle città è diventato assurdo. Dobbiamo cambiarlo, e possiamo farlo solo se siamo più realisti, più sistematici di quanto siamo stati finora. Sai che cos’è la pianificazione?”.

“Certo”, rispose indignata con un colpo di coda, “non è il vecchio metodo che usate sempre voi uomini per rimediare qualche pasticcio che avete combinato?”.

“Già; forse c’è del vero in quello che dici. Ma stavolta è una cosa seria. Dopo il nostro ultimo massacro generale tutto e tutti sono un po’ scombuscolati. Dobbiamo trovare un rimedio”.

“Capisco... E vuoi sapere prima quello che bisogna fare?”.

“Sì, pressapoco. Ma è difficile da spiegare”, risposi, un po’ intimidito dal suo sguardo severo.

“Che bisogno hai di saperlo prima? Io mi baso sul mio istinto che non mi tradisce mai. Sei un dilettante nei tuoi rapporti con tutte le cose, con te stesso e con il mondo esterno. Se ti sentissi veramente tutt’uno con le cose che ti circondano, faresti istintivamente ciò che è giusto. Ma il guaio è che non sai fare le fusa. Ogni volta che faccio le fusa mi sento felice e in armonia con tutto ciò che mi circonda. Allora sono veramente in pace”.

“Di! Non mi piace quest’aria di condiscendenza. Te ne stai lì come una sfinge! Mi pare che dimostri in modo un po’ troppo sfacciato quanto sei fiera dei tuoi antenati egizi. Pessima educazione! So che la tua razza vanta una dea gatto, ma non è un buon motivo per trattarmi con questo sussiego”.

“Fai una gran confusione. Una sfinge non è una dea gatto. E se sembro una sfinge è soltanto perché la mia antica saggezza proviene dal mio pensiero e dal mio istinto. In me corpo ed anima, cervello ed emozioni sono una cosa sola. Ogni mio movimento, ogni mia posizione sono l’espressione di tutto il mio essere”.

“Bene... Devo dedurne che nei riguardi del mondo che ci circonda tu sei una professionista ed io un dilettante?”

“Infatti. È un’ottima spiegazione”.

“Adesso ci siamo. I professionisti hanno la mentalità ristretta e i dilettanti sono i campioni dell’elasticità. Dicono continuamente di non saperne abbastanza e poi fanno esattamente ciò che piace a loro e che non piace agli altri. Un po’ come gli inglesi, mi pare”.

“Non parlare male degli inglesi! Sono una British Blue, e dopotutto noi gatti siamo gli unici esseri che trattano come creature superiori”.

“Non possiamo continuare il nostro discorso? È così complicato e le mie idee urtano continuamente contro i sani ragionamenti di tutti i realisti incalliti. Sono presuntuosi quasi quanto te”.

“Queste osservazioni sarcastiche sono assolutamente fuori luogo”, replicò voltandomi la schiena e rizzando la coda verso il cielo. Dopo un poco si girò di nuovo e la coda tornò in una posizione più decente. Lentamente si accovacciò, tirò in dentro il sedere e assunse un’aria abbastanza socievole. “Credo”, disse, “che il vostro guaio sia di avere una scala tempo e una scala spazio sbagliate e per di più di tenerle separate. La mia vita è senza tempo e senza spazio. È senza fine e senza limiti. Qualcuno, non ricordo chi, disse che “un gatto cammina da solo, perché per lui tutti i posti sono uguali”. Per noi c’è una completa unità di spazio, e siccome c’è una unità spaziale c’è anche unità di tempo, e tempo e spazio sono una cosa sola”.

“È una spiegazione davvero sorprendente. Un po’ intellettuale, forse, ma capisco cosa vuoi dire”.

“Invece di stare sempre a spiare le interruzioni e gli intervalli nel tempo e nello spazio, mi baso sul mio ritmo di vita. Sono io l’anello di congiunzione fra tutte le cose. Per me non esiste il vostro problema di vedere prima i particolari e poi l’insieme, che spesso non vedete affatto”.

“Sei acuta davvero. Non sapevo che il tuo istinto avesse un’impronta così intellettuale”.

Un colpo sprezzante di coda fu l’unica risposta. “Non volevo offenderti”, mi affrettai ad aggiungere. “Continua, ti prego. Comincio ad accorgermi che ne sai molto più di me”.

“E c’è un’altra cosa che forse ti riuscirà nuova. Tutto ciò che è immobile non mi interessa e non vedo mai la superficie delle cose. Per me sono sempre corpi a tutto tondo. Il movimento e la simultaneità mi fanno sentire d’essere viva”.

“Che cosa c’entra tutto questo con la pianificazione?”.

“C’entra moltissimo! Ti ritiri come una lumaca nel guscio, nel chiuso di un ambiente immutabile; o per lo meno così credi di fare. In realtà sei semplicemente ossessionato dalla paura perché non riesci a conciliare le schiaccianti contraddizioni fra te e la vita come tu credi che sia”.

“Ma io non sono una lumaca. Non sfuggo alla vita strisciando dentro un guscio come un vigliacco”.

“Sei peggio di una lumaca: sei antiquato. Sei un abitante delle caverne. Una lumaca ha la sua casa trasportabile e può vivere dove le pare. Tu hai bisogno di tutti quegli edifici presuntuosi e imponenti che un terremoto può distruggere in un soffio”.

“In questo paese non ci sono terremoti”.

“Di nuovo questa cecità campanilistica! Come se questo fosse l’unico e il solo paese di Dio. Se non ci sono terremoti, del resto, troverete altri mezzi di distruzione”.

“Non mi piace questa aggressività. Dimmi piuttosto qual’è il tuo vero scopo nella vita”.

“La mia vita è il mio scopo”.

“Non è un po’ troppo generale?”.

“Affatto; quando la vita è generale è molto definita”.

“Hum... davvero? E la pianificazione?”.

“La fai sempre tu per me. Mi lusingo di essere una gatta completa. Piaccio a tutti. Sono bella”.

“Scusa... ma non ti pare di eccedere con queste vanterie?”.

“Non essere impaziente. Mi vedi sempre attraverso le tue lenti da uomo. Dovresti chiederti piuttosto perché sono una creatura piacevole e perché sento di avere una vita completa. Te lo dirò io... visto che da solo non ci arriverei ugualmente. Perché fai tutto il possibile per prepararmi un ambiente dove io mi possa muovere a mio agio, dove trovo ciò che desidero e ciò che mi serve, dove c'è varietà e, soprattutto... perché non cerchi di imprigionare la mia vita personale nella camicia di forza di una rigida tutela”.

“Sono contento che finalmente tu mi faccia qualche complimento”.

“Sono sempre giusta. I tuoi sforzi sono molto lodevoli. Siccome tu mi crei le condizioni migliori, le mie migliori qualità affiorano. Dico questo per riconoscere i tuoi meriti e non., come tu dici, soltanto per vanteria”.

“E questa sarebbe una spiegazione di quello che è la pianificazione?”.

“Proprio così. Metti insieme tutto quello che ti ho detto e adoperalo per trasformare il tuo ambiente. Dimentica i tuoi pregiudizi. Dimentica più che puoi. Basati sulla tua spontaneità e sensibilità. Scopri i veri valori in tutto ciò che fai. Non pianificare gli uomini ma eccita la loro fantasia e alimenta il loro attaccamento al lavoro alla più viva fiamma di una rivoluzione pacifica. Ma adesso sono stanca. Non mi piacciono queste lunghe discussioni. Prendere o lasciare. Non ho altro da aggiungere”. E si arrotolò in una forma impeccabile, tranquilla eppure in sintonia con tutto ciò che avveniva intorno a lei.

Passeggiavo avanti e indietro per la stanza, cercando di digerire quello che Toopie Toops mi aveva detto. Ero molto sconcertato. Mi buttai su una sedia comoda e a poco a poco una grande stanchezza mi invase. Mi abbandonai a quel piacevole stato tra la veglia e il sonno, quando il completo distacco dalla realtà crea una strana lucidità e una ancora più strana comprensione dei disordinati fatti della vita. E improvvisamente mi trovai in una enorme sala buia.

Una voce, dal nulla, mi disse di sedere. Cercai di farlo ma non c'erano sedie. “Siedi”, ripeté la voce. Provai ancora e sentii un cuscino d'aria crescere sotto di me fino a diventare una magnifica poltrona. “Ti trovi nel Cinemaze surrealista del mondo. Vedrai quattro film sulla Pianificazione per il Disordine”.

Si avvicina un aeroplano. Sotto la carlinga si distingue, a caratteri enormi, la scritta Compromesso S.A. Non ha carrello d'atterraggio. Vola su città e campagne senza mai fermarsi. Una voce dice: “Io sono il magico Pianificatore Generale. Il mio destino è di girare intorno al mondo, sempre intorno al mondo, senza mai fermarmi. *Io*

pianifico dal Cielo. Dò soltanto consigli d'alta quota”. Dissolvenza sullo spazio vuoto. Ogni tanto scendono paracadute ognuno dei quali porta un Aiuto del Pianificatore Generale e lo fa atterrare felicemente in imponenti uffici di diverse capitali, città e cittadine. Dissolvenza all'indietro sullo spazio vuoto. Quando l'aereo torna dal secondo volo intorno al mondo vengono sganciati paracadute più piccoli ognuno dei quali reca un voluminoso rapporto sulla risistemazione delle rispettive località. Dissolvenza su raduni di massa in tutte le località che hanno ricevuto un rapporto. Rallegramenti generali fra le folle, che non conoscono il contenuto dei rapporti. Anche quelli che ne sanno qualcosa sono soddisfatti perché hanno un argomento di discussione. Si rivolgono alla folla quando il film dissolve sul *Quartier Generale delle Ragazze Scout.* La Colonnella in Capo dà le ultime istruzioni. Parla a una velocità spaventosa. La parola d'ordine per le operazioni della giornata è *indagine.* Le scouts si sparpagliano in tutte le direzioni. Dissolvenza su città e villaggi sui quali le scouts calano come sciami di cavallette. Gli abitanti sono terrorizzati: pensano di non meritare una simile punizione. Ma le componenti della spedizione dicono loro: “Rimanete al vostro posto. *Pianifichiamo soltanto alla superficie.* Se rispondete bene a tutte le domande ce ne andremo presto”. E poi cominciano a divorare tutte le informazioni che riescono ad avere. Ma quando, vogliono andarsene si accorgono di non potere: sono in un vicolo cieco. Appare la Colonnella in Capo con un grammofono che impartisce le istruzioni. Il grammofono non riesce più a fermarsi. Le parole sono sfasate rispetto a quello che sta accadendo in realtà. Si vede la Colonnella che cerca disperatamente di fermare il disco e di parlare lei, ma è così rauca dal continuo parlare che è costretta a lasciar fare al grammofono. Le istruzioni sono: “Srotolate le indagini, le mappe, i rapporti. Via!”. Una lunga strada comincia a snodarsi, travolgendo uomini e case, animali ed alberi. L'obiettivo la segue. A poco a poco il cammino è sgombro... e porta nel vuoto assoluto.

Dissolvenza su un enorme *Scrivania* sulla quale sono ammucchiate pratiche e vario materiale d'ufficio. La scrivania è chiusa da ogni lato da un pannello coperto di mappe e fotografie di città distrutte. Da dietro il pannello giunge il brusio indistinto di una gran folla. Ogni tanto si distingue qualche parola: case...slums...bombardamento a tappeto... abitazioni nei bunker. Alla scrivania siede un funzionario con una faccia da sensale che in gioventù faceva il maggiordomo. I suoi modi hanno la disinvoltura voluta della cortesia professionale. Egli dice: “Svolgo queste mansioni da 27 anni. So come regolarli. *Io pianifico dalla scrivania.* Qui c'è la mia realtà”, e picchia con fierezza il pugno sulle pratiche. Il visitatore sorride imbarazzato e scoraggiato. “Ma non crede che bisognerebbe fare qualcosa per i sinistrati...?”. “Facciamo moltissimo, continuamente. Noi abbiamo istituito cinque

nuove commissioni e un *trust* dei cervelli interministeriali. Noi mandiamo memorandum da un ufficio all'altro. Noi stabiliamo i principi fondamentali. Noi...". Dissolvenza su una catena di montaggio. Innumerevoli funzionari lavorano indefessamente. Alla fine della catena, ogni 30 secondi, un nuovo castello di carta viene proiettato in aria. Dissolvenza all'indietro sul pannello dietro il quale la folla rumoreggia sempre più. Improvvisamente il pannello si squarcia. Il funzionario si alza, si avvicina alla fessura e affronta la folla che si intravede tra cumuli di macerie e rovine. Il funzionario dice: "Cosa volete? Non capite che non è affar nostro rendervi felici? Dai più antichi tempi viviamo per noi e da noi. Voi disturbate la nostra routine e il nostro lavoro che si autoalimenta. Quello che non c'è nelle nostre pratiche non può esistere". Il pannello si chiude.

Dissolvenza sull'*Universo*. Un'enorme onda di flusso si alza dal sole. Un'altra stella, molto vicina, con la sua forza di flusso manda in frantumi la montagna che stava formandosi sulla superficie del sole. I frantumi sono proiettati nello spazio vuoto. Una voce profonda annuncia: "Io sono l'Onorevole Segretario. Sono il Creatore di nuovi Satelliti. Sto creando Nuovi Satelliti intorno alla metropoli madre del sole. State assistendo all'incontro tra la Dea del Sole e me, il suo amante. *Io pianifico parlando*". A poco a poco appare una bocca gigantesca, come un fantasma fluttuante nel vuoto, che indietreggia a velocità spaventosa lungo una strada a senso unico che porta ad uno spazio vuoto in una città. L'obiettivo segue il percorso. Dissolvenza su un enorme manifesto nel centro vuoto della città, sul quale sta scritto: "Questo è il centro sociale. Verrà costruito dopo la distruzione di questa comunità nella prossima guerra". Improvvisamente la bocca diventa tutto un corpo. Un uomo sta di fronte al manifesto. "Io sono il gran patriota. Vivo sulla tradizione. Odio gli stranieri e la loro presenza sovversiva. Io sono il gran mangiatore di fuoco al servizio della Pianificazione dell'Unico Paese di Dio. Io sono per la libertà delle mie idee".

Qualcuno mi batté sulla spalla. "Chi è?", domandai, ancora un pò stordito. "Sono l'uomo dietro lo schermo". "Cioè?". "Sono il Capo della Propaganda Associata. Scrivo articoli e m'intendo di particelle di pianificazione. Scrivo articoli di fondo e interi giornali. Scrivo libri e dirigo gruppi". Schiacciò un bottone nell'aria. La mia poltrona sparì e caddi sul duro pavimento... o meglio caddi dalla sedia nella mia stanza. Toopie Toops mi era saltata sulle ginocchia. Mentre ce ne stavamo lì seduti in terra, mi chiese con un certo sarcasmo: "Sai adesso che cosa non è la pianificazione?".

Qualunque tipo di pianificazione è una follia criminale se non ha come centro l'uomo, se non esprime in ogni sua fase e senza compromessi le aspirazioni più alte della personalità umana. Deve essere limitata alla trasformazione dell'ambiente e all'amministrazione delle cose ma non

deve mai infiltrarsi neppure alla periferia. del campo del governo degli uomini.

Siamo portati a credere che basti imitare l'interazione organica delle forze della natura perché ci piova dal cielo un metodo bello e pronto. Ma purtroppo la nostra conoscenza dell'operare della natura è molto frammentaria, e più cerchiamo di aumentare la nostra indipendenza cependole qualche segreto, più si complica la vulnerabilità del nostro ambiente. Saccheggiamo il nostro pianeta senza considerare il possibile esaurimento delle risorse naturali e senza una sufficiente comprensione delle leggi della natura. Costruiamo il nostro ambiente con la brutalità dei pionieri o dei nuovi ricchi, ma senza la sicurezza istintiva delle società primitive. Come Prometeo provocò l'ira degli dei col furto del fuoco, così noi sembriamo attirarci addosso la vendetta della natura e il potere distruttivo delle nostre stesse opere.

Note

1. Cfr. il contributo di L. Piccinato, in Enciclopedia Einaudi, sub voce "città".
2. Da: Lewis Mumford, *The condition of man*, Haroutr, Brace & Co., New York 1944; traduzione di Alberto Mondini, *La condizione dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1957.
3. Da: Alexander Mitscherlich, *Die Unwirtlichkeit unserer Städte. Antstiftung zum Unfrieden*, Frankfurt am Mein, 1965; traduzione italiana *Il feticcio urbano*, Einaudi, Torino, 1965.
4. Da: E.A. Gutkind, *The expanding enviroment*, Fredon Press, London, 1953; traduzione in italiano: *L'ambiente in espansione. La fine delle città. Il sorgere delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano, 1957.
5. Da: R.Park, E. W. Burgess, R. D. Mckenzie, *The city*, The University of Chicago Press, 1925; traduzione dall'inglese di Armando De Palma, *La Città*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967.

Recensioni

Dal Piaz Alessandro, *Ragionando di urbanistica*, Edizioni Graffiti, Napoli, 1999.

L'analisi delle principali questioni sulla città e sul territorio, la presentazione di metodi e tecniche, l'illustrazione delle diverse posizioni teoriche ed il giudizio sul quadro normativo, sono gli strumenti che Alessandro Dal Piaz utilizza per presentare un quadro completo che si inserisce nell'attuale dibattito sulla pianificazione. In particolare, nella riaccesa questione tra architettura e urbanistica, nel desiderio espresso da più parti di voler ridefinire "chi fa che cosa", il testo, attraverso l'analisi delle problematiche contemporanee, offre i giusti parametri per la comprensione e la precisazione del "fare urbanistica". L'interesse dell'autore per il versante operativo della disciplina, ordina gli argomenti affrontati, secondo logiche finalizzate ad un accordo tra la riflessione teorica contemporanea, il sistema legislativo e istituzionale e la progettazione urbanistica.

Il primo tema preso in esame, la pianificazione nella fase della globalizzazione, introduce le riflessioni sulle relazioni tra reti urbane e territoriali, sviluppo locale e ambiente. Dai ragionamenti di Dal Piaz emerge come l'attività di pianificazione sia in grado di individuare, senza prescindere da valutazioni quantitative e qualitative nonché dal dimensionamento delle future trasformazioni, un quadro di possibili alternative in cui le risorse vengano utilizzate per la costru-

zione dei processi di riqualificazione ambientale a cui riconnettere l'attivazione di circuiti economici. Da qui la necessità di definire attraverso il piano (e non solo attraverso politiche) le regole per configurare le strategie di valorizzazione sostenibile delle risorse locali.

L'autore affronta quindi le problematiche relative all'attuale sistema di pianificazione in Italia e approfondisce i temi relativi alle proposte per la riforma urbanistica. Esaminando a fondo la relazione tra sostenibilità dello sviluppo e articolazione della pianificazione in componenti strutturali e componenti programmatiche, Dal Piaz sottolinea il carattere attivo delle invarianti del territorio. Un'adeguata impostazione ambientalista della pianificazione richiede di individuare non solo gli oggetti volti alla costruzione della struttura di riferimento per le scelte nel piano, ma soprattutto le regole che hanno conformato gli stessi oggetti: il carattere processuale della pianificazione è indispensabile sia sul versante progettuale che su quello conoscitivo.

Nel libro si affronta inoltre la questione dei tempi del piano: la sfasatura fra le indicazioni e le prescrizioni del piano e le dinamiche esigenze espresse dalle comunità locali rappresenta un punto di crisi della pianificazione. Da questo punto di vista, l'articolazione dialettica del piano in componenti strutturale e componente programmatico-operativa può dare i risultati efficaci ma solo se associata ad un processo di attività

istituzionale permanente composta dal lavoro di un ufficio di pianificazione e dal funzionamento di meccanismi di partecipazione. In questo nuovo scenario è fondamentale che la normativa dei piani dimostri una rinnovata attenzione ai processi attuativo-gestionali. Nell'ultimo capitolo, l'autore sostiene che la norma diventa un elemento essenziale della progettazione urbanistica con il compito di articolare in modo efficace le disposizioni del piano fra la componente strutturale e la componente operativa. Da qui l'invito a ridisegnare il ruolo centrale della normativa tanto nell'esercizio della disciplina quanto nell'impegno per la formazione. (Paola Marotta)

Spirito Fabrizio, *Tre traverse da Montagna a Marina*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2000.

Tre traverse da Montagna a Marina nasce nell'ambito del lavoro di ricerca condotto da Fabrizio Spirito nella Scuola di Reggio Calabria. Oggetto di recenti convegni, il libro affronta questioni centrali nell'ambito disciplinare della progettazione urbana, ponendosi in continuità con una tradizione viva in seno al dibattito italiano sulla *specificità* e l'*analiticità* del progetto urbano nel più generale panorama del progetto architettonico.

La ricerca della continuità nella tradizione degli studi delle scuole italiane, a partire dalla loro formazione intorno agli anni '20, porta Fabrizio Spirito a rielabora-

re le posizioni e i procedimenti che maggiormente hanno contraddistinto il dibattito italiano degli ultimi decenni sul rapporto tra piano e progetto. Alla ricerca di strumenti volti alla definizione di un linguaggio per la formulazione della domanda in architettura, il libro, a cavallo tra l'urbanistica e l'architettura, lavora su uno spazio di soglia, ritagliato nella progettazione urbana e incentrato sul rapporto analisi-progetto, finalizzato a "traghetare il progetto urbanistico nel progetto di architettura".

Vengono così affrontati, sul terreno di una fertile ricerca, le questioni della formulazione del linguaggio nella domanda di architettura e della qualità della domanda di architettura. In questa ricerca, l'autore, attraverso l'uso di una tecnica descrittiva come *ratio*, ricostruisce una continuità con il luogo rinaturalizzandolo, volto alla ricerca di quei fattori che gli consentono di far affiorare il "testo nascosto" delle cose, in cui, le architetture latenti assurgono a ruolo di grandi e piccole figure sintetiche. In esse si riflettono i tempi di ciò che perdura, di ciò che si trasforma e di ciò che finisce: nel flusso continuo della riflessione di Spirito le permanenze acquistano in chiave geografica una valenza "quasi monumentale". Trascrizione e prescrizione: i due termini lavorano ad un progressivo approfondimento della percezione nelle forme del progetto e alla definizione del repertorio delle forme, il catalogo. La specificità del carattere della prescrizione si configura come un'operazione di riscrittura di un testo a partire dal contesto. In questa costruzione contesto-testo, l'autore affronta le questioni del *Plan Design*, dell'ideogramma strategico e del *planovolumetrico di figura*, inteso come profilo regolatore in grado di restituire figure

adimensionali, anticipatrici e misura dei temi di progetto.

Nella lettura delle traverse "*che da montagna portano a marina*" Fabrizio Spirito individua una scansione del territorio di Reggio che definisce un'organizzazione già grafica, una matrice geografica, ripetuta dall'arco delle trasformazioni della città. Una lettura, in cui si vanno progressivamente precisando le tecniche della descrizione, le ricostruzioni iconologiche e l'individuazione, in chiave geografica, del carattere "premonumentale" dei luoghi, attraverso la costruzione di un repertorio di forme in cui di volta in volta riaffiorano misure e materiali del progetto sotto forma di condizione di esistenza e dunque di realistica. Vengono così individuate e confrontate, per analogia e sequenza, sedici aree-progetto con cinque figure emergenti nella storia urbana di Reggio (la marina, la palazzina, i margini terrazzati, le porte e le fontane), in una successione di spazi pubblici, strategici per l'espansione del centro storico, che ridisegnano *tre traverse da montagna a marina*. (Carmin Piscopo)

Mondada Lorenza, *Décrire la Ville. La construction des Savoirs urbains dans l'interaction et dans le texte*, anthropos, Parigi, 2000.

I discorsi che danno forma alla città sono moltissimi. Ogni descrizione ha un suo potere strutturante, e ogni discorso sulla città è a suo modo descrittivo. La nonna racconta la sua città al nipote, il promotore immobiliare insiste sui vantaggi di un quartiere con il potenziale cliente, l'urbanista, il poliziotto, lo studente, producono ciascuno una descrizione della città coerente con gli obiettivi del proprio discorso, così come l'abitante, il viaggiatore, il

sociologo urbano o l'operatore sociale, produrranno altrettanti discorsi sulla città dal loro punto di vista. È l'insieme di questi testi a dare forma a quell'*entità complessa, mobile, eterogenea, plurale* che è la città. Essa è *irriducibile alla sua materialità, il suo carattere urbano si elabora simbolicamente, in particolare nei numerosi discorsi, pubblici e privati, che l'attraversano e che, nel dirlo, la configurano*. Qui è il punto di partenza del lavoro di Lorenza Mondada e in quel *pubblici e privati*, una delle chiavi di lettura dell'approccio interdisciplinare, che la linguista svizzera propone. Tutti i discorsi quindi hanno il potere di configurare la città, pubblici e privati, professionali e non, scientifici e ordinari, scritti e orali. La prospettiva qui suggerita è un *approccio procedurale alla descrizione*, che l'interpreta come *descrizioni localizzate* (situé) degli attori, e individua alcune dimensioni specifiche della descrizione della città. È una molteplicità di attori situati in contesti eteroclitici e impegnati in diverse attività ad essere suscettibile di descrivere la città. Ed è una descrizione molteplice e localizzata nei contesti, quella che l'autrice ci offre, ma essa soprattutto è radicata e incastrata (imbriquée) nell'azione per cui è stata prodotta. Non è data descrizione neutra, ma sempre e solo prodotta ad hoc e a fini pratici, tanto che essa rinvia alle procedure che permettono il suo funzionamento e garantiscono il suo carattere fattuale, prima che ad un referente esterno. La sua organizzazione è specificata dalla materialità della mediazione simbolica attraverso cui si esprime, orale o scritta, dialogica o monologica, testuale o visuale. (Alessandra Spada)

inFolio

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

www.unipa.it/infolio

Comitato di Direzione

Bruno Jaforte (Coordinatore), Giuseppe Albanese, Piera Busacca, Nicola Giuliano Leone

Redazione

Flavia Schiavo, Francesca Starrabba, Ignazio Vinci (Segretario), Chiara Barattucci, Fabio Naselli, Giusy Santapaola, Paola Marotta, Gabriella Musarra.

Progetto grafico e impaginazione

Ignazio Vinci

Sede

Dipartimento Città e Territorio
piazza Bologni 13, 90134 Palermo
tel. +39 091 6079230 - fax +39 091/6079244
www.unipa.it/dct

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento Città e Territorio)

Sedi consorziate

Università di Catania (Dipartimento di Architettura ed Urbanistica)
Università di Palermo (Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura)
Università di Reggio Calabria (Dipartimento di Scienze dell'Ambiente del Territorio)
Inizio attività: 1992
Cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo dal 1996

Coordinatore

Bruno Jaforte

Collegio dei docenti

(DCT) Vincenzo Cabianca, Teresa Cannarozzo, Giuseppe Carta, Gustavo Cecchini, Domenico Costantino, Bruno Jaforte, Ignazia Pinzello, Bernardo Rossi-Doria, Giuseppe Trombino
(DAU) Piera Busacca, Paolo La Greca
(DSPA) Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Carla Quartarone, Leonardo Urbani
(DSAT) Giuseppe Albanese, Giuseppe Fera

Segreteria

Maurizio Carta (DCT)

Partecipanti

XII Ciclo (1997): Flavia Schiavo, Francesca Starrabba, Ignazio Vinci
XIII Ciclo (1998): Chiara Barattucci, Fabio Naselli, Giuliana Panzica La Manna, Giuseppa Santapaola
XIV Ciclo (1999): Ignazio Alessi, Rossella Amato, Biagio Bisignani, Melita Brancati, Paola Marotta, Gabriella Musarra

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*
© Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni, 13 - Palermo
Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 3/1980, registrata il 7.3.1980

Stampa: Priulla, via Agrigento 13 - Palermo

Interrogarsi sull'innovazione vuol dire chiedersi su quali strumenti, su quali teorie, su quali azioni può strutturarsi un sapere disciplinare efficace e mirato a prefigurare e governare nuove città e nuovi territori; per tale ragione Infolio n. 10 affronta – come il precedente numero della rivista – il tema dell'innovazione. L'esigenza di trattare l'argomento in maniera più ampia, destinandovi due numeri, nasce dalla convinzione che la disciplina, in questi anni, come durante quelli immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, si trovi ad un punto critico di svolta che può definirsi epocale; come in quegli anni, infatti, si ristrutturano conoscenza e teoria, metodologia competenze e strumentazione.

Abbiamo, dunque, cercato di cogliere e di riflettere – avvalendoci anche di contributi esterni – sulla trasformazione dei contesti e degli scenari contemporanei e sul processo di ininterrotta revisione dell'apparato teorico, teso alla ricerca di nuove unità, di nuovi paradigmi, di nuovi confini, di innovative figure professionali, di rinnovate intersezioni disciplinari.

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELLE UNIVERSITÀ DI PALERMO CATANIA E REGGIO CALABRIA



EDITORIALE

Giuseppe Albanese

UN PROGETTO PER IL TERRITORIO LIBERO DELL'AREA ROMANA

Francesca Starrabba

LO "STUDIO DI CASO" COME STRATEGIA DI RICERCA. IL MUDULO DIDATTICO INTERDOTTORATI SULLA METODOLOGIA DI RICERCA

Melita Brancati

TERRITORI E TERRITORIALITÀ. SISTEMI LOCALI E SVILUPPO SOSTENIBILE TRA GLOBALIZZAZIONE E IDENTITÀ

Marco Santangelo

URBANIZZAZIONE DISPERSA AL DI LÀ DELLA CITTÀ Densa: STRATEGIE COGNITIVE E STRATEGIE DI INTERVENTO. FRANCIA E ITALIA 1970-2000

Chiara Barattucci

EVOLUZIONI DEL CONCETTO DI RIQUALIFICAZIONE URBANA E TRASFORMAZIONE DEI MODI DI INTERPRETAZIONE DELLA CITTÀ

Fabio Naselli

LE AREE URBANE DISMESSE: SPUNTI DI RIFLESSIONE IN RELAZIONE AGLI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE ED ALLE SOCIETÀ MISTE PER LA LORO GESTIONE

Giuliana Panzica La Manna

PAESAGGI DELLA NATURA - PAESAGGI DELL'UOMO. TIPIZZAZIONE E PROFILI DI TUTELA

Giuseppa Santapaola

LE CONSEGUENZE TERRITORIALI DELLE EVOLUZIONI DEL SISTEMA DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Francesco Martinico

PIANIFICARE NELLA RETE: LO EUROPEAN SPATIAL PLANNING OBSERVATORY NETWORK

Ignazio Vinci

ORIENTAMENTI, STRUMENTI, COMUNICAZIONE NELL'INNOVAZIONE URBANISTICA. L'OPINIONE DI EDOARDO SALZANO

Biagio Bisignani

INNOVAZIONE NELLE POLITICHE URBANE (Intervista con Bruno Gabrielli)

Francesco Gastaldi

AMBIENTE PIÙ UN'ELEVATA CIVILTÀ URBANA. RIFLESSIONI SULL'USO MODERNO DELLA TECNOLOGIA

Enzo Scandurra

INNOVAZIONE: BREVI NOTE A MARGINE

Flavia Schiavo

LA CITTÀ, L'UOMO, IL PIANO E LA METAFORA DEL GATTO. DIALOGO IMMAGINARIO TRA AUTORI CLASSICI SULLE RELAZIONI SOCIALI DELLA CITTÀ MODERNA.

(Introduzione di Giuseppa Santapaola)

in **Folio**

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELLE UNIVERSITÀ DI PALERMO CATANIA E REGGIO CALABRIA

Dipartimento Città e Territorio

piazza Bologni 13, 90134 Palermo

Tel. +39 091 6079201 - Fax +39 091 6079244

www.unipa.it/dct